DCCLXVIII SEDUTA

MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 1952

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Autorizzazione a procedere in giudizio (Trasmissione di domanda) . . . . . *Pag.* 30914

Commemorazione del senatore Facchinetti:

PRESIDENTE 30906, 30913
MACRELLI 30907
JACINI 30907
CASATI 30908
MAGLIANO 30908
PERTINI 30909
PLATONE 30910
TONELLO 30911
GASPAROTTO 30912
SANTERO 30913
PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro senza portafoglio* . . 30913

Commissioni permanenti (Variazioni nella composizione) 30914

Congedi 30905

Disegni di legge:

(Trasmissione) 30913
(Presentazione) 30915

Disegno di legge: « Adeguamento delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti » (1815-*Urgenza*) Seguito della discussione):

FLECCHIA 30915
ALBERTI Giuseppe 30920
MONALDI 30925
MOMIGLIANO 30932
PUTINATI . . . . . *Pag.* 30935
GRAVA 30939
CARMAGNOLA 30947
SCHIAVONE 30951

Documenti concernenti la contabilità dello Stato (Trasmissione dalla Corte dei conti) . 30914

Interrogazioni (Annunzio) 30952

Sull'ordine dei lavori 30914

Votazione per la nomina di un Commissario (Preannunzio) 30914

La seduta è aperta alle ore 16.

MOLINELLI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Alberti Antonio per giorni 4, Bergmann per giorni 4, Falck per giorni 10, Ghidini per giorni 4, Guglielmone per giorni 10, Merlin Umberto per giorni 2 e Ziino per giorni 2.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Commemorazione del senatore Facchinetti.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, prima di riprendere i nostri lavori compiamo il triste dovere di rivolgere un mesto pensiero di commosso rimpianto alla memoria del collega Cipriano Facchinetti, che si è spento in Roma, dopo lunghe sofferenze sopportate con vero stoicismo, la sera del 17 corrente.

Egli — nato a Campobasso il 13 gennaio del 1889 da madre calabrese e da padre bergamasco — assommava mirabilmente in sè le migliori doti della gente italica. Fervido ingegno, aveva incominciato giovanissimo a svolgere attività giornalistica, prima nel « Cacciatore delle Alpi » di Varese, di cui divenne il direttore e nel quale affermò, con forza pari alla fede, le sue idealità repubblicane, e più tardi nel « Secolo » di Milano. La tradizione garibaldina trovò in Lui la più fulgida espressione.

Prevedendo non lontana una conflagrazione mondiale e presagendo il concorso che l'Italia avrebbe dovuto darvi, Egli propugnò con calore la necessità di organizzare un potente esercito per affrontare gli inevitabili eventi.

Quando nel 1911 i Malissori di Albania insorsero proclamando l'indipendenza nazionale, Ricciotti Garibaldi preparò una spedizione di Camicie Rosse per dare assistenza al movimento insurrezionale. La spedizione non potè avere luogo, ma il Facchinetti si recò ugualmente a Trieste e quivi, nella redazione del giornale « Emancipazione », invitò una cinquantina di fidati compagni a trovarsi a Podgoritza, dove infatti ne convennero una ventina, fra i quali molti irredenti, come il letterato Vaina, morto poi gloriosamente sul Carso, e come Lamberto Duranti, garibaldino, caduto egli pure da valoroso nelle Argonne. Con questi amici egli partì per l'Albania costituendo così il gruppo italiano nella guerriglia fra le montagne.

Tornato in Patria, Egli riprese il suo posto di battaglia nel « Cacciatore delle Alpi » per alimentare la sacra fiamma dell'irredentismo. Quando scoppiò la guerra balcanica, accorse fra i primi nella Legione Repubblicana di Ricciotti Garibaldi combattendo in Grecia.

Ma la sua vivace personalità politica cominciò ad affermarsi specialmente nel periodo che precedette nel 1915 il nostro intervento nella guerra. Coadiuvato dal Corridoni, dal Vidali e da altri, si prodigò con la sua infiammata eloquenza a convincere il popolo della necessità per l'Italia di non restare estranea allo storico conflitto. Accorse volontario in trincea e, dopo otto mesi di guerra, rimase gravemente ferito negli occhi durante un assalto all'Hermada nei pressi di Monfalcone, meritando la medaglia d'argento al valore militare. Grande invalido, divenne poi capo del Comitato d'azione fra invalidi e feriti di guerra che, dopo la tragica ritirata di Caporetto, contribuì efficacemente alla resistenza eroica sul Piave in attesa della riscossa.

Dopo l'armistizio, diresse a Milano il giornale « L'Italia del Popolo » nel quale agitò le più importanti questioni sociali e politiche del tempo, e fu a fianco di Leonida Bissolati, propugnando una pace democratica e di giustizia; insieme con lui e con altri patrioti fondò la Famiglia italiana per la Lega di tutte le Nazioni, anche le vinte.

Nel 1924 fu eletto deputato di Trieste. Tenace e saldo oppositore del fascismo, fu nel novembre 1926 dichiarato decaduto dal mandato parlamentare e, minacciato d'arresto, prese la via dell'esilio, continuando all'estero la sua intensa attività politica e sociale.

Nel 1943, trovandosi esule a Marsiglia, fu arrestato dai tedeschi e tradotto a Roma ove fu rinchiuso nel carcere di « Regina Coeli » fino al 25 luglio. Liberato in seguito alla caduta del fascismo, dovette dopo l'8 settembre di quell'anno riprendere la via dell'esilio, essendo ricercato dalla polizia, e si rifugiò nella Svizzera prendendo parte attiva alla lotta partigiana. Nel 1944, avvenuta la liberazione dell'Italia meridionale e centrale, ritornò a Roma e fu uno dei maggiori esponenti della vita politica del Paese.

Nel 1946 fu designato membro della Consulta nazionale in rappresentanza del Partito d'azione, dal quale poi si staccò per aderire al Partito repubblicano. Nello stesso anno assunse il Dicastero della guerra nel secondo Gabinetto De Gasperi e fu Ministro della difesa nel quarto Gabinetto De Gasperi.

Eletto deputato alla Costituente nel Collegio unico nazionale, poi nominato Senatore di diritto, dedicò la sua attività al giornalismo, ricoprendo la carica di Presidente della Federazione nazionale della stampa e poi di Presidente del Consiglio di amministrazione dell'A.N.S.A.

Cipriano Facchinetti era l'animatore amato e rispettato di tutte le cause nobili — aveva un'alta coscienza morale, una saldezza di carattere, una generosa bontà, una indomita energia, una fede inestinguibile nella libertà — non chiedeva altra ricompensa alle buone azioni che quotidianamente compiva che quella di averle compiute — pareva che si inspirasse in ogni istante al monito di Giuseppe Mazzini: la vita è dovere, il dovere è sacrificio.

Sul suo sepolcro non passerà l'onda dell'oblìo perchè Egli ci lascia la sola eredità ideale veramente efficace: l'esempio.

È inscritto a parlare il senatore Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Voglia scusarmi il Senato se in questo momento e in quest'Aula non riuscirò a ricordare degnamente la figura luminosa di Cipriano Facchinetti. L'onda degli affetti e dei sentimenti, che ci legavano fraternamente, è tale che impedisce alla parola di esprimere quello che il cuore vorrebbe. Cipriano Facchinetti appartiene alla storia e alla vita del popolo italiano. Educato alla scuola di Giuseppe Mazzini, repubblicano per temperamento e per convincimento, ebbe due ideali davanti a sè: la Patria e la libertà. Per la Patria si battè eroicamente fra le sanguinose doline del Carso ed ebbe gloriosa ferita in un epico assalto alle trincee di Monfalcone. Per quanto martoriato nella carne e nello spirito, egli fu l'animatore di soldati e di cittadini quando la rotta di Caporetto sembrava avesse travolto e fermato i destini della Patria. Con Fulceri De Calboli, con Giannetto Savorani, con cento altri eroi e martiri, fu ancora in trincea e nel Paese, mentre coordinava e incitava gli animi alla resistenza un altro repubblicano, figlio della terra di Romagna, Ubaldo Comandini. Poi fu il ritorno triste ad una più dura e più aspra battaglia. Quando l'onda della violenza sovvertitrice del fascismo si abbattè sul nostro povero Paese, la parola ammonitrice e appassionata di Cipriano Facchinetti si alzò in difesa di ogni libertà.

Eletto deputato di Trieste, il primo deputato italiano e repubblicano della città di Oberdan, restituita alla madre Patria, egli pronunciò nella tornata del 4 giugno 1924 un discorso, che resterà sempre segnato negli annali della nostra storia parlamentare. I deputati discutevano sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona; nel silenzio dell'Aula si alzò Cipriano Facchinetti: « Parlo a nome della « pattuglia » repubblicana come l'ha definita, senza offenderci, un deputato fascista. In un'epoca in cui la fortuna appartiene alla maggioranza pletorica delle persone che amano cambiare di frequente opinione, noi salutiamo questa nostra brevità di Gruppo come l'omaggio più fervido che possiamo rendere alla nostra grande passione ». Fu la sua una serena ma severa requisitoria contro il fascismo e i suoi metodi; fu il suo un richiamo alle supreme responsabilità del momento.

Poi vennero l'esilio, il carcere, la liberazione: deputato alla Costituente, Ministro, senatore, egli restò sempre l'espressione più pura della nostra tradizione e della nostra fede. Alla sua memoria il saluto accorato degli amici, il rimpianto di quanti lo conobbero e lo amarono.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Jacini. Ne ha facoltà.

JACINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se ho chiesto al mio Gruppo l'onore di deporre in suo nome un fiore sulla tomba di Cipriano Facchinetti, non è solo perchè a lui mi legassero i vincoli di una trentennale amicizia, fatta di stima e di mutua comprensione; e non è neppure per la circostanza, affatto fortuita, che egli abbia occupato dopo di me e dopo il collega Brosio la carica di Ministro della guerra. Sono questi incontri politici affinità affettive le quali possono addolcire l'umana convivenza ma che non incidono profondamente nell'animo.

Ho chiesto di parlare perchè a lui, che era un milanese di elezione, mi legavano vincoli più profondi; quelli dell'Aventino, che può essere variamente giudicato, ma che fu certamente un vaglio di caratteri e di coscienze. Lo ricordo nella famosa Aula B di Montecitorio all'indomani dell'affare Matteotti, e nella riunione della Casa del Popolo, quando per la prima volta affermò in forma solenne e risoluta la questione morale. Degli oratori di quella memorabile giornata Turati, Amendola e Benci-

venga sono scomparsi. Ora è scomparso anche Facchinetti e non ci rimane che il nostro Cingolani, al quale auguriamo lunga vita. Ma è certo che quel giorno segnò una data importante nella vita del Parlamento italiano.

Poi venne il periodo dell'esilio interno, quando ci si ritrovava qua e là per scambiare idee e tener viva la fiamma; in seguito, quel breve ma memorabile periodo dell'esilio in Svizzera che, fra uomini così lontani per idee politiche come Concetto Marchesi, Luigi Gasparotto e il maggiore di tutti noi, Luigi Einaudi, strinse vincoli che nulla varrà a cancellare.

Una delle ultime volte in cui mi trovai col povero Cipriano fu proprio alla mensa del Presidente della Repubblica, il quale vuole annualmente raccogliere intorno a sè i compagni d'esilio in una cena che è diventata per tutti noi una specie di rito sacro, al quale nessuno di noi vorrebbe certamente mancare. In quell'occasione, intorno alla figura luminosa di Luigi Einaudi, si dimenticano le differenze di parte e i contrasti d'Aula e ci si ricorda soltanto di quella vita tormentosa, di quei giorni che incidevano così profondamente nell'animo di tutti noi e facevano affiorare quanto vi era di profondo nelle nostre coscienze — buono o cattivo che fosse —. Ma di Cipriano Facchinetti non poteva affiorare se non ciò che era nell'animo suo: mitezza, bontà, serenità, non disgiunta dalla rettilinea fermezza dei princìpi e delle convinzioni.

Egli ci è stato rapito troppo presto; poteva dare ancora molto al Paese, e la diminuzione delle facoltà visive, lo ha dimostrato come Ministro, non diminuiva certo in lui l'ardore e la passione al lavoro.

Ora ci è stato rapito, e non una parola che non sia di compianto e di affetto si leverà intorno alla sua bara, perchè veramente se vi fu uomo che non fece che del bene e non volle che del bene fu Cipriano Facchinetti. Mi sia concesso — a nome del mio Gruppo, ma interprete anche di tutta la schiera di quegli esuli di Lugano, che, accolti fraternamente da un vescovo, Monsignor Jelmini, e da un deputato socialista, l'onorevole Canevacini, vissero quei mesi in tanta intensità di passione — mi sia concesso di inchinarmi a questa nobilissima figura per la quale rimpianto ed ammirazione non si spegneranno mai nell'animo nostro.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Casati. Ne ha facoltà.

CASATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, al combattente fin dai giovanissimi anni delle guerre di libertà, al grande mutilato delle trincee di Monfalcone, al deputato di Trieste che la fedele di Roma amò di inestinguibile amore, al cittadino che serbò integra la propria dignità nelle difficili prove del lungo esilio, al preveggente Ministro delle nuove e riunite forze armate, io reco qui il reverente e mesto saluto, non solo degli uomini della mia parte, ma di coloro che accanto a Cipriano Facchinetti sedettero nella Commissione di difesa del nostro Senato, dove la parola di lui era ascoltata ed apprezzata per saggezza di consiglio, competenza ed equanimità di giudizio. Perchè, con l'oblio cristiano delle offese, era proprio dell'indole sua l'unire all'ardore della propria invitta fede repubblicana, una temperanza che era fatta di storica e umana comprensione. Oggi, più che mai, valga il suo alto e nobile esempio a mantenere saldo nei nostri animi, al di sopra delle fazioni, quell'ideale di libertà e di giustizia che egli cavallerescamente impersonò e che ci unì tutti negli indimenticabili giorni (indimenticabili anche e soprattutto per i dolori sofferti) della Resistenza e della Riscossa.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Magliano. Ne ha facoltà.

MAGLIANO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di parlare per esprimere al Senato e alla Nazione intera il senso di profondo cordoglio e di commosso rimpianto che ha rattristato la mia Provincia ed in particolare la città di Campobasso nella quale il senatore Facchinetti era nato nel 1889, perchè suo padre, modesto ma degno funzionario dello Stato, colà risiedeva in quegli anni. Ma se questa, onorevoli colleghi, fu una occasionale congiuntura della sua nascita, io posso dirvi che egli, pur tratto lontano da noi dalle necessità della vita a svolgere la sua dinamica e fervida opera, non dimenticò mai la regione natale, alla quale portava un affetto profondo e filiale ed alla quale, come tutti gli spiriti nobili che vivono lontano dalla loro terra, volgeva costante il pensiero, e talvolta con accorata nostalgia. E noi lo considerammo come uno dei nostri sempre, e lo avemmo vicino

in tutte le vicende della vita regionale, in tutte le ore tristi e liete, perchè non vi fu problema da risolvere, non vi fu interesse legittimo da tutelare, non vi fu occasione nella quale si dovesse celebrare la virtù o la gloria del Molise alla quale egli non desse il suo consiglio autorevole ed il suo affettuoso consenso.

Non sta a me ricordare qui le nobili doti di questo grande collega estinto, le sue qualità di combattente, di oratore, di uomo politico, di organizzatore: che del resto sono state così nobilmente ricordate dal nostro illustre Presidente e dagli onorevoli colleghi che hanno parlato prima di me. Ma voglio dirvi che noi del Molise, che viviamo in una terra un po' chiusa, un po' isolata, ma che si affaccia con rinnovata ansia di vita sull'Adriatico, ci sentivamo attraverso la persona e lo spirito di lui ancora più avvinti da un intimo legame a quella città di Trieste, Italiana allora, oggi e sempre Italiana, che egli con tanta dignità e con tanta nobile passione ebbe a rappresentare. Onde mi piace concludere pensando che forse ieri sera i tremila morti del Molise, che giacciono sepolti sulle montagne del Carso, con le loro dodici medaglie d'oro, che con lui combatterono a Monfalcone, si saranno levati in piedi per accogliere frementi un eroico corregionale, un purissimo spirito, che noi in vita chiamammo Cipriano Facchinetti.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Pertini. Ne ha facoltà.

PERTINI. Vi confesso, onorevoli colleghi, che per me è estremamente penoso parlare qui, pubblicamente, di Cipriano Facchinetti, di questo mio fratello di elezione, che ci ha lasciati. Vi sono certi dolori che, come questo, bisogna chiudere in noi stessi, nel nostro cuore, perchè ogni esteriorità può profanarli. Ma in questa sede il silenzio potrebbe anche suonare offesa alla sua memoria. Ed allora parliamo sommessamente di lui anche noi, che lo amammo profondamente.

Non mi soffermerò a dire delle tappe della sua nobile esistenza; d'altra parte questo è già stato fatto con alte parole dal nostro illustre ed amato Presidente. Io credo che convenga tener presente il suo carattere ed il suo animo, non per farne oggetto di una fredda cerimonia commemorativa, ma quale esempio alla nostra stessa vita.

Cipriano Facchinetti apparteneva a quella categoria di idealisti che intendono pagare di persona per la loro idea. Ecco perchè lo troviamo in Albania ed in Grecia, ed ecco perchè, ardente interventista, quando ha inizio la guerra del 1915-18, non manda solo gli altri a fare la guerra, ma parte lui subito volontario. Ed il suo interventismo, bisogna ricordarlo, si nutriva forse di qualche illusione, come egli stesso ebbe più tardi a riconoscere, ma non si è mai nutrito di nazionalismo; sicchè, quando si avvide che il fascismo, ancor prima di essere un movimento reazionario, era un movimento nazionalista, egli, implacabile, si oppose ad esso. Da allora l'ha sempre combattuto, senza mai deflettere dalla sua posizione. E la sua lotta contro il fascismo era una lotta di carattere politico, perchè Cipriano Facchinetti amava ardentemente le libertà democratiche; ma era anche una lotta di carattere morale, perchè egli intuì che il fascismo sarebbe stato un regime di corruzione.

Esule, ha sempre sentito in modo profondo la nostalgia dell'Italia. Egli era di coloro che volevano che noi proscritti tenessimo legami continui col popolo italiano, perciò assecondò noi, allora giovani, che volevamo venire in Italia: primo Ferdinando De Rosa, ed io secondo. E mi ricordo che alla vigilia della mia partenza per l'Italia, accomiatandosi da me a Lione, si rammaricò che l'invalidità della vista non gli permettesse di venire anche lui in Italia a fare propaganda antifascista fra il popolo italiano.

Cessata la tempesta, egli ritornò in Patria; ma non trasformò le sofferenze e le persecuzioni patite in una cambiale da farsi pagare. Gli bastava la consapevolezza, egli puro mazziniano, di aver sempre compiuto il proprio dovere. Questo gli era sufficiente, sicchè quando viene nominato Ministro non si monta la testa: modesto era e modesto rimase. Egli considerò quell'incarico come un posto di lotta, da cui gli derivavano maggiori responsabilità e quindi l'obbligo di compiere con maggiore scrupolo il proprio dovere. E dal banco del Governo non assunse mai di fronte agli avversari atteggiamenti di jattanza o di faziosa ostilità, anzi cercava sempre di superare il solco che politicamente ci divideva, perchè non volle mai che si

infrangesse l'antico legame d'amicizia fraterna che sempre ci unì.

Ma Cipriano Facchinetti, ho detto, era soprattutto onesto. Apparteneva alla schiera di quegli uomini politici che non vogliono che la politica si trasformi in un mercato, in cui si barattano interessi personali, oppure in un trampolino per raggiungere cariche, prebende, onori. Egli considerava, come noi consideriamo, la politica un'alta missione, che più che procurar diritti impone doveri. Facchinetti pensava che la politica deve esser fatta con cuore puro e con mani pulite. Per questa ragione ha sempre servito in umiltà il suo partito, con piena dedizione, senza mai nulla chiedere, dando sempre. Questa è stata la divisa politica di Cipriano Facchinetti.

A questo suo carattere fiero ed onesto, al suo ingegno versatile e forte, univa un animo generoso, dolce, sereno. Anche nelle situazioni più gravi mai l'abbandonava la sua serenità.

Il giorno della sua dipartita, sino all'ultimo momento, finchè il male tremendo gli consentì di parlare, egli volle celiare con la sua compagna e con i suoi amici più intimi che con cuore straziato si stringevano intorno al suo letto, consapevoli ormai della sua fine imminente.

Animo dolce quello di Cipriano Facchinetti. Egli ha avuto degli avversari politici, ma non ha avuto nemici, perchè quest'uomo ha profondamente amato la propria idea, ma non ha mai odiato nessuno; ha sempre combattuto senza rancore.

Animo generoso, il suo, pronto ad aiutare quanti si rivolgevano alla sua bontà e a perdonare e dimenticare i torti e le umiliazioni patite anche per opera di amici suoi un tempo a lui tanto cari. E questa sua generosità valeva a porlo di molti cubiti al di sopra di chi, per meschine ambizioni personali, il torto gli aveva recato.

Questo è il collega che noi abbiamo così presto perduto, questo è l'amico che è stato strappato alla nostra fraterna amicizia, che durava da tanti anni e che nè gli avvenimenti nè le contese politiche riuscirono non dico a spezzare, ma neppure a incrinare.

Che sia vero, onorevoli colleghi, che sono proprio i migliori ad andarsene prematuramente? Forse per questo il nostro cammino si fa ogni giorno più scabroso e la nostra lotta più difficile? Ma io penso che uomini come Cipriano Facchinetti non muoiono: essi vivranno sempre al nostro fianco. Morirebbero, signori, definitivamente, se la bontà, se l'onestà, se la fedeltà alla nostra idea dovessero cadere dal nostro animo.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Platone. Ne ha facoltà.

PLATONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi associo con commozione alle parole che sono state dette dal nostro Presidente e dai colleghi che mi hanno preceduto, e in particolare dal collega Pertini. Al nome di Cipriano Facchinetti si associano, nella nostra memoria, i ricordi di una lunga lotta, durata più di venti anni e in molte circostanze condotta assieme. Io ricordo Facchinetti, ancora nel 1923 e 1924, a Trieste, a Milano, quando per tutti i partiti della democrazia si poneva il problema di creare in Italia una stampa che tenesse fronte alla offensiva della propaganda e della demagogia fascista. Ricordo Facchinetti nell'ora drammatica seguita all'assassinio di Matteotti; lo ricordo in Francia, a Parigi, lo ricordo a Marsiglia durante l'occupazione tedesca, quando riuscimmo a unire tutte le forze della democrazia italiana (ed era allora con noi l'onorevole Alessandro Bocconi) e a lavorare per liberare l'Italia dalle tragiche condizioni in cui si trovava e per liberarla dall'invasore e dai traditori che l'avevano trascinata alla rovina.

Un ricordo più recente di Cipriano Facchinetti, al quale vorrei accennare, si riferisce al periodo che egli ha passato con noi come Presidente della Federazione nazionale della stampa italiana. Il lutto che oggi colpisce il Senato colpisce profondamente anche i giornalisti, tutta la stampa italiana, perchè Cipriano Facchinetti non solo era un giornalista di vecchia data ed ha combattuto molte memorabili battaglie del giornalismo italiano, ma è stato per alcuni anni il più rappresentativo dirigente del giornalismo italiano. Erano anni in cui urgeva l'esigenza di ristabilire un minimo di unità tra i giornalisti, di placare odî, risentimenti, di creare un terreno sul quale fosse possibile il lavoro comune per la tutela dei diritti della stampa e del giornalismo. In quel periodo le doti alle quali accennava dianzi l'onorevole Pertini si sono manifestate con particolare forza in Cipriano Facchinetti. Egli è stato sem-

pre assertore dell'unità e della collaborazione delle forze che onestamente e sinceramente lavoravano per il nostro Paese. Ed è per questo che noi oggi sentiamo tutta la gravità della perdita, sentiamo di aver perduto un uomo che portava sempre, dunque, in ogni circostanza, le sue doti di equilibrio, la sua facoltà di saper conciliare contrasti talvolta anche molto profondi. Il ricordo di Cipriano Facchinetti rimane per noi ricordo di questa aspirazione, di questo incitamento all'unità, incitamento a lavorare uniti per la difesa della democrazia e per un avvenire migliore del nostro Paese.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, lo vidi per l'ultima volta ieri sera sul letto di morte, sereno, e avrei voluto piangere e non piansi, avrei voluto dire qualcosa alla donna che egli tanto amò e ai figliuoli: non ebbi il coraggio di pronunciarmi. Nelle forti emozioni dell'animo la parola manca, onorevoli colleghi, e a me manca in questo momento la forza, direi, di esprimere a nome del mio Gruppo il sentimento profondo di dolore che ci ha cagionato la morte di Cipriano Facchinetti. Di solito quando un uomo muore sono facili gli elogi, anche non meritati, sono facili le lodi anche esagerate da coloro che mai lo conobbero in vita. Cipriano Facchinetti ora che non è più, ora che non lo vedremo mai più ci pare più grande di quello che amammo in vita, un fratello col quale vivevamo da tanti anni in fraterna amicizia. Ricordo Facchinetti fin dalla sua giovinezza; ma soprattutto durante oltre vent'anni di amaro esilio mai figura di uomo mi parve tanto alta e nobile. Era l'espressione di una generazione che purtroppo sta per tramontare sebbene sia morto ancora nel vigore degli anni. Anima romantica, aperta a tutte le voci della vita, a tutte le voci del dolore umano, a tutte le sante aspirazioni della libertà.

Facchinetti! Chi poteva odiarlo? Chi poteva sottrarsi al fascino che veniva da lui? Nessuno. Non ebbe nemici, avete detto voi che avete parlato prima di me. Non poteva averne, Facchinetti, eppure egli fu intransigente nella sua fede e nel condannare chi doveva condannare. Facchinetti non ebbe mai le così dette crisi dell'animo; camminò sempre diritto per la sua strada anche quando il fascismo sorse e ci furono coloro che dubitarono per un momento che potesse segnare una via nuova, una Italia nuova. Anche allora Facchinetti non ebbe indecisioni, non appartenne mai ai primi fasci di combattimento. Egli fu sempre contro il fascismo perchè era uomo di pensiero, aveva studiato sui libri e nella vita, perchè sentiva che la libertà sola può far avanzare gli uomini ed unirli.

Di una bontà inesauribile era Facchinetti! Oh! Se dovessi rammentare qui le forme quasi fraterne di affetto che io stesso ho ricevuto da lui! Spesso, disperso per la Francia, con lo stomaco vuoto da due giorni, io ricevevo un piccolo pacchetto di cibarie che egli mi mandava, perchè egli non dimenticava i suoi compagni, non dimenticava quelli che soffrivano e lo ricordo sofferente anche lui che era un animo tenerissimo. Quando noi a Lugano gli facemmo varcare la frontiera, insieme alla sua donna e alle sue bimbette, io lo vidi con il volto inondato di lacrime, piangeva come un fanciullo. Facchinetti non odiò nemmeno i suoi nemici, tutto al più aveva quel dolce sorriso, talvolta arguto, ma la parola aspra che colpisce nel cuore non l'ebbe mai. Fu privo di ambizioni, egli era una nobile figura di combattente, aveva il petto fregiato della medaglia al valore militare, si era battuto eroicamente fin da fanciullo per tutte le libertà, poteva entrare nella vita con la testa alta, ebbene no, modestamente, tenacemente, tenne il suo posto, e vorrei che i giornalisti italiani prendessero esempio da Cipriano Facchinetti, perchè quando un uomo opera come Cipriano Facchinetti, attraverso il giornalismo, attraverso la stampa, ha diritto di poter ergere la fronte, ha diritto di essere la espressione di un pensiero. Domando al giornalismo odierno, domando a coloro che scrivono sui giornali filofascisti e della reazione che cosa sono essi di fronte alla meravigliosa figura del giornalista Facchinetti?

Ebbene, oggi non è più, non lo vedremo più, ma il suo volto è sereno sul letto di morte, ci lascia una eredità, il nome di Facchinetti rimarrà sempre vivo, perchè nelle varie fasi per cui passò la passione d'Italia in questo ultimo tempo egli seppe mantenere il proprio posto.

Oggi si parla di Trieste per suscitare il più sconcio nazionalismo, si parla di Trieste come

di un argomento per riattivare le vecchie fiamme e le vecchie passioni. Facchinetti dopo la guerra vittoriosa divenne deputato di Trieste, ma così come si va incontro a dei fratelli senza una parola che potesse suonare offesa per la gente di altra lingua. Egli era uomo al di fuori delle fazioni, amava il bene, compiva il proprio dovere ed era un tesoro di affetto per gli amici. Io lo vedevo come un fratello, sentivo la gioia di essere in sua compagnia. Lo abbracciai nei corridoi poche settimane or sono perchè prima di morire egli volle venire qui, forse per vedere per l'ultima volta i suoi compagni, i suoi amici. È triste la morte quando gli anni ancora non hanno compiuto il loro corso e Cipriano Facchinetti, se fosse vissuto, avrebbe dato ancora al suo Paese tesori di energie. Ebbene, al combattente caduto, all'uomo che ha indicato alla gioventù d'Italia quale sia il suo cammino, all'uomo che ha aperto la via a nuove luci di bontà e di bellezza per la civiltà d'Italia, mandiamo il nostro commosso saluto. Possa il suo ricordo essere per tutti noi una guida ed un mònito.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Gasparotto. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Ancora una parola per il Gruppo al quale ho l'onore di appartenere, per gli amici di Lombardia e per i compagni d'arme. Dell'opera di lui, politica e patriottica, fu detto in modo così alto e degno, prima di tutti dal nostro Presidente, che ripeterlo sarebbe sterile fatica e forse irriverente. La vita di lui, pur nell'innata modestia del suo costume, fu tutta un luminoso compendio di valore e di dolore, di ardimento e di bontà. Dal primo esordio giovanile nel garibaldino « Cacciatore delle Alpi » di Varese alle avventurose imprese militari di Albania e di Grecia, alle sanguinose battaglie carsiche, all'ingresso suo nel Parlamento, al lungo ed operoso esilio di Francia e di Svizzera, alla meritata ascesa al potere, la sua vita fu tutta una marcia verso l'ideale, custodito nel cuore e trasfuso nelle opere.

Ma due momenti culminano in lui, e ne innalzano la figura sopra la moltitudine dei suoi compagni di fede e di battaglia.

Quando, dopo le giornate di Caporetto, l'esercito italiano, che pure in undici battaglie aveva resistito al peso e alla forza armata della più antica monarchia militare del tempo, parve ridotto ad un corpo disarticolato, incapace di affrontare il nuovo destino e di difendere l'onore del Paese, e il territorio profanato, sorse Cipriano Facchinetti, in mezzo e primo tra i suoi minorati compagni, per richiamare gl'italiani al posto del dovere. Ed egli, repubblicano, fu il primo ad accettare l'invito che gli veniva dalla Reggia: « Cittadini e soldati, siate un esercito solo », facendo da quel giorno tribuna del campo di battaglia.

E vi fu un secondo momento. Quando nella ebbrezza della vittoria, lungamente sognata e finalmente raggiunta, parve che l'entusiasmo della gioventù reduce dal campo e di tanta parte del Paese straripasse in un incontenuto ed acceso nazionalismo, egli, che portava nelle carni le impronte del sacrificio compiuto, si levò moderatore e conciliatore, apostolo di un nuovo credo umano e sociale. Chi lo vide, in una serata non ancora dimenticata, sul palco della « Scala », a fianco di Bissolati, raccogliere gli insulti e gli scherni di una folla delirante, poteva, nello smarrimento dell'ora, giudicarlo un uomo perduto o quanto meno sorpassato. Ed era invece e fu il vittorioso, che anticipava i nuovi eventi della vita europea. Fu lui che, insieme a Carlo Sforza, accettando la voce e l'invito che gli veniva dall'America, dal Presidente Wilson, ha iniziato quel movimento innovatore che oggi si afferma, sia pure in forma imprecisa, per riserbare ai nostri figli giorni migliori. Nell'eclissi della luce degli occhi in gran parte perduta, egli era il veggente che guardava e vedeva lontano.

Io vi propongo, signor Presidente, di esprimere il cordoglio del Senato a quella incomparabile figura di donna che, più che sposa, a Cipriano Facchinetti fu quasi madre e sorella, nelle vie degli esilii e nelle interminabili sofferenze; e di mandare pure le condoglianze del Senato alla città di Milano, che lo accolse giovanetto e lo nutrì, ed alla quale ha dato tanta parte dei suoi affetti e della sua opera; alla città di Busto Arsizio, che lo volle figlio adottivo, e che sta per riceverne la salma, ed alla città di Trieste, che in giorni lieti, quasi presaga di giorni meno fausti, lo ha voluto suo rappresentante nel Parlamento italiano.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Santero. Ne ha facoltà.

SANTERO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è con animo pieno di commozione che mi associo all'unanime cordoglio del Senato ed a quanto tanto nobilmente hanno detto del senatore Cipriano Facchinetti colleghi di me ben più autorevoli, per ricordarne le doti ed i meriti non comuni. Desidero portare in questa Assemblea l'eco dei sentimenti di stima, di ammirazione e di affetto che il compianto senatore Facchinetti ha saputo acquistarsi in tutti i ceti della popolazione di Busto Arsizio, città dove ha trascorso gli anni della sua giovinezza e dove in questi ultimi tempi ha lavorato, ha beneficato ed ha sofferto. Desidero portare qui l'eco del dolore di quella popolazione che con slancio tanto spontaneo si prepara a dare alle sue spoglie mortali nei prossimi giorni larga testimonianza di affetto.

Mi sia ancora concesso, onorevole Presidente, di esprimere la mia personale ammirazione per le doti veramente eccezionali dimostrate dal senatore Facchinetti in questi ultimi anni di sofferenze, doti che hanno commosso anche chi, come me, ha passato tra i sofferenti una vita. Il senatore Facchinetti ha dimostrato quanto sia vero che è nelle calamità e nel dolore che popoli ed individui rivelano la loro grandezza. Quell'anima buona ed eroica, che altri ha conosciuto in lui negli anni della sua battagliera giovinezza, l'ho vista signorilmente dominare le sofferenze fisiche non comuni e la grande, profonda sofferenza morale che certamente a lui, oratore affascinante, causava la perdita della voce. Egli generosamente sapeva costantemente sorridere, perchè non voleva, anche così ridotto, essere agli amici ed ai familiari causa di pena, ma piuttosto di conforto.

La sua figura così purificata, così sublimata dal dolore tanto generosamente sopportato, si è resa più alta, si è resa più bella, si è resa più degna di essere ricordata, più degna di essere imitata.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Vice Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

PICCIONI, *Vice Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro senza portafoglio*. Il Governo della Repubblica, con commosso cuore, si stringe a voi, onorevoli senatori, nell'unanime compianto per la scomparsa di Cipriano Facchinetti.

Egli ha dato con tutta la sua vita testimonianza indimenticabile di bontà d'animo, di coerente e fermo carattere, di dedizione perenne, nell'amore vivo ed ardente verso la Patria, alla causa della libertà, della democrazia, del progresso morale e sociale del nostro popolo. In Patria ed in esilio egli ha combattuto limpidamente, eroicamente, per quell'amore, per questi ideali.

E quando nel travaglio della ricostruzione si è trattato di porre mano alla fondazione del nuovo Stato democratico e repubblicano e alla sua migliore affermazione, egli ha dato generosamente tutta la sua alta e preziosa collaborazione. La sua memoria rimarrà come commovente, orgoglioso ricordo per quanti ebbero la ventura di conoscerlo e di goderne la franca e bonaria amicizia; rimarrà come incitamento ed ammonimento per le giovani generazioni, chiamate dal suo esempio a sollevare il cuore e l'intelletto verso le mète che sole nobilitano e consacrano la vita fugace. Raccogliamoci intorno alla sua bara, addolorati, memori, riconoscenti, illuminati dalla speranza, che egli sempre ebbe, nel migliore avvenire della nostra Patria.

PRESIDENTE. Mi renderò interprete dell'unanime sentimento di dolore del Senato della Repubblica presso la desolata famiglia e presso le città di Trieste, di Milano, di Campobasso e di Busto Arsizio.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro del tesoro ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Convalidazione dei decreti del Presidente della Repubblica 18 dicembre 1951, n. 1624, e 22 dicembre 1951, n. 1625, emanati ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamenti dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1951-52 » (2181).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

Variazioni nella composizione di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, su richiesta del Gruppo parlamentare del Partito socialista democratico italiano, il senatore Zerboglio cessa di appartenere alla 4ª Commissione permanente (Difesa) ed entra a far parte dell'8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione).

Comunico altresì al Senato che, su richiesta del Gruppo parlamentare comunista, il senatore Pucci cessa di appartenere alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) ed entra a far parte della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile); il senatore Troiano cessa di appartenere alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) ed entra a far parte della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti); il senatore Sessa cessa di appartenere alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti) ed entra a far parte della 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità).

Trasmissione dalla Corte dei conti di documenti concernenti la contabilità dello Stato.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, in ottemperanza al disposto dell'articolo 100 della Costituzione, il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso, in data di ieri, la deliberazione della stessa Corte a sezioni riunite sulla parificazione del rendiconto generale dello Stato per l'esercizio 1944-1945, con allegata la relazione finanziaria sul detto rendiconto.

Tale deliberazione con la relazione allegata sarà stampata e distribuita. (Doc. CLXXIV).

Comunico altresì al Senato che, in ottemperanza al disposto dell'articolo 100 della Costituzione, il Presidente della Corte dei conti ha anche trasmesso, in data di ieri, le deliberazioni della stessa Corte a sezioni riunite sulla parificazione dei conti consuntivi dell'Amministrazione autonoma delle ferrovie dello Stato, dell'Amministrazione delle poste e telegrafi e dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici per l'esercizio finanziario 1943-44, con allegate le relazioni della Corte stessa.

Tali documenti sono depositati presso la Segreteria, a disposizione dei Senatori.

Trasmissione di domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Bolognesi per i reati di comizio in luogo pubblico senza autorizzazione dell'autorità di pubblica sicurezza e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e articolo 414 del Codice penale (Documento CLXXV).

Tale domanda sarà trasmessa alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Preannunzio di votazione per la nomina di Commissario.

PRESIDENTE. Informo il Senato che, in seguito alla scomparsa del senatore Montemartini, si è reso vacante un posto di componente della Commissione di vigilanza al debito pubblico, nominata per la legislatura ai sensi dell'articolo 74 del testo unico 17 luglio 1910, n. 536.

Nella seduta di giovedì prossimo si procederà alla votazione per la nomina del nuovo Commissario.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che i lavori del Senato saranno sospesi durante tutta la settimana prossima e saranno ripresi a partire da martedì 4 marzo. Nella settimana corrente si terrà, però, seduta anche sabato e quindi la consueta seduta unica avrà luogo, non venerdì, ma sabato. Si intende che, in vista dell'annunciata sospensione, sarà necessario intensificare

i lavori dell'Assemblea e protrarre nella settimana corrente le sedute oltre la solita ora.

Rivolgo, in particolare, ai molti Senatori ancora inscritti a parlare nella discussione generale del disegno di legge concernente l'adeguamento delle pensioni, l'invito ad essere brevi ed a riservare lo svolgimento dei propri emendamenti a quando si passerà alla discussione degli articoli.

Presentazione di disegno di legge

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A nome del Ministro della difesa, ho l'onore di presentare al Senato il disegno di legge:

« Autorizzazione di spesa straordinaria del Ministero della difesa da effettuarsi negli esercizi finanziari 1952-53 e 1953-54 » (2182).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale della presentazione, a nome del Ministro della difesa, del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Adeguamento delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti » (1815-*Urgenza*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Adeguamento delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti »

È inscritto a parlare il senatore Flecchia. Ne ha facoltà.

FLECCHIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge che siamo chiamati a discutere, come è già stato rilevato, prima di venir sottoposto al nostro giudizio è stato annunciato e magnificato. Numerosi mezzi di propoganda ad effetto sono stati messi in atto: dalle agenzie alle interviste, dalla radio ai giornali a rotocalco, dalla stampa filogovernativa all'attività pubblicistica dell'Istituto della previdenza sociale che ha profuso a destra e a manca opuscoli benigni e quasi deliranti a presentazione del disegno di legge che ha preso il nome del nostro Ministro del lavoro, disegno di legge per l'adeguamento delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti, definito dagli apologeti una tappa decisiva nell'attuazione della riforma della Previdenza sociale. Se in luogo di « tappa » si dicesse « passo » il tutto apparirebbe un po' più chiaro, perchè i passi si fanno anche a ritroso ed a tempo di *record*, ma la situazione dei vecchi lavoratori è così tragica per cui non ci è permesso di ironizzarci su.

Da anni essi si dibattono contro la miseria e lottano in preda alla fame chiedendo al Governo e a noi un atto di umana giustizia, un provvedimento riparatore. Il problema ha due aspetti principali e interdipendenti: la regolamentazione delle pensioni svilite dalla svalutazione monetaria del dopoguerra, e l'adeguamento dell'entità delle pensioni in misura tale da assicurare ai vecchi e agli invalidi i mezzi adeguati alle esigenze della vita. Tali esigenze sono contemplate dallo stesso articolo 38 della Costituzione per cui si richiede un'efficace riforma strutturale della Previdenza sociale, che aumenti le disponibilità finanziarie a mezzo di un adeguato contributo dello Stato, da trovarsi con una imposta progressiva sul reddito, e la diminuzione delle spese amministrative dello Istituto, che attualmente sono molto onerose, introducendo nuovi sistemi razionali sia di accertamento che di riscossione dei contributi, di liquidazione e di pagamento delle pensioni.

Non è più ammissibile il prolungarsi della situazione così angosciosa in cui versano i vecchi lavoratori. Il problema affrontato deve essere risolto concretamente e non in modo illusorio. Non possiamo rimanere insensibili alla voce dolorosa ed esasperata di tanti benemeriti. Non si deve ignorare che le proteste che hanno avuto luogo sono state determinate dal bisogno che troppo spesso li ha spinti e li spinge fino ad atti orribili, come quello del suicidio. La responsabilità di questi atti irreparabili di sconforto a chi va addossata, se non alla società

bollata nella fattispecie di un marchio di vergogna nazionale? Vecchi lavoratori, lavoratori attivi, dipendenti e indipendenti, chiedono con diritto la perequazione e la rivalutazione delle pensioni con una legge che non sia una parodia, ma veramente il preludio della riforma previdenziale della Repubblica italiana.

Risponde il progetto che abbiamo dinanzi a noi a queste aspettative? Mi permetto di affermare il contrario. Esso non può tranquillizzare i nostri pensionati. Sarà una illusione di più alla mancata soluzione del loro problema. In luogo di introdurre efficaci innovazioni al sistema vigente, il progetto di legge non fa che ribadire i criteri fondamentali delle attuali assicurazioni, confermandone sistemi superati, sia pure portandovi dei ritocchi per lo più peggiorativi. Esempio caratteristico è l'articolo 7 del decreto-legge. Ci torna alla memoria perfino la legge fascista del 18 marzo 1943, la quale stabiliva il diritto a pensione al quindicesimo anno dal versamento iniziale che, per un impiegato, con un versamento minimo di lire 2.929 pari a 17 mesi di contribuzione, e per un operaio, con un versamento minimo di lire 125 pari da 12 a 13 mesi di contribuzione, ne stabiliva il diritto. Attualmente, anno quinto della Repubblica fondata sul lavoro, con la legge del ministro Rubinacci, operai ed impiegati indistintamente, per conseguire il diritto ad una pensione minima, dovranno avere non più 15 anni di anzianità continuativa ma 15 anni di contribuzione. I disoccupati, per garantirsi un minimo di pensione, ricorrevano all'istituto del contributo volontario, mentre ora si vedono con questa legge ostacolati negli inasprimenti e nelle richieste dei requisiti contributivi.

La legge stabilisce rispettivamente per gli operai e gli impiegati un contributo di lire 370 e 850 settimanali o di lire 3.450 e 6.450 mensili, cosa che, trattandosi di categorie le più disagiate e povere della popolazione lavoratrice, rende loro impossibile il proseguimento del pagamento del contributo volontario.

A proposito dei lavori della Commissione ministeriale per la riforma della Previdenza sociale composta di uomini illustri e competenti, presieduta dall'onorevole D'Aragona, come gli altri colleghi di questo settore hanno rilevato, debbo ricordare che il progetto del ministro Rubinacci non tiene in alcun conto quello studio. Pure, proprio alla vigilia del 18 aprile 1948 presso il Ministero del lavoro, al momento della presentazione delle 89 mozioni e delle conclusioni, l'onorevole De Gasperi stesso tesseva in quella circostanza elogi e ringraziamenti, assicurando per altro la Commissione e i pensionati della massima considerazione da parte del suo Governo.

Personalmente debbo confessare che gradirei conoscere in propostito l'opinione del collega D'Aragona, dato che quella dell'onorevole Rubinacci, membro di quella Commissione, con tutta l'autorità che gliene derivava quale rappresentante della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, ci è ben nota, in omaggio al presente disegno di legge. Possiamo comprendere gli uomini che erano un tempo contrari alle assicurazioni obbligatorie, ma non si comprendono coloro che, rinnegando i loro voti e dimenticando le promesse, sono diventati ora contrari alla riforma previdenziale.

Ci si obietta che la riforma così concepita sia troppo costosa, che il problema di fondo dell'adeguamento delle pensioni alle esigenze della vita dei pensionati non possa risolversi a causa della povertà della nostra economia della entità del reddito nazionale e della situazione della pressione tributaria fiscale. Senza entrare nel merito sia lecito anche a me di chiedere come mai quando si tratta, per esempio, di stanziamenti per spese improduttive e di riarmo il Governo supera ogni difficoltà, la povertà dei mezzi finanziari e trova centinaia di miliardi, mentre per i pensionati e per i dipendenti pubblici non ne trova a sufficienza. Accogliamo una buona volta questi giusti *desiderata* mantenendo le promesse fatte. Allineiamo anche in questa materia l'Italia ai Paesi che hanno conseguito la riforma, dall'Inghilterra alla Cecoslovacchia, dalla Francia alla Polonia, facciamo che l'Italia non continui ad affermare di non poter risollevare dalla fame circa due milioni di veterani del lavoro. Nella situazione del nostro Paese una legge delle pensioni deve in primo luogo tener conto delle condizioni di vita, al fine di stabilire una volta tanto un trattamento economico che assicuri ai pensionati un tenore di vita umano e decente. Occorre fare una legge schiva di tante differenziazioni, che estenda le provvidenze a tutti i lavoratori dipendenti o indipendenti, senza discriminazioni, una riforma atta

a determinare sotto ogni aspetto un miglioramento notevole e progressivo.

Con questo progetto quindi non si risolve il problema della rivalutazione e ancor meno il problema di fondo: quello dell'adeguamento delle pensioni alle esigenze del costo della vita per i vecchi e gli invalidi. Le misure attuali delle pensioni, anche se rivalutate, non possono soddisfare le esigenze delle categorie, sia perchè sono calcolate su un importo di contributi esiguo a causa dei prolungati periodi di disoccupazione, sia per le inadempienze dei datori di lavoro, (gli agrari ad esempio, acquiescenti i Governi, sono riusciti e riescono anche attualmente a non pagare le rate dei contributi assicurativi dovuti per legge a favore dei loro salariati) sia per la esiguità dei coefficienti di commisurazione delle pensioni stesse, che, specie a seguito dell'aumento del minimo contributivo, tendono a fissarsi intorno al 20-25 per cento dell'importo dei contributi versati; mentre la Commissione ministeriale per la riforma della Previdenza sociale proponeva fin dal febbraio 1948 che le pensioni di vecchiaia fossero commisurate al 50-60 per cento delle retribuzioni. Il disegno di legge Fanfani prevedeva ancora una pensione di invalidità pari al 25 per cento della retribuzione per una inabilità dal 50 al 65 per cento; al 35 per cento per inabilità dal 65 all'80 per cento, e pari al 45 per cento della retribuzione per inabilità superiore all'80 per cento; per le pensioni di vecchiaia lo stesso disegno di legge prevedeva il 25 per cento della retribuzione per una durata di vita lavorativa dai 16 ai 25 anni, e il 45 per cento per una durata di vita lavorativa superiore ai 25 anni. La legge del ministro Rubinacci, non tenendo conto della nuova concezione sociale della Previdenza, a garantire la libertà dal bisogno, ritorna alla concezione assicurativa fondata prevalentemente sul principio contrattualistico e privatistico, con l'aggravante che le pensioni aumenteranno ancor meno della misura prevista dal progetto Fanfani, decrescendo dal 45 al 20 per cento.

Del resto un aumento sostanziale delle pensioni che tenga conto del tenore di vita e delle esigenze dei pensionati, presuppone — come esplicitamente ha dichiarato la Commissione ministeriale per la riforma — un congruo contributo finanziario dello Stato da prelevarsi dalle classi abbienti, mediante imposte progressive sul reddito e sui consumi di lusso; ma il Governo non osa avviarsi in questa direzione. Per altri scopi, abbiamo già detto, il nostro Governo trova centinaia di miliardi, mentre per i pensionati trova a stento solo 15 miliardi annui, previsti dal disegno di legge del ministro Rubinacci, da dividersi fra due milioni di pensionati circa, la grande massa dei quali riceverebbe in media una elemosina di 525 lirette mensili, mentre, per quanto riguarda il contributo integrativo di solidarietà per la parte a carico dei lavoratori, che era di carattere provvisorio, esso diviene notevolmente aggravato ed imposto per legge con carattere permanente. Sono i lavoratori che devono sempre pagare, pagare anche due volte.

Alla caratteristica gravemente negativa della legge attuale per l'assicurazione d'invalidità, vecchiaia e superstiti, è la limitazione ai soli lavoratori dipendenti da terzi. Restano perciò abbandonati ed esclusi da prestazioni previdenziali tutti i lavoratori indipendenti come i piccoli proprietari coltivatori diretti, i loro familiari che prestano opera sul fondo, che si possono valutare a 6 milioni e mezzo di unità, il gran numero di lavoratori e di lavoratrici a domicilio e gli artigiani, che si possono valutare ad un milione e mezzo, i piccoli commercianti, 600.000 all'incirca, professionisti, piccoli imprenditori non artigiani. Sono esclusioni massicce, assai gravi di conseguenze, specialmente per il Mezzogiorno meno industrializzato, ove le forme di produzione artigiana sono assai diffuse.

L'esclusione opera anche sui lavoratori dipendenti come i mezzadri, i coloni agricoli valutabili ad un milione e 600 mila. I lavoratori italiani ammessi a beneficiare di un trattamento previdenziale di invalidità e vecchiaia sono complessivamente 8.400.000, cioè meno del 45 per cento della popolazione attiva in età di lavoro, compresa dai 15 ai 60 anni; 7.600.000 di questi sono inscritti per l'assicurazione all'Istituto nazionale della Previdenza sociale.

Perciò con questa legge il problema che rimane è ancora quello dell'estensione assistenziale a tutte le categorie di lavoratori, siano essi dipendenti o indipendenti.

La Commissione ministeriale per la riforma della Previdenza sociale nella sua mozione nu-

mero 13, così diceva: « La Previdenza per la vecchiaia deve estendersi indistintamente a tutti i lavoratori indipendenti o dipendenti ». È necessità tanto sentita che è stata, in questo senso, favorevolmente risolta in quasi tutti i Paesi.

Questo progetto di legge si basa poi rigidamente sul sistema assicurativo con la capitalizzazione dei contributi base sul conto individuale per la costanza e per il tempo delle prestazioni. Così la classe dirigente, servendosi di una manovra monetaria, potrà detrarre le prestazioni, ed annullare la rivalutazione. È per questo che non si vuole introdurre il sistema della scala mobile neanche per i pensionati. La situazione politica, la quale non offre che prospettive di guerra e di riarmo, spinge i pensionati a garantirsi contro possibili svalutazioni future, ed è perciò che essi esigono, giustamente, la scala mobile. E ancora la modifica delle tabelle allegate al decreto-legge del 14 aprile 1939, n. 656, lascia invariati i contributi base alle somme fissate nel 1943 senza tener conto della realtà attuale dei salari e stipendi. Ne consegue che per gli impiegati la classe massima non parte dal minimo contemplato per la prima categoria *a*), ma da un limite considerevolmente più alto ancora, di quanto contemplato nelle tabelle del 1943. Perciò, mentre in queste ultime tabelle un impiegato della categoria *b*), con un minimo di stipendio, era compreso nella quinta classe, ora viene compreso nella terza classe. La stessa situazione si ripete per gli operai. Già nella legge del 1943 era contemplata una grave sperequazione tra operai e impiegati. A parità di retribuzione l'operaio aveva una contribuzione sensibilmente minore. La situazione è stata non solo ribadita, ma ancora peggiorata. Con le nuove tabelle un operaio con la retribuzione settimanale di seimila lire e un impiegato con mensilità di 26 mila lire, a fine d'anno il primo, l'operaio, avrà accreditato 52 contributi da lire 10, cioè lire 520, mentre il secondo, l'impiegato, avrà accreditati 12 contributi da lire 68, cioè lire 796. Dato che la pensione è commisurata all'entità della contribuzione versata, si può vedere facilmente quale danno subisca l'operaio. Criterio di giustizia vorrebbe che a parità di retribuzione corrispondesse parità di contribuzione; un criterio diverso mira a dividere i lavoratori e perseguire finalità perniciose di classe. Un accorgimento abile introdotto nella legge, è quello tendente a ridurre la rivalutazione delle pensioni a meno delle dichiarate 45 e 56 volte (56 volte come annuncia la relazione di maggioranza!). La misura dell'anteguerra e lo spostamento dell'aumento delle classi di retribuzione in rapporto ai contributi base vigenti nel 1943, costituiscono, come è noto, la base per il calcolo delle pensioni rivalutate. Precisiamo. Il progetto conferma, arrotondandole in aumento, le tabelle contributi-base vigenti nel 1943 (da moltiplicarsi per 45 al fine del calcolo di pensione) e aggiorna le relative classi di retribuzione non moltiplicandole per 45 ma per un numero notevomente superiore (da 55 a 60 volte per gli impiegati e da 75 a 77 volte per gli operai) col risultato di stabilire, esclusivamente ai fini della commisurazione della pensione, a parità di retribuzioni reali, i contributi base inferiori a quelli vigenti nel 1943 e quindi pensioni inferiori. Ai fini contributivi il contributo base è trascurabile, in confronto al contributo di integrazione da corrispondere sulla intera contribuzione senza limiti di massimale.

È così che, ad esempio, un impiegato con stipendio mensile di lire 63.000 pari, secondo il tasso di rivalutazione del progetto, a 45 volte le 1.400 mensili del 1943, liquiderebbe una pensione sulla base della settima classe di contribuzione (lire 135 mensili) mentre, secondo le disposizioni del 1943, l'avrebbe liquidata sulla base della classe massima della contribuzione che è la nona (lire 180,30 mensili).

È così che, ad esempio, un operaio con salario settimanale di lire 7.020, pari secondo la rivalutazione a lire 156 settimanali nel 1943, liquiderebbe la pensione sulla base della classe di contribuzione settima (lire 13 settimanali); mentre nel 1943 la avrebbe liquidata sulla base della classe massima che è la decima (lire 20,40 settimanali); ogni commento guasterebbe.

Questa è una legge che ignora la situazione economica italiana, e la si vuole utilizzare al tempo stesso per escludere il maggior numero di lavoratori dal diritto di pensione di vecchiaia.

È lecito ignorare il carattere della nostra disoccupazione, la scarsa mobilità del lavoro, che abbrevia il periodo lavorativo medio? Rendere più gravosi i minimi contributivi, per cui il

periodo lavorativo di 15 anni, in una attività soggetta all'obbligo assicurativo costituisce l'eccezione e non la regola?

Ci si dirà, che si è introdotto il correttivo di considerare contributivo il periodo di disoccupazione indennizzata, cosa che praticamente ha scarsissima efficacia.

Nell'agricoltura è già stata rilevata la gravità del considerare per i giornalieri un anno pari a 156 giornate lavorative (104 per le donne) quale periodo medio di lavoro, che se poteva essere giusto nel 1935 — ed abbiamo ragione di credere che non lo fosse — oggi non lo è in modo assoluto.

Da allora la terra è rimasta la stessa, la coltura generalmente aggravata (occupazione minima). La popolazione agricola è considerevolmente aumentata senza trovare sbocco verso altre attività. Così nella stasi, se non una diminuzione della domanda di lavoro, corrisponde un'offerta in continuo aumento.

Il periodo lavorativo medio, abbassato, si aggira oggi per un uomo sulle 120 giornate e per una donna sulle 80.

Per i braccianti del Meridione la media annua non supera le 70 giornate; inoltre per le attività saltuarie o precarie che svolgono, nessun contributo viene pagato. Si calcoli quindi in quanti anni questi lavoratori potranno conseguire il diritto alla pensione.

La disoccupazione indennizzata non esprime affatto nè il volume nè la durata della disoccupazione reale; in secondo luogo, quando un lavoratore è disoccupato, non deve perdere la qualità di lavoratore dipendente in quanto la situazione del mercato italiano non gli consente certamente un lavoro continuativo in proprio.

Seguendo tale criterio bisogna tener conto che non è il lavoratore a stabilire la durata del suo periodo lavorativo, ma è la struttura stessa della società alla quale la sua domanda di lavoro è subordinata. Perciò bisogna tener conto di tutta la vita lavorativa la quale è composta di periodi di occupazione e di periodi di disoccupazione.

Secondo i dati di cui sopra, se non ci sarà falcidia nel versamento dei contributi, un bracciante occasionale avrà la pensione dopo 23 anni e mezzo, e un eccezionale dopo 46 anni! Se poi la falcidia dei contributi si manifestasse, come abitualmente si manifesta, il periodo può divenire ancora più lungo; queste due categorie di lavoratori nel 1950-51 rappresentano il 57 per cento della mano d'opera bracciantile.

Non tener conto, volere ignorare questa realtà nella preparazione di una legge sulle pensioni dei lavoratori e, peggio ancora, ripeto, utilizzare una tale situazione, per escludere il più grande numero di lavoratori, è cosa inaudita.

È il caso di dire che su moltitudini di lavoratori grava per tutta la vita la maledizione: maledetti o sfortunati da non poter acquisire da giovani una qualifica, un lavoro stabile e meglio remunerato che assicuri loro condizioni umane di vita. Nella vecchiaia la maledizione è aggravata: se nel periodo di validità sono disoccupati senza sussidio, nella vecchiaia avremo i vecchi senza pensione, mendicanti scritturati nelle liste dei poveri.

Le lacune sostanziali di questo progetto di legge, con argomentazioni serie e valide, sono state messe in evidenza nella relazione Bitossi e negli interventi di altri oratori. Io a conclusione riaffermo che il presente disegno di legge tende a non aprire la via alla riforma ma a mettere fuori luogo una qualsiasi richiesta di riforma. È un progetto che non tiene in alcun conto i risultati delle esperienze fatte con l'ultima guerra e tanto meno degli studi e delle conclusioni della Commissione ministeriale; esso ignora persino il disegno di legge Fanfani, timido tentativo d'attuazione. Nega qualsiasi aggiornamento di trattamento nel caso di variazione nel costo della vita, la scala mobile alle pensioni quale correttivo. Nessuna relazione tra pensione e vita lavorativa del lavoratore, per cui eventuali differenze di trattamento dovrebbero partire da un minimo atto ad assicurare almeno la conservazione della vita fisica dei nostri veterani del lavoro; non adegua i miglioramenti economici anche se per taluni sono considerevoli, ma, per la più grande massa, insufficienti e scontati. Esclude il raggiungimento del diritto alle pensione a numerosissimi lavoratori, abbandona i nostri connazionali emigrati, aumenta il periodo contributivo che determina la decrescenza graduale del numero dei disoccupati. Non valuta la portata della disoccupazione, sia totale (due milioni dei quali solo 300 mila sussidiati) che parziale. Dimentica e abbandona agli elenchi

dei poveri tutti i vecchi lavoratori non pensionati. Non provvede all'assistenza per malattia dei vecchi poveri e familiari. Determina profonde differenziazioni di trattamento tra i lavoratori, impiegati ed operai, uomini e donne. Se la legge venisse attuata, verso il 1960 il numero dei pensionati invece di ascendere a due milioni e duecentomila ascenderebbero a poco più di un milione.

Non è questa la via della riforma; questa è la controriforma prima della riforma, questa è una marcia a ritroso. Onorevole Ministro, non sia lei a portar via il primato a quello sportivo romano che detiene il *record* mondiale della marcia all'indietro. Noi siamo contrari a questa legge e pensiamo che il buon senso del Senato la rinvierà alla Commissione perchè essa sia rimaneggiata, approvando la legge Fiore-Berlinguer in maniera di venire incontro d'urgenza all'indigenza dei vecchi pensionati.

In caso contrario la lotta dei pensionati dovrà intensificarsi e si intensificherà unitamente a tutti i lavoratori del nostro Paese per la riforma previdenziale, per le riforme di struttura, fino alla vittoria completa della classe lavoratrice del nostro Paese sulla via del lavoro per il miglioramento del tenore di vita e sulla via della pace. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Alberti Giuseppe. Ne ha facoltà.

ALBERTI GIUSEPPE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, pochi mesi or sono ebbi a parlare, in sede di discussione del bilancio del Ministero del lavoro, sullo stesso argomento della politica delle pensioni della Previdenza sociale; allora mi limitai, ottemperando ad una sollecitazione benevola ed arguta del nostro illustre Presidente, a 40 minuti circa, la durata minima della lezione universitaria; oggi, per non ripetere cose dette da me e da altri, mi limiterò a poco più del quarto d'ora accademico.

Mi si offre dunque la facile occasione di parlare delle pensioni della Previdenza sociale. L'occasione è resa ancor più facile dalla pubblicità che ha comportato l'ingresso nella discussione pubblica e nella discussione parlamentare del disegno di legge. È vero, tutti lo riconosceranno, vi è stata una certa *réclame* a questo progetto di legge, seguendo certo andazzo modernissimo, caratteristica di questa nostra frettolosa epoca nella quale sono tenuti in gran conto i fotogrammi e i diagrammi anche quando sono poco normativi e comprensivi. Io vorrò accennare a qualcuna delle molte ombre che si addensano sulle poche luci di questo progetto di legge e non per opposizione preconcetta, sibbene per far notare che noi di questa parte non desistiamo dalla buona battaglia che, nella fase di preparazione e di studi sociali e nella sua realizzazione parlamentare, deve registrare tanti nomi e glorie squisitamente socialiste, battaglia che nelle prime movenze, fin dalla metà del secolo scorso, è anche liberale, pur liberale della destra storica.

Apprendiamo dunque dalla relazione che accompagna questo disegno di legge che si presume essere fondato lo stesso su basi organiche e definitive. Iddio non lo voglia, onorevole Ministro assente, perchè allora sarebbe stabilizzare certi minimi di 42 mila lire annue e, cosa ancora più sconsolante, tra qualche anno, nel 1958, come ha calcolato diligentemente la nostra collega Palumbo, dovremmo contare nella schiera degli aventi diritto qualche cosa come un milione di unità in meno. Non è questo nè progresso morale, nè civile e tanto mento sociale, quel progresso che auspicavano quanti si rifanno ad idee progressive cristiane vigenti al principio del secolo, con Filippo Turati che propugnò e sentì da par suo il problema delle condizioni della previdenza sociale, spalleggiato dal suo compagno di catena, don Davide Albertario.

Quindi per amor di Dio, e che non sia raccolto questo intercalare come epifonematico, ma con preciso intenzionale significato, che non sia definitivo questo assetto delle pensioni della Previdenza sociale! (*Interruzione del senatore Grava*). I volenterosi apologeti del progetto governativo hanno messo in evidenza i lati positivi del progetto e ne hanno dimenticato i negativi. Si dovrebbe qui far luogo ad una serena e pacata disamina del sistema adottato.

Nella catena dell'irrazionalità, su cui si appoggia il sistema ibrido, tra capitalizzazione e ripartizione, vale la pena di ricordare una prima zona d'ombra: quella che resta tale, per quanto si voglia in tralice illuminarla: la sem-

plificazione amministrativa; ad esempio, il criterio delle cento lire a carico dello Stato, che appare, a dir poco, anacronistico. Diamo un meno fuggevole sguardo alla questione delle cento lire.

La quota di lire cento annue a carico dello Stato, quale concorso alla costituzione delle pensioni, venne assunta dallo Stato fin dalla istituzione dell'assicurazione generale obbligatoria per la invalidità e vecchiaia, che risale al 1919.

L'ammontare di tale quota, che per il bilancio 1951-1952 ammonta a 225 milioni, è rimasto immutato negli anni successivi al 1919, anche dopo la riforma dell'assicurazione del 1939.

Attualmente la quota in questione ha un trascurabile significato economico e fa meraviglia come lo Stato non l'abbia ancora abolita. Essa rappresenta una inutile, se non dannosa, complicazione amministrativa, ed è sorprendente che il progetto di riforma la tenga ancora in vita (vedere il penultimo comma dell'articolo 12). Trattasi di circa otto lire al mese, in aggiunta alla pensione calcolata secondo i criteri vigenti.

Per la corresponsione di una quota integrativa della pensione di circa lire otto al mese si tiene in essere una gestione che comporta una contabilità, adempimenti amministrativi e rapporti di credito e debito fra I.N.P.S. e Stato!

Ha, è vero, il progetto abolito altri anacronismi, come quello per esempio del limite di retribuzione di lire 1.500 per gli impiegati privati, ai fini dell'obbligo delle assicurazioni sociali. Ma i problemi di fondo sono rimasti sul tappeto delle discussioni o la loro risoluzione si condensa soltanto in una promessa.

Perchè il Governo non si decide ancora a presentare un progetto che riordini l'assicurazione malattie, tanto difettosa nel suo funzionamento e tanto deficitaria nel suo equilibrio finanziario? Filippo Turati, nel discorso del 1918, a legislatura spirante, parlava di coordinazione delle previdenze sociali come *desideratum* impellente; seguì la legge del 1919, ma la coordinazione ancora non c'è. Perchè rimane ancora, ad esempio, una aspirazione la unificazione dei contributi assicurativi ed assistenziali, causa, forse, la principale delle enormi evasioni contributive delle imprese, e ragione di giusto risentimento di molti datori di lavoro, specialmente medi, che assolvono onestamente i loro obblighi di legge? Perchè si tentenna tanto ad introdurre nel nostro ordinamento previdenziale un sistema contributivo che non opprima l'azienda a più alta percentuale di lavoratori, oppressione che si traduce in un ostacolo all'assunzione nelle imprese dei disoccupati?

È sommamente erroneo il criterio di commisurare i contributi assicurativi al lavoro prestato nelle aziende. Non si rende conto il Governo che tale criterio non solo favorisce la disoccupazione, ma giunge anche a una remora allo sviluppo della produzione e a un impedimento all'esportazione dei nostri prodotti che comportano un'alta percentuale di lavoro?

Un altro anacronismo è per noi costituito dall'« ancoraggio » del progetto, per quanto riguarda la « riserva speciale », alle disposizioni emanate nel 1935.

L'ultimo comma dell'articolo 15 del progetto di legge sulla riforma delle pensioni prevede che i fondi disponibili nella riserva speciale prevista per il fondo adeguamento pensioni debbono essere impiegati secondo le norme dell'articolo 35 del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, e della legge 24 aprile 1950, n. 260, la quale ultima prevede la concessione di mutui, al tasso medio di capitalizzazione, ad istituti di previdenza ed assistenza sociale.

Il riferimento all'articolo 35 del regio decreto-legge del 1935 merita uno speciale esame. Come è noto, tale articolo prescrive l'impiego dei capitali disponibili dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, nelle seguenti operazioni: 1) titoli mobiliari (titoli di Stato, garantiti dallo Stato, cartelle di credito fondiario od equiparate, annualità di Stato, mutui ad enti locali e consorzi, anche per l'edilizia popolare ecc.); 2) titoli reali (beni immobili urbani e rustici e partecipazione al capitale di istituti ed enti con scopi di pubblica utilità); 3) anticipazioni (per l'esecuzione di lavori pubblici e depositi fruttiferi); 4) iniziative dirette di colonizzazione demografica — purtroppo — mediante la formazione della piccola proprietà terriera.

È prescritto, dall'articolo 35 richiamato, che la somma delle operazioni in beni immobili e in mutui per l'edilizia popolare, non può superare

la decima parte dell'ammontare complessivo dei fondi dell'I.N.P.S., ed inoltre che le anticipazioni per l'esecuzione di lavori pubblici non possono superare il quinto delle disponibilità dei fondi per l'assicurazione di disoccupazione; così anche per le iniziative di colonizzazione demografica.

Non considerando le limitazioni concernenti le operazioni finanziarie a carico del fondo per la disoccupazione e quelle riguardanti i mutui per l'edilizia popolare e per le istituzioni igienico-sanitarie (operazioni che assumono una loro particolare fisionomia di lotta contro la disoccupazione) il limite del 10 per cento posto dal legislatore per gli investimenti in beni reali (limite che è condiviso con alcune forme di investimenti in mutui) non è affatto proporzionato al criterio di salvaguardare nel modo migliore il valore monetario dei fondi di riserva dell'Istituto. Tali fondi non possono e non debbono essere investiti quasi totalmente in titoli di Stato e, in genere, in titoli mobiliari, perchè sui crediti, in regime di svalutazione monetaria, perdono proporzionalmente il loro valore reale danneggiando in modo enorme gli enti e le persone che siano in possesso dei titoli stessi.

È poi una elementare norma finanziaria la compensazione dei rischi e non si vede come, investendo le riserve dell'Istituto nei modi previsti dall'articolo 35, si realizzi il principio di compensazione. Dovrebbe costituire una preziosa esperienza l'ultima svalutazione monetaria del nostro Paese; svalutazione che ha quasi polverizzato le riserve costituite per i pensionati e per gli assicurati, appunto per essere state investite le riserve stesse a tenore del provvedimento del 1935.

Si dirà che le riserve da costituire per il fondo adeguamento pensioni (il 3 per cento) non sono riserve di capitalizzazione ma riserve di rischio, basandosi il fondo sul principio della ripartizione. Ciò non costituisce un valido argomento, secondo noi. L'Istituto non è una banca, la liquidità dei depositi della quale rappresenta un canone di buona amministrazione. L'Istituto è invece un ente erogatore con previsioni di spesa annuali facilmente calcolabili. Quindi per l'Istituto non si possono invocare ragioni di improvvise esigenze di cassa dell'ordine di miliardi o di diecine di miliardi.

Nell'interesse degli assicurati e dei pensionati è tempo perciò di modificare le norme vigenti sugli investimenti delle riserve dell'I.N.P.S. consentendo un più ampio margine di operazioni in titoli mobiliari; così si impedisce la continuazione di efficacia di una norma di legge che alla luce dei fatti monetari si è rivelata tanto dannosa e catastrofica per i lavoratori.

Il sociologo, che per dovere del suo ufficio si porti a considerare le modificazioni di « biologia umana », come si dice oggi, intervenute per l'età estrema dell'uomo nell'ultimo secolo, deve registrare un prolungamento notevole della vita media. Si è configurata oggi una nuova disciplina medica che è anche igienico-sociale: la geriatria o gerontologia. Oggi il numero dei vecchi è notevolmente aumentato: gli statistici ci dicono che la vita media è aumentata negli ultimi decenni di almeno un quindicennio. Le cause: la fine delle grandi epidemie, le conquiste della terapia, l'attrezzamento più progredito, nonostante le devastazioni belliche, della igiene pubblica, la pratica delle vaccinazioni ecc. Come che sia, è cresciuto il numero dei vecchi e quindi il numero dei vecchi pensionati a carico delle assicurazioni di Stato. E il vecchio oggi arrivato al « senio » pensionabile è più solo di una volta. Molte sono le cause e le concause. I figlioli hanno da pensare a loro stessi: sono per larga parte spostati dai luoghi di nascita e di residenza della famiglia ascendente. Il problema del sostentamento degli appartenenti alle classi di popolazione vecchia si è fatto dunque quantitativamente e qualitativamente più arduo. La pensione altra volta considerata di integrazione, è in effetti pensione di sostentamento. I minimi di pensione non provvedono, lo dimostrai, al minimo fisiologico per gli alimenti e per le vesti. Non diciamo per le abitazioni, altro problema da affrontarsi, dico così per semplificare la espressione, in altra sede. Il coefficiente di 45 o 56 volte è ancora inferiore al bisogno per le vesti, l'alimento e in molti casi per l'abitazione. La geriatria, dei cui postulati il Ministro ha mostrato di intendere i progressi, assicura dunque una vita più lunga in media. Non voglio diabolicamente insinuare che l'aumento dei contributi per 30, 40 fino a 50 anni abbia avuto in certo modo un incoraggiamento dal fatto che la vita media è prolungata. Il Ministro,

forse piacevoleggiando, ebbe a ricordare che un giovinet he entri in assicurazione all'età di 15 anni — come talvolta avviene — secondo le tabelle della vita media può arrivare anche a conseguire due pensioni. Speriamo che siano pensioni le quali veramente possano sostentare l'esistenza ... sopravvivente, perchè la seconda pensione dovrebbe cadere nell'ottavo o nono decennio di vita.

La geriatria, dei cui postulati dovrà tener conto chi amministra le pensioni della Previdenza sociale, ha l'intento di aggiungere « vita agli anni e non sòlo anni alla vita ». Tale risuonò l'invito nella prima conferenza di organizzazione internazionale tenuta a Liegi, nel 1950, a cui partecipammo di persona per lusinghiera fiducia degli studiosi italiani. Non era scelto male il luogo, come non era scelta male la data; si sa che nel Belgio, e in ispecie nella modesta e laboriosa Liegi, sono assai più comprensive e adeguate che non in Italia le pensioni per vecchiaia che risalgono al 1850.

Si potrebbe far colpa alla gerontologia e al medico che fa vivere tanto di più la gente e per di più la fa vivere male e dà tanti grattacapi agli Istituti di assicurazione di Stato. Sono le accuse dell'americano William Vogt, autorevolmente prefazionate nientemeno che da Bernard Baruch, nel « Road to survival »: ci viene in mente la critica corrosiva che una mala lingua del precedente Senato, Pompeo Molmenti, formulava alla vita e all'opera di Alvise Cornaro, quello dei « discorsi della vita sobria »: « visse — diceva il Molmenti — per conservarsi sano, tutta la vita da malato ». Ma quella del Cornaro era sobrietà eletta liberamente, questa dei pensionati attuali e futuri della Previdenza sociale è sobrietà, ultrasobrietà forzosa, chè con i minimi accennati non si comprerebbero le 12 once di cibi sufficienti al Cornaro. Ma a parte questa parentesi i medici fanno il loro dovere; nel medico ci sono due personalità inscindibili: quella del guaritore e quella del profilassatore.

Ora per la Previdenza sociale ci sarebbe da trarre una morale circa le interferenze tra medicina preventiva e medicina curativa: se le pensioni sono basse sono condizionate al limite di sostentamento e della sopravvivenza? Si presenterà nei complessi familiari in modo peggiore l'altro problema delle malattie per defedamento, quello della tubercolosi e tanto più, caso strano o non strano, l'Istituto nazionale della previdenza sociale gestisce anche l'assicurazione tubercolosi. Questo direi in un orecchio al senatore Monaldi che di certe cose se ne intende.

E che cosa accadrà tra qualche anno, in un Paese così esposto alla disoccupazione? La nostra è disoccupazione strutturale non frizionale come quella, ad esempio, inglese e la legge inglese garantisce la pensione dopo un centocinquanta contributi settimanali, dopo circa tre anni.

Il legislatore italiano « farà la figura » verso le consorelle casse straniere, di aver molta più fiducia nella geriatria, o macrobiotica per esprimerci con Hufeland, condizionata da minor introito calorico. L'onorevole Ministro, forse senza accorgersi della lieve ironia, ci diceva nei primi giorni di questa discussione, come ho già ricordato, che un giovanetto che cominci a pagare all'età di 15 anni potrebbe anche giungere nella sua vita ad avere due pensioni e non solamente una.

Ciò egli ritorceva in risposta a chi osservava, come del resto viene fatto di osservare a me medesimo, che le centinaia di contributi erano da presupporsi poco raggiungibili per alcune numerose categorie di lavoratori agricoli, occupati da noi in molti comprensori per non più di 90, 100 giorni all'anno. Si sa da noi che cosa è la disoccupazione agricola, quella disoccupazione che raramente, in zone privilegiate, fa raggiungere un centinaio di giornate lavorative all'anno, quando non si metta in opera qualche accorgimento da parte di qualche proprietario meridionale. Forse non è scomparsa dalle pagine nere della storia italiana quella così detta asta al ribasso che ancora vigeva nelle campagne pugliesi nell'altro dopoguerra. Specialmente in zone di latifondo si riunivano disoccupati e si presentava loro il « caporale » il quale faceva solamente una cifra e chi « scalava » qualche cosa sopra di essa andava a lavorare. Da ultimo rimaneva un gruppetto di rejetti i quali andavano a lavorare per un pane, forse per una cipolla, a qualunque condizione. Questi ultimi lavoratori non sapevano neanche quanti chilometri avevano da percorrere, perchè avveniva quanto avveniva con quelle buste che si aprono — in tem-

po di guerra — solamente in alto mare, in cui è contenuta la rotta e la destinazione della nave. La destinazione appunto era comunicata dal caporale quando la stanchezza era già intervenuta e si era ormai percorsa parecchia distanza dal punto di partenza, e quindi quei disgraziati erano ancora più sollecitati a recarsi sul posto di lavoro.

Altra questione legata alla sproporzione, per non dire peggio, del trattamento riservato ad alcuni pensionati è la decurtazione che comporterebbe la pensione della Previdenza sociale al pensionato che in qualche modo lavori. Mi è stato detto che il limite per la non corresponsione della pensione sia di 5.000 lire mensili di guadagno e che lo si voglia portare a 10.000. Dio lo voglia! Teniamo conto di tante condizioni familiari tragiche e del dispendio supplementare di energia del pensionato che lavora, dispendio che dovrà essere in qualche modo considerato.

Quanti pensionati debbono lavorare al parossismo delle loro forze residue per sopperire alla disoccupazione che colpisce i loro nipoti? Quanti lavorano ancora sacrificandosi nella speranza di lasciare il loro posto di lavoro a un familiare ancora adolescente? E i casi sono mille e mille, tutti simili per inopia, per quanto diversi per ingegnosità di situazioni che implicano abnegazioni impensate. Non credevano di assistere a tante delusioni gli scrittori di cose sociali del principio del secolo, allorquando, e per successive fasi che autorizzavano le migliori speranze, la diligenza delle assicurazioni sociali si metteva in moto. Quella diligenza oggi non è sostituita da mezzo motorizzato; è la stessa; potremmo aggiungere che i cavalli che la tirano faticosamente sono troppo da ravvicinare a quelli di monsignor Perrelli; sempre più sfiancati e sempre meno nutriti e abituati a non nutrirsi; tratte le somme, di nuovo nella diligenza ci sono colori più fulgidi nelle verniciature e più acuti clangori delle trombe dei postiglioni.

Cambiamo almeno le denominazioni! Chiamiamo queste assicurazioni, assicurazioni obbligatorie di Stato, non proprio assicurazioni sociali. È questo grave impegno verso l'opinione pubblica. Forse queste assicurazioni sono antisociali, o almeno, in tanta olimpica argomentazione, extra sociali. Bisogna riportarle nella loro essenza sociale, queste benedette assicurazioni, cioè alla capacità di protezione se non sulla generalità sulla più gran parte della comunità, senza riduzioni nè accorgimenti decurtanti. Forse per l'aumentare delle pensioni, tenuto conto del potere di acquisto della moneta, abbiamo peggiorato assai le condizioni formulate dai più perspicui e prudenti iniziatori di queste provvidenze, molti e molti anni addietro.

Giovanni Lanza, nel 1858, sentendosi incoraggiato dagli esempi della Francia e del Belgio, presentava alla Camera il suo progetto di « pensioni per la vecchiaia ». Una relazione assai giudiziosa lo accompagnava, si prevedevano pensioni minime di lire 265 annue e massime di lire 1.200. Allora il minimo fisiologo alimentare si poteva considerare come corrispondente ad una spesa quotidiana di 40, 50 centesimi; prevedeva anche Giovanni Lanza che per un minimo di lire 265 tutte le pensioni fossero comunque insequestrabili.

Se la figura del buon medico Lanza tornasse tra di noi, paludata di quella assise che a lui era costata la vendita dei vitelli della cascina avita, essa si coprirebbe la testa col capace mantello che la divisa comportava. Vorrebbe non vedere e si ritrarrebbe oggi sdegnata; e nel centenario della sua proposta, nel 1958 ancora più sdegnata.

Io mi auguro, signor Ministro, che il prossimo disegno di legge sia più razionale, più completo, più lungimirante e, si intende, più ossequioso dell'articolo 38 della Costituzione. E avanti alle ricorrenti commozioni dell'autorevole nostro collega senatore Monaldi speriamo fermamente che abbiano fine le espressioni di rammarico del *non possumus*.

La mia conclusione è un auspicio solenne, che i nostri avversari e i nostri contraddittori, i quali sembrano talvolta aver occhi e non vedere, orecchie e non sentire, e che di sottecchi talora paiono compiacersi, i più tecnici, di tanti accorgimenti contabili che non tutti possono penetrare a dovere, diano un colpo di spugna a questi accorgimenti, parlino il linguaggio immediato della carità *erga omnes* sicchè domani si possa dire, ad ammenda nostra di pervicaci accusatori: *habent aures et sentiunt, habent oculos et vident*; e perchè io, mi si perdoni, slatineggiando suggelli, aggiungo: *ergo provi-*

deant consules. Ma questi consoli traggano le loro ispirazioni da un binomio glorioso e accetto a tutti, quel binomio recente formato dai nomi del martire Bruno Buozzi e dal non meno galantuomo Achille Grandi. (*Applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Monaldi. Ne ha facoltà.

MONALDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro. Do inizio al mio intervento con un rilievo e con alcune domande. La relazione di minoranza, e con essa tutti gli oratori che vi si sono affiancati, è tutta una recriminazione, un'elencazione di errori e di lacune. È mai possibile che il Governo abbia presentato all'esame dell'Assemblea un siffatto progetto di legge? È mai possibile che il Ministro proponente e i colleghi della 10ª Commissione, che hanno dato la loro approvazione di massima a questo disegno di legge, non abbiano proprio alcuna sensibilità per i bisogni di una delle categorie di cittadini tra le più meritevoli? È possibile che solo da una parte stiano i vindici del diritto e della giustizia, mentre dall'altra parte dovrebbero essere soltanto i reprobi, i negatori di ogni diritto umano? Queste domande hanno una facile risposta: è troppo evidente che la posizione assunta dalla minoranza ha altre basi. Io sono ben lontano dall'erigermi a giudice, ma non posso non ripetere qui un mio rammarico, che già espressi in sede di discussione dell'ultimo bilancio del Ministero del lavoro, rammarico che ho ripetuto in sede di 10ª Commissione: l'estrema sinistra ha assunto una posizione aprioristica e ne ha dato larga comunicazione alla stampa, prima che questo disegno di legge venisse al nostro esame. Era forse difficile per i nostri amici e colleghi recedere da quella posizione; ed io oso ritenere sia stata questa posizione aprioristica a portare i colleghi Fiore, Berlinguer, Locatelli, Castagno ed altri a negare il loro contributo fattivo a questa legge. Questa posizione aprioristica ha spezzato la continuità di un'azione rivendicatrice dei diritti dei vecchi lavoratori, che, pure condotta non sempre con metodi ortodossi, aveva pur sempre illuminato la loro vita di parlamentari e di sociologi. È stata questa posizione aprioristica che non ha consentito loro di vedere tutti gli enormi vantaggi che deriveranno da questa legge alla classe lavoratrice.

Ogni atto umano può contenere errori e lacune, ma è sempre perfettibile. Però il perfezionamento può scaturire soltanto da una concorde collaborazione. Gli atteggiamenti di intransigenza sono dannosi, perchè non permettono di vedere le parti buone, o almeno non ne consentono una sufficiente valorizzazione.

Per quel che mi riguarda, io farò una dichiarazione preliminare: non darei in alcun modo voto favorevole a questo disegno di legge laddove ritenessi che uno solo dei pensionati in atto ne potesse trarre svantaggio. Mi sforzerei... (*interruzione del senatore Bitossi*), mi adopererei in ogni modo per perfezionarlo, più di quanto ho fatto attraverso gli emendamenti che ho avuto l'onore di presentare con altri eminenti colleghi, laddove ritenessi che uno solo degli inscritti potesse rimanere escluso dal beneficio della pensione. Io cercherò di dimostrare che questo disegno di legge è fondamentalmente buono, che le inevitabili lacune che esso contiene in gran parte possono essere facilmente colmate, che se qualche lacuna rimarrà, ciò sarà solo perchè allo stato attuale non è assolutamente possibile eliminarla. Ed io mi lusingo anche che attraverso questa dimostrazione molti dei nostri colleghi possano recedere dalla loro posizione di intransigenza. In ogni modo spero che questa mia dimostrazione valga a portare una schiarita in questa atmosfera che si è troppo appesantita attraverso le lunghe e ingiustificate recriminazioni.

Onorevoli colleghi, il disegno di legge che è al nostro esame è un atto di giustizia. (*Interruzione del senatore Fiore*).

Amico Fiore, io non l'ho disturbata affatto durante il suo intervento, anzi le ho fatto alla fine le mie congratulazioni nonostante che non sia d'accordo con lei; se mi permettesse di parlare liberamente, mi farebbe un piacere, tanto più che poi avremo occasione di discutere insieme i vari argomenti.

La legge istitutiva sulle pensioni fu impostata nel 1919 sul sistema a capitalizzazione: contributi medi costanti, rendite vitalizie rapportate all'entità dei contributi versati, riserve da parte dell'Ente previdenziale destinate ad impieghi fruttiferi, incrementantisi via via attraverso la capitalizzazione composta degli interessi prodotti. Questo sistema era in pieno sviluppo ed ancora ben lontano dal cosidetto periodo di regime, quando su di esso si abbattè

il turbine monetario del dopoguerra. Le conseguenze furono: polverizzazione delle riserve; pensioni erogate o in via di erogazione irrisorie, senza alcun valore pratico.

Di fronte a questa situazione i Governi del dopoguerra intrapresero subito quella che può oggi dirsi « opera di integrazione » con l'istituzione del Fondo integrazione nel 1945, e del Fondo di solidarietà sociale nel 1946. Senonchè gli assegni integrativi non furono applicati secondo gli stessi princìpi informatori della legge istitutiva; furono dati in egual misura a tutti i pensionati. Tale criterio poteva portare l'impronta di un concetto nuovo che si andava affacciando nella coscienza dei popoli, la liberazione dal bisogno, ma purtroppo la realtà fu ben diversa. La misura degli assegni fu assai lontana dal soddisfacimento delle esigenze vitali minime e tutti i pensionati si trovarono praticamente sullo stesso piano.

Il risultato di quest'opera integrativa si può comprendere da questi due esempi: un operaio lavora un anno e qualche mese, versa contributi per 1.125 lire; al 60° anno dovrebbe, secondo i princìpi della legge istitutiva, percepire una pensione di 600 lire annue. Attraverso le integrazioni, quella pensione sale a lire 59.040, con una rivalutazione di quasi 100 volte; altro operaio della stessa categoria lavora 30 anni, versa contributi per un valore di 13.707 lire; in base alla legge istitutiva avrebbe avuto diritto a una pensione annua di 4.440 lire; attraverso gli assegni integrativi la sua pensione viene portata a 69.156 lire con una rivalutazione di neppure 15 volte e con una differenza assoluta rispetto al precedente di meno di 10.000 lire.

L'opera di integrazione, quindi, si è risolta:

in un livellamento di tutte le pensioni con corresponsione di eguali benefici a tutte le categorie e a tutti gli individui, indipendentemente dall'entità dei contributi versati e dei periodi di assicurazione;

tale livellamento, lungi dal raggiungere il soddisfacimento delle esigenze minime della vita, ha creato un'unica immensa schiera di poveri insoddisfatti.

Il disegno di legge che è al nostro esame tende ad adeguare le rendite erogate, sulla base dei princìpi informatori della legge istitutiva, all'attuale valore della moneta, media 56 volte. È un atto di giustizia individuale. Il disegno di legge tende a superare l'attuale appiattimento graduando i benefici in rapporto all'entità dei contributi versati e con ciò stesso in rapporto al contributo effettivo dato da ciascun lavoratore con il proprio lavoro alla vita della Nazione. È un atto di giustizia sociale.

Il disegno di legge è un atto semplificatore del nostro sistema previdenziale. A seguito dei provvedimenti emanati nel dopoguerra, agli Istituti assicurativi base si sono affiancati altri organismi con gestioni proprie che sono andati ad appesantire la vita funzionale degli Enti previdenziali.

Nel campo delle pensioni operano: l'assicurazione base, emanazione della legge istitutiva e delle successive modifiche sino al 1939; il Fondo integrazione istituito nel 1945; il Fondo di solidarietà sociale istituito nel 1946.

Nel campo della tubercolosi e nel campo della disoccupazione operano con gestioni distinte le rispettive assicurazioni base e il Fondo di integrazione.

Con la legge in esame si procede all'unificazione in uniche gestioni dell'assicurazione tubercolosi e dell'assicurazione disoccupazione. Le tre gestioni per le pensioni vengono ridotte a due unificando il Fondo integrazione e il Fondo di solidarietà sociale dell'istituendo Fondo di adeguamento.

Il disegno di legge è atto innovatore.

È vero, onorevoli colleghi, non è la riforma previdenziale la cui realizzazione tutti affrettiamo con il nostro desiderio; questa legge, però, è una parte della riforma.

Eccone alcuni tra i punti più salienti.

Il massimale. Non so se tutti gli onorevoli colleghi sanno che cosa è il massimale. Lo ritengo la più grande mortificazione in atto sul piano sociale. Per integrare i vari servizi furono istituiti nel dopoguerra nuovi contributi a percentuale sui salari e stipendi, però le retribuzioni assoggettate ad obbligo contributivo furono limitate ad un massimo di 750 lire al giorno. I lavoratori con retribuzione al di sotto di questo limite pagano la percentuale sull'intero salario; quelli che lo superano non pagano per la parte eccedente. È la mortificazione delle piccole aziende e dei lavoratori a basso salario, è il privilegio delle grandi aziende, dei lavoratori ad alta retribuzione.

Questa legge propone lo spostamento del massimale a lire 169.000 mensili: io ho presentato un emendamento tendente all'abolizione di ogni limite.

Intervento dello Stato nel finanziamento delle pensioni. Da tutte le parti si invoca, e del resto tutte le Nazioni che si sono messe sulla strada delle riforme sociali hanno attuato in concreto, l'intervento dello Stato nei servizi di sicurezza sociale. Lo si è invocato ripetutamente pure da noi in questa Assemblea. Lo Stato interverrà. Non è una cifra gigantesca ma non è neppure irrisoria; sono oltre 40 miliardi l'anno!

Sistema di finanziamento dell'Istituto delle pensioni. Ho fatto cenno che la legge istitutiva aveva scelto il sistema a capitalizzazione. È il cosiddetto sistema statico: i risparmi dell'oggi dovrebbero costituire la base economica del domani; la lira non dovrebbe venir corrosa dall'usura dei tempi e delle umane vicende; e le esigenze delle classi lavoratrici si dovrebbero ripetere sempre eguali e sempre nella stessa misura. La nostra generazione ha visto quanto sia stato fallace questo sogno dei nostri padri. La legge che è al nostro esame non ne ripete l'errore.

Essa sostituisce al sistema a « capitalizzazione » il sistema a « ripartizione », sistema dinamico, che assicura il finanziamento anno per anno e che è suscettibile di facili ed immediati adattamenti.

Possiamo dunque guardare, onorevoli colleghi, con serena fiducia a questo progetto di legge e possiamo ora passare con la stessa fiducia ad analizzare brevemente le modalità ed i mezzi con i quali ci si propone di conseguire le finalità che io ho rapidamente sottolineato.

In questo disegno di legge è conservato l'indirizzo assicurativo che significa pensione a chi ha contribuito al suo finanziamento. In più riprese ho auspicato in questa Assemblea l'avvento di un sistema previdenziale impostato sul principio della « liberazione dal bisogno ». E in questo sistema io vorrei vedere accomunati gli indigenti, gli improduttivi, i minorati al lato dei lavoratori di ogni categoria. E vorrei che nella previdenza tutti trovassero il soddisfacimento delle esigenze minime indispensabili all'esistenza. Ma io non so se i nostri occhi potranno vedere concretato questo miraggio. La formulazione di una legge ci obbliga a guardare alla realtà; e questa purtroppo non è rosea. Cosicchè è giocoforza rimanere ancora legati a quegli stessi princìpi che furono posti dal legislatore nel lontano 1919. Le pensioni non possono che essere riservate a chi con il proprio lavoro è in grado di contribuire alla necessaria opera di finanziamento.

Accettato questo principio come una necessità ineluttabile, appare corollario di esso la commisurazione della pensione all'entità dei contributi versati e all'anzianità assicurativa. Questo criterio non ha bisogno di commento. Chi più ha dato, chi più a lungo ha reso servizi alla Nazione in qualsiasi campo del lavoro deve trovare al compimento della sua giornata un equo riconoscimento. E questo criterio ha solide basi nell'ordine sociale. Chi è stato permanentemente nella propria vita in regime assicurativo affida alla pensione la sicurezza economica per le epoche inoltrate della sua esistenza, mentre chi per lunghi periodi lavora in proprio deve trovare, almeno parzialmente, nel risparmio individuale la sicurezza per il suo futuro.

Similmente chi nella vita lavorativa si eleva con l'ingegno, con il rendimento, con lo spirito di abnegazione, con il sacrificio, si crea anche per le età inattive esigenze notevolmente maggiori rispetto a chi si è sempre adagiato in lavori minimi e di scarso rendimento.

Il problema non verte quindi sui princìpi, ma sui minimi di contribuzione necessari per acquisire il diritto alla pensione.

È opportuno iniziare con brevi ricordi storici.

La legge istitutiva contemplava il diritto a pensione per quei lavoratori dipendenti che al 65° anno di età avessero raggiunto la contribuzione minima di 240 quindicine (10 anni). Tutti gli altri che non avessero raggiunto questo limite erano esclusi dal beneficio e i loro contributi passavano a incrementare le riserve. Questa norma fu mitigata nel 1928 con la legge 18 dicembre, n. 2900, che istituiva la facoltà di proseguire volontariamente i versamenti per coloro che, stando alle dipendenze altrui, non avevano raggiunto i minimi. Stava così la situazione quando il decreto-legge 14 aprile 1939, n. 636, apportava profonde modifiche al sistema. Il diritto alla pensione veniva su-

bordinato a due condizioni: *a*) che dal primo contributo versato — inizio dell'assicurazione — fossero trascorsi almeno 15 anni per la pensione di vecchiaia e 5 anni per la pensione di invalidità; *b*) che in detto periodo fosse stato versato un minimo di contribuzione di 1.950 lire per gli impiegati, di 750 lire per gli operai.

È opportuno fissare l'attenzione su quest'ultima condizione. Le somme minime necessarie per conseguire il diritto alla pensione potevano essere versate in un periodo lavorativo che si aggira sui 17 mesi per un impiegato e 56 settimane per un operaio.

Ne è derivato che il numero dei beneficiari della pensione si è enormemente accresciuto rispetto a quello previsto dalla legge istitutiva del 1919. E il beneficio non è certo andato a coloro che effettivamente e professionalmente sono lavoratori dipendenti. Oggi possono fruire della pensione previdenziale tutti coloro che ebbero nelle prime epoche della loro vita un breve periodo di lavoro salariale o impiegatizio alle dipendenze altrui, anche a solo titolo di apprendistato, e tra questi sono individui che poi furono professionisti, imprenditori, commercianti, dirigenti di aziende o che passarono alle dipendenze di enti pubblici statali o parastatali. E si ebbero pensionati previdenziali che in atto godono anche di altra pensione da parte dello Stato o di enti presso i quali hanno trascorso quasi interamente la propria vita di lavoro. E pensioni previdenziali sono state concesse a donne che prima del matrimonio lavorarono per brevi periodi alle dipendenze di terzi e che poi furono madri di famiglia, insegnanti, impiegate. E si può completare il quadro aggiungendo che, in forza della facoltà di prosecuzione volontaria, tutti i sessantenni di oggi, cinquantacinquenni se donne, possono rapidamente conseguire il diritto alla pensione purchè in tempi relativamente lontani abbiano versato un solo contributo.

I riflessi di un tale sistema sono evidenti. L'enorme numero di pensionabili con un anno o poco più di contribuzione ha gravato l'Ente previdenziale di pesi insopportabili a danno di coloro che tutta la vita hanno dato al lavoro subordinato. È questa una situazione di vera ingiustizia.

Ma, richiamandosi alle leggi istitutive, le disposizioni del 1939, seppur sempre demagogiche, potevano avere una parvenza di giustificazione, perchè mantenevano il principio che la pensione sarebbe stata commisurata all'entità dei contributi versati. L'ingiustizia è divenuta intollerabile nel dopoguerra, quando con gli assegni integrativi il trattamento è divenuto eguale per chi ha versato contributi per un anno e per chi ha versato contributi per trent'anni.

Il legislatore di oggi non può ripetere gli errori del passato. La legge attuale prevede due requisiti per maturare il diritto alla pensione: primo requisito 15 anni di anzianità assicurativa, ed in ciò rimane aderente all'attuale situazione; secondo requisito: 15 anni di contribuzione.

Era logico che l'opposizione desse battaglia a proposito di quest'ultimo requisito, adducendo che il limite di 15 anni risulta troppo elevato, non facilmente raggiungibile, cosicchè molti potrebbero rimanere esclusi dal beneficio della pensione.

Onorevoli colleghi, siamo giusti e siamo sinceri. Io vivo e soffro a pari di voi (e forse più di alcuni di voi perchè vivo a Napoli) per il dramma della disoccupazione. Ma innanzitutto mi si permetta dire che il mio pensiero portandosi nel futuro si illumina di una speranza: la disoccupazione, malattia acuta di oggi, dovrà pur cedere alla forza della nostra volontà: e i Governi di oggi e di domani, ne sono certo, sapranno essere buoni medici. Ma pur nelle ristrettezze attuali deve prevalere la logica.

Un operaio inizia la propria esistenza lavorativa a 15 anni; la continua fino a 60 anni, può protrarla fino a 65 anni. Sono 45-50 anni di esistenza lavorativa; vi sono larghi margini per una contribuzione di 15 anni. Se nella generalità dei casi non si ammettesse che gli individui abbiano almeno a lavorare un terzo della loro esistenza lavorativa, si dovrebbero considerare scardinate le basi stesse della vita individuale e della vita della Nazione. Il principio dunque è giusto. (*Interruzione del senatore Fiore*).

Vi possono essere, è vero, situazioni particolari; ma queste, così come le vediamo noi, le ha viste il Ministro proponente.

La situazione degli assicurati in atto. Questi, specie gli anziani, potrebbero difficilmente raggiungere il requisito minimo di 15 anni di contribuzione. Per questi funziona l'articolo 22, per effetto del quale il minimo di contribuzione stabilito dalla precedente legge avrà effetto fra dieci anni.

I malati: per questi la legge prevede che verranno considerati validi ai fini della contribuzione i periodi di malattia fino al massimo di un anno.

I tubercolotici: insieme ad altri eminenti colleghi, ho presentato un emendamento per effetto del quale sono considerati validi ai fini della contribuzione tutti i periodi di degenza sanatoriale e tutti i periodi post-sanatoriali indennizzabili per legge.

I disoccupati: è stato considerato valido ai fini della contribuzione tutto il periodo di disoccupazione indennizzata.

Per tutti poi è ammesso il diritto al differimento dai 60 ai 65 anni; per tutti è contemplata la possibilità di prosecuzione volontaria dei versamenti.

Mi si dirà: rimangono gli agricoli.

Questo è un punto veramente delicato e che mi ha fatto profondamente meditare. È da premettere che, per gli agricoli, l'anno assicurativo è fissato in 156 giornate lavorative per gli uomini e 104 per le donne. La popolazione agricola comprende i salariati fissi, coloni e mezzadri, i braccianti eccezionali, i giornalieri occasionali. Ai salariati fissi, ed ai coloni e mezzadri, vengono attribuite ogni anno da 150 a 300 giornate lavorative: per essi quindi il problema non esiste. Il problema si affaccia per le altre due categorie, braccianti eccezionali e giornalieri occasionali, ai quali viene attribuito un numero di giornate che oscilla da 50 a 100 all'anno.

Per risolvere il problema bisogna fare qualche domanda a noi stessi. Io mi sono innanzitutto domandato: come vivono questi individui con 50 o 100 giornate lavorative all'anno e per di più con salari tanto miseri? La risposta mi è venuta attraverso un'inchiesta condotta nella Campania e nella Lucania, i cui dati concordano esattamente con quelli che sono stati qui comunicati con alata e penetrante parola dal nostro collega, onorevole Zotta.

I braccianti eccezionali e i giornalieri occasionali sono delle figure miste. Sono contadini che lavorano in proprio su piccoli appezzamenti di terreno assolutamente insufficienti per il sostentamento della famiglia. Dopo aver lavorato il proprio terreno passano alle dipendenze di altri. Sono conduttori-lavoratori subordinati.

Similmente esistono piccoli artigiani o conduttori di minuscole aziende, ombrellai, falegnami, barbieri, guantai, ciabattini, venditori ambulanti, che si riversano nelle campagne in determinate epoche, nei periodi della mietitura, delle seminagioni, della raccolta delle frutta, nella vendemmia e così diventano lavoratori agricoli alle dipendenze altrui. Sono artigiani-lavoratori agricoli.

Questi individui per il periodo che sono alle dipendenze altrui non possono praticamente conseguire i minimi necessari alla pensione. La si vuole egualmente dare ad essi? È un atto di carità; ma la legge non può prevedere la carità specie quando questa verrebbe fatta a spese, non della comunità dei cittadini, ma dalla sola categoria dei lavoratori.

Ma se essi non possono acquisire il diritto alla pensione, perchè obbligarli al versamento dei contributi? È un'ingiustizia, tanto più grave in quanto commessa ai danni di gruppi particolarmente poveri.

A questo che sembra un dilemma senza uscita pare a me si possa trovare una soluzione equa. Questi sono lavoratori alle dipendenze altrui per un certo periodo, sono lavoratori in proprio per un altro periodo, ma continuano ad essere dei lavoratori. (*Interruzione del senatore Fiore*). Ed allora io mi sono detto: nel periodo di lavoro subordinato, i contributi vengono versati dal datore di lavoro; nel periodo di lavoro in proprio i contributi possono essere versati periodicamente dagli interessati sino alla concorrenza dei minimi richiesti dalla legge per ogni anno lavorativo. A tal fine basta estendere la facoltà di prosecuzione volontaria anche nel corso dell'assicurazione. A mio parere, e mi sono consultato con molti prima di assumere questo atteggiamento, in tal modo

si può ritenere che nessuno rimarrà escluso dalla pensione, purchè lo voglia.

Nei termini indicati ho presentato alla Presidenza un emendamento all'articolo 4. E così ritengo poter chiudere la serie di osservazioni in materia di minimi contributivi.

L'età del pensionamento. Nel primo ventennio dell'assicurazione l'età del pesionamento restò fissata in 65 anni per ambo i sessi. Era giusta per gli uomini, troppo elevata per le donne. Ma il legislatore di allora non se ne preoccupò troppo perchè riteneva che l'assicurazione invalidità potesse provvedere in ogni tempo a coloro che per condizioni fisiche o funzionali non fossero stati in grado di continuare il lavoro sino all'età limite.

La riduzione dell'età e la differenziazione dei sessi (60 anni per gli uomini, 55 per le donne) furono introdotte con la legge del 1939. L'attuale legge ripropone questi termini. Essi trovano una giustificazione sul piano sociale. La disoccupazione rappresenta il male più grave della società attuale. E il danno dell'insufficienza del lavoro disponibile si riflette specialmente sui giovani che, impossibilitati a trovare una prima occupazione decorosa, restano fuorviati, delusi, intristiti proprio nel delicato periodo della loro formazione fisica e morale, con irreparabile nocumento per la loro personalità e per la vita futura della Nazione.

Però questa considerazione di ordine sociale non significa che i limiti stabiliti da questo disegno di legge non costituiscano un sacrificio per i lavoratori. È un sacrificio perchè la gran parte degli uomini a 60 anni è ancora valida; è un sacrificio perchè si sottrae un cespite importante ai bilanci familiari, è un sacrificio perchè l'inattività, specie quando non è imposta da incapacità lavorativa, facilita e accelera l'invecchiamento e il decadimento della personalità complessiva.

Il legislatore ha tenuto conto delle une e delle altre esigenze e ha cercato di contemperarle. Pensionabilità a 60 anni, ma possibilità di differimento sino ai 65 anni con adeguata maggiorazione. Possibilità di liquidazione della pensione a 60 anni, ma facoltà di conservare il posto di lavoro. In queste disposizioni così umane e giuste, però, a mio parere, esisteva una lacuna. I lavoratori dopo i 60 anni sono esonerati dalle leggi vigenti dall'obbligo contributivo. Tale esenzione è un'ingiustizia anche sul piano sociale, perchè porta i datori di lavoro a preferire gli anziani, meno onerosi dei giovani. Ho ritenuto quindi doveroso presentare un emendamento con il quale si intende abolire ogni limite di età agli effetti dell'obbligo contributivo. Tutti coloro che lavorano debbono contribuire al finanziamento dell'Istituto delle pensioni.

L'entità delle nuove pensioni. È una lunga scala i cui gradini sono numerosi. Ho fatto alcuni calcoli ai fini di un orientamento sommario. Il minimo di pensione a 65 anni è fissato in 60.000 lire, oltre i decimi corrispondenti alle eventuali persone a carico. Un assicurato che avesse una retribuzione di lire 30.000 mensili e lavorasse 15 anni in regime assicurativo, liquiderebbe una pensione di circa 113.000 lire, oltre naturalmente ai decimi per eventuali persone a carico. Un assicurato con retribuzione di lire 30.000 che lavorasse 30 anni, avrebbe una pensione diretta di lire 226.000 lire; un assicurato che avesse una retribuzione mensile di 100.000 lire e lavorasse 25 anni avrebbe una pensione di oltre 450.000 lire.

La tecnica dell'assicurazione, le modalità di contribuzione e di riscossione.

In atto esistono: la differenziazione tra impiegati ed operai...

BITOSSI, *relatore di minoranza*. E tra uomini e donne.

MONALDI. Sì: quella è una differenziazione naturale, onorevole Bitossi; la differenziazione tra impiegati ed operai è artificiosa.

... l'esenzione dai contributi dopo il 60° anno di età; il computo di contribuzione regolato dal massimale; la scadenza dei pagamenti diversa in rapporto alle varie gestioni; modalità di riscossione differenti per i vari servizi; pluralità di gestioni; tipi diversi di contribuzione.

Le conseguenze di questa situazione difforme si riflettono su molti lati del sistema.

Riflessi di ordine sociale: l'esenzione dall'obbligo contributivo oltre i 60 anni porta a preferire gli anziani ai giovani. Riflessi in ordine alla giustizia distributiva: il massimale crea una grave sperequazione contributiva tra piccole aziende e lavoratori a basso salario nei confronti delle grandi aziende e dei lavora-

tori ad alta retribuzione. Riflessi nell'ordine morale: la differenziazione tra impiegati ed operai pone questi ultimi su un piano valutativo più basso. Riflessi nell'ordine tecnico ed economico: le differenziazioni, le esclusioni, le differenti modalità di riscossione, la pluralità delle gestioni dànno origine ad adempimenti amministrativi complessi ed estremamente gravosi per i datori di lavoro, per i lavoratori e per l'Ente previdenziale.

L'attuale legge porta notevoli semplificazioni. E se verranno accettati, come io mi auguro, gli emendamenti che ho avuto l'onore di presentare insieme con altri eminenti colleghi, vengono a cadere i lati più onerosi e meno rispondenti ai princìpi di ordine sociale, di giustizia perequativa e di ordine morale. Si sopprime la differenziazione tra impiegati e operai; viene eliminato ogni limite di età in ordine all'obbligo contributivo; viene eliminato il massimale; si crea una relativa unificazione nei contributi; si determina una cospicua semplificazione nelle gestioni. (*Interruzione del senatore Bitossi*). Che cosa rimane di quella situazione caotica che è stata tanto deprecata dalla minoranza? (*Interruzione del senatore Fiore*).

Rimangono due tipi di contributi: il contributo base e il contributo per il Fondo adeguamento pensioni. E qui, meraviglia e recriminazioni degli oppositori! Cercherò di precisare la situazione.

I contributi base sono quelli derivati dalla legge istitutiva del 1919. In quel tempo il contributo base rappresentava tutto il finanziamento dell'Istituto delle pensioni: da lì le rendite vitalizie, le spese di amministrazione, le riserve. Dopo la guerra, i contributi base divennero irrisori; furono istituiti altri contributi per il Fondo integrazione, per il Fondo solidarietà sociale. Questi ultimi a percentuale sulle retribuzioni. L'attuale legge predispone il mantenimento di ambedue i tipi di contributi.

Si è detto che ciò vien fatto a ricordo di quel sistema a capitalizzazione che ha dato così cattiva prova di fronte alla situazione monetaria creata dalla guerra. Ma i contributi base nel futuro finanziamento delle pensioni andranno a costituire il 3 per cento, mentre i contributi per il Fondo di adeguamento, che sono a ripartizione, vanno a costituire il 97 per cento. È illogico quindi pensare che il Ministro proponente avesse il proposito di mantenere con essi il sistema a capitalizzazione, perchè non si fa la capitalizzazione con il 3 per cento delle somme disponibili.

Ci si può allora chiedere se il Governo, mantenendo i contributi base, ha ritenuto vedere in essi il migliore sistema perequativo.

Non è da crederlo. Come la determinazione degli obblighi contributivi più rispondente alla giustizia è quella a percentuale sull'intera retribuzione, così la via più giusta per determinare il *quantum* di pensione dovrebbe essere quella a percentuale sulla somma complessiva dei contributi versati.

Il motivo vero per il quale sono stati mantenuti i contributi base è di ordine tecnico.

Il nostro Istituto delle pensioni ha una vita più che trentennale. Esso accoglie quasi due milioni di pensionati in atto e circa otto milioni di iscritti. Tutti i pensionati e tutti gli iscritti hanno impostato la loro posizione assicurativa sui contributi base. Se fosse lecito usare un termine introdotto nella fisica nucleare, e propriamente nel capitolo degli isotopi radioattivi, potrei definire i contributi base gli indicatori, i traccianti, cioè gli elementi che servono alla identificazione di chi ha diritto alla pensione, che servono per i calcoli di determinazione delle pensioni. Se i contributi base venissero d'un colpo a mancare, si creerebbe nell'àmbito dell'Ente previdenziale una crisi violenta di riorganizzazione che porterebbe a una situazione caotica, ed in ogni caso rallenterebbe il ritmo di rinnovamento e ritarderebbe fatalmente l'applicazione dei benefici derivanti da questa legge. Io pure ho auspicato tante volte e auspico un sistema più semplice e più rettilineo, ma ho ceduto alla voce e al richiamo dei tecnici. Voglio sperare che quei colleghi che avevano gli stessi miei concetti facciano eguale atto di rinuncia e di umiltà.

Ho finito! L'Istituto delle pensioni non si imposta oggi; esso ha una lunga storia, e anche una eredità pesante. Il legislatore di oggi deve contemperare le nuove esigenze con le esigenze del passato. Forse in altro tempo potranno affiorare altre esigenze e altre possibilità, che potranno consigliare un ulteriore ag-

giornamento. Questa legge si inquadra nelle possibilità di oggi. Però, perchè questa legge possa essere improntata effettivamente a giustizia, perchè essa possa divenire operante nel campo della sicurezza e della pace sociale, è necessaria la concordia degli spiriti, è necessario affrancarsi da preconcetti e, se si vuole, anche da presupposti ideologici, che potrebbero spingere nella sfera dell'impossibile.

Coloro che chiudono la propria esistenza lavorativa hanno diritto al pieno riconoscimento dei loro meriti e alla gratitudine della Nazione. Il Governo sta facendo ogni sforzo a questo fine. Se qualche sacrificio potrà essere richiesto ad altre classi ed anche agli stessi lavoratori, essi non se ne dorranno. Le generazioni si succedono concatenate l'una all'altra: i lavoratori di oggi sono i figli dei lavoratori di ieri e saranno i pensionati di domani. Quello che essi fanno oggi per i pensionati lo ritroveranno domani nell'opera di solidarietà di altri lavoratori. E, del resto, a questo stesso senso di solidarietà ha fatto appello il Governo quando ha impostato nel bilancio dello Stato un cospicuo contributo per il finanziamento delle pensioni. E io sono certo che altre provvidenze seguiranno, prima tra queste l'assistenza sanitaria per tutti i pensionati.

Con questa certezza, con questa fiducia, io esprimo la mia piena soddisfazione per questa legge, e mi auguro che essa diventi apportatrice di benefici per tutti i lavoratori e dia anche il senso di tranquillità morale a tutti noi, a tutti coloro che operano per un avvenire migliore e più giusto. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Momigliano. Ne ha facoltà.

MOMIGLIANO. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, l'ora del tempo mi induce ad assicurarvi che, rispettoso dei limiti ormai inesorabilmente tracciati dall'ampiezza della discussione, non farò quello che si suole chiamare un vero e proprio intervento, ma mi limiterò, più per incarico avutone che non per mia propria iniziativa, a tracciare alcune linee generali dell'atteggiamento del Gruppo socialista democratico.

Il Gruppo socialista democratico non ha bisogno di appellarsi alla ben nota lunga tradizione sociale, parlamentare, del suo partito, non ha bisogno neppure di affermare i princìpi che informano la stessa ragione di essere del partito e che ispirano la lotta diuturna, cosciente, civile della classe lavoratrice per sottrarsi alla soggezione economica e morale in cui vive e per elevarsi a classe libera e padronale del proprio destino: non ha bisogno cioè di presentare titoli che spieghino le ragioni che lo rendono particolarmente sensibile ai problemi della invalidità e della vecchiaia dei lavoratori. La nostra Costituzione repubblicana, poichè certo non ha voluto fare della sterile retorica facendo del lavoro la luce di orientamento di tutta l'attività del nuovo Stato uscito alla pienezza della libertà da un regime di violenza che era per se stesso un regime di coercizione e di oppressione classista, impegna tutti al dovere di apprestare al lavoratore le difese, le assistenze e gli organismi adatti affinchè la sua fatica, che è fonte di vita per tutta la collettività ed è fonte di ricchezza e di privilegi per una minoranza, gli assicuri una esistenza serena, dignitosa, la tranquillità della vita economica familiare, il meritato riposo, senza preoccupazioni e senza angustie, nella vecchiaia.

Tutti i Gruppi del Parlamento repubblicano sono vincolati a quell'articolo 38 della Costituzione che afferma, per gli inabili al lavoro e per quelli che sono sprovvisti dei mezzi necessari per vivere, il diritto al mantenimento ed alla assistenza sociale, e per i lavoratori il diritto che siano assicurati mezzi adeguati alle esigenze di vita in caso di invalidità e di vecchiaia. Siamo consapevoli che questo a volerlo risolvere, è non eludere con dei meschini ripieghi, è un problema colossale, formidabile, tale da far tremare le vene e i polsi anche a nazioni che siano economicamente meglio ferrate della nostra; ma è un dovere per tutti averlo costantemente presente, non per confinarlo nelle lontane ed ipotetiche aspirazioni, ma come un richiamo continuo, assillante, alla coscienza dei governanti e del Parlamento. Perchè, finchè avremo lo spettacolo di lavoratori che si sono logorati la salute o hanno consumato la loro modesta e sudata vita nella fatica quotidiana e stentino nella miseria i loro ultimi anni, — ed è il pietosissimo spettacolo di oggi — noi dovremo confessare che la Repubblica del lavoro è un'affermazione solenne scritta soltan-

to sulla carta, ma ancora ben lontana dalla realtà, e che lo spirito della Costituzione, quello spirito di umanità e di giustizia che vi è stato travasato attraverso gli sforzi, i sacrifici ed i martirii della Resistenza, è ancora tradito. Fino a quel punto noi non avremo ancora fatto il nostro dovere.

È superfluo poi che noi dichiariamo che fra i due grandi sistemi che si possono adottare per la difesa della invalidità e vecchiaia dei lavoratori, quello delle assicurazioni obbligatorie o quello dell'assistenza sociale, le nostre esplicite preferenze sono per la seconda. A questa ci richiamano la nostra ideologia egualitaria, il concetto democratico della difesa integrale e uguale per tutti della personalità umana, la grande fede che noi abbiamo nel valore educativo della mutualità e della solidarietà. La preferenza per la sicurezza sociale è del resto nella profonda coscienza di ciascuno di noi. E lo hanno dimostrato in questa stessa discussione i numerosi interventi da ogni parte dell'Assemblea a favore di ceti e categorie — artigiani, lavoranti a domicilio, piccoli commercianti — tutti esclusi dai modesti benefici del presente sistema assicurativo. Questo significa che si riconosce, conformemente allo spirito della Costituzione, che siamo di fronte a un diritto che è di tutti, e di ciascuno, e che la società avrebbe il dovere di tutelare. Diciamo di più: che se questo è nella coscienza universale, la legge, che segue sempre quello che è già maturato nella coscienza di tutti, dovrebbe intervenire a codificarlo. Qui si oppone al solito la insufficienza economica del nostro Paese per una realizzazione di così vasta portata, ma si può obiettare che la misura di tale realizzazione è sempre in rapporto alla capacità economica collettiva, e che per una realizzazione di tanta giustizia dovrebbe soccorrere la virtù di sacrificio dettata dallo spirito mutualistico e solidaristico collettivo.

Ma poichè la nostra classe dirigente e i Governi che ne sono l'espressione rifuggono da problemi e da soluzioni di tanto peso, è giocoforza, almeno fino a tempi migliori, adattarci in questo campo al sistema assicurativo. Anche questo sistema, seppure non può soddisfare in pieno le aspirazioni democratiche, è suscettibile di vaste riforme nel senso di eliminare sperequazioni, ingiustizie, di dare maggiore estensione alle categorie degli assistiti, di avvicinare quanto più è possibile le prestazioni ai reali bisogni della vita. Sono queste necessità che avevano ispirato i lavori di quella Commissione per la riforma previdenziale, che era stata costituita subito dopo la Liberazione ed era presieduta dall'onorevole D'Aragona, Commissione che nelle sue conclusioni ha tracciato le linee per una sostanziale riforma. A quella riforma così delineata si sono attaccate da allora tutte le speranze di quei lavoratori che oggi pomposamente vengono chiamati i pensionati della Previdenza sociale, ma che in realtà hanno poco meno di un sussidio derisorio, umiliante, che non scalfisce per nulla la loro dura miseria.

È ovvio che dovendosi attuare una sostanziale riforma della previdenza sociale si sarebbe dovuto marciare sulle direttive tracciate da quella Commissione nominata con il decreto 3 luglio 1947, che già il 18 maggio del 1948 consegnava la propria relazione conclusiva al Ministro del lavoro. Ci si sarebbe dovuti orientare secondo lo spirito di quella relazione, che può riassumersi nel principio che « ogni sistema di previdenza sociale deve essere volto al soddisfacimento dei bisogni dei lavoratori ». Le 88 mozioni conclusive dei lavori di quella Commissione costituivano già, tutte assieme, le grandi linee di una riforma veramente organica, esauriente, della Previdenza sociale, e un disegno di legge che avesse semplicemente articolato tutte quelle conclusioni sarebbe stato veramente conforme alla generale aspettativa. Invece il disegno di legge che oggi ci è stato presentato ha solo sfiorato quelle conclusioni, ha colto qua e là alcuni dei princìpi affermati, ma ha marciato per proprio conto in una direttiva autonoma, trascurando qualcuno di quei princìpi che dovevano essere fondamentali e che avrebbero dato un valore essenziale al disegno di legge. Basti citare, come una tra le lacune più evidenti e clamorose, l'aver tenuto in non cale la mozione tredicesima che reclamava l'estensione della previdenza per la vecchiaia ai lavoratori indipendenti. Mi pare che in un Paese come il nostro, a struttura economica varia, dove, accanto al relativamente modesto sviluppo industriale, permangono ancora le forme primordiali ed individuali della produzione caratterizzata soprattutto dall'esten-

sione dell'artigianato — che alcuno anzi vorrebbe più tutelato e sviluppato come caratteristica congeniale della nostra gente — mi pare che escludere tanta massa di lavoratori in proprio, di minuti commercianti, di piccoli proprietari dal godimento delle forme di assistenza e previdenza, significhi dare alla riforma una portata così limitata da toglierle senz'altro il valore di una di quelle grandi riforme che avrebbero dovuto distinguere il trapasso che da noi si è fatto da un regime di classe chiuso, arretrato, conservatore, ad un nuovo regime che è aperto al popolo, ispirato al lavoro e proteso verso gli orizzonti sconfinati dell'uguaglianza e della giustizia sociale. Noi non possiamo, quindi, se non deplorare vivamente che i lavori di quella Commissione non abbiano fatto rigorosamente testo e che anzi, pare, debbano restare solo come una *magna charta* vagamente orientativa, come una specie di programma massimo confinato nelle nuvole di un avvenire molto lontano. Eppure era quella una Commissione nominata dallo stesso Presidente del Consiglio attuale, in cui erano uomini di tutte le varie colorazioni politiche fra cui il nostro Ministro del lavoro, in cui erano degli esperti. È da deplorare, pare a me, che la voce serena degli esperti venga sempre sopraffatta dall'opinione della burocrazia, così limitata e così discosta dalla realtà della vita e dei bisogni del Paese.

Pertanto, venendo al progetto che è proposto al nostro esame, dobbiamo dire che, preannunciato così da una grande campagna di stampa, e con tanti osanna, la nostra legittima aspettativa si è trovata piuttosto mortificata. Per non venir meno al dovuto riguardo verso il Ministro del lavoro, le cui buone intenzioni e la cui fede sindacalista non possiamo mettere in dubbio, non diciamo addirittura che ci sia sembrato questo il classico parto della montagna, ma non ci sentiamo neppure di sottoscrivere la prosa laudatoria della relazione di maggioranza, che giudica questo disegno di legge tale da soddisfare le vitali aspirazioni dei vecchi pensionati e da rappresentare la tappa più notevole nel corso della rivalutazione delle pensioni. Siamo ancora ben lontani dal raggiungimento di queste mète! Come giudizio generale del progetto ci pare che onestamente, tenendoci lontani dalle esaltazioni incensative come dalle partigiane denigrazioni, si possa dire che questo progetto non è affatto quella riforma che era nei voti di tutti e che resterà ancora una aspirazione vitale dei pensionati, ma è tuttavia una limitata riforma di carattere prevalentemente tecnico.

Il nostro Gruppo si pone di fronte a questo progetto considerato nella sua modesta portata in piena obiettività di giudizio. Svincolatici, per volontà del Partito, dai legami della collaborazione governativa, e d'altra parte rifuggendo dalle posizioni di opposizione costante e ad ogni costo, noi seguiamo in assoluta libertà ed indipendenza una linea realistica che ci consiglia di accontentarci del poco quando non è possibile il molto, e di preferire il bene dove il meglio sia irraggiungibile. Riconosciamo pertanto nell'attuale progetto alcune modifiche, alcune integrazioni, alcuni princìpi sostanzialmente buoni e li approviamo; altri meno buoni, e daremo il nostro contributo per modificarli in sede di emendamenti.

Dato il regime assicurativo, ci appare giusto il principio che l'entità della pensione sia in rapporto con l'entità dei contributi versati: non potendo, come sarebbe ideale, commisurare le prestazioni ai bisogni, siano almeno commisurate agli oneri sopportati. Viene così — ed è il lato più encomiabile del progetto — eliminata la profonda ingiustizia del sistema attuale per cui i pensionati che hanno contribuito in minima misura vengono a beneficiare del sacrificio degli altri e a danno di questi.

Anacronistico invece, antisociale e soprattutto antidemocratico — perchè di fronte al bisogno tutti gli uomini devono essere considerati uguali — è nell'attuale progetto il mantenimento della sperequazione della pensione tra operai ed impiegati, e veramente ingiusta se stabilita a parità di retribuzione.

Ottima è la proposta che verrà fatta in sede di emendamenti, ma alla quale pare abbia già assicurata la adesione l'onorevole Ministro, di considerare per i tubercolotici assicurati come periodo di contribuzione, ai fini della pensione, i periodi di degenza sanatoriale e di cure postsanatoriali allo stesso modo di quanto il progetto già prescrive per i periodi di disoccupazione sussidiata.

Ancora è auspicabile che venga alquanto prorogata la decorrenza dell'integrale applicazione

della disposizione concernente il periodo minimo di contribuzione e, per conseguenza, venga alquanto diminuita la gradualità di applicazione nel periodo transitorio.

Dalle tabelle del progetto per i nuovi criteri di valutazione della pensione si può dedurre che tutti gli attuali pensionati avranno un immediato miglioramento delle rispettive pensioni. Ci basta questa considerazione per indurci a dare il nostro voto favorevole al passaggio agli articoli. Sappiamo che è purtroppo miglioramento di poca entità, che non può modificare sensibilmente le gravi strettezze tra cui si dibattono i vecchi lavoratori, ma non vorremmo con un voto contrario compromettere anche questo minimo miglioramento.

Ricordiamo quello che un giorno Federico Engels consigliava da Londra ai socialisti tedeschi, che lo avevano interpellato sul come avrebbero dovuto regolarsi di fronte ad una piccola, insoddisfacente riforma che veniva loro presentata. Ed egli rispose: « Accettate anche il poco, ma solo e sempre a titolo di acconto ».

Anche noi, in fondo insoddisfatti, amiamo considerare la presente legge come un acconto su quella maggior riforma che è dovuta ed aspettata. Se questa legge è, come fu detto, una tappa...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È la mia opinione.

MOMIGLIANO. ...è però una tappa che non consente una lunga sosta ma anzi, appunto perchè è ancor troppo lontana dalla mèta, esige una sollecita ripresa del cammino. Lo ricordi il Governo: questa riforma-acconto può valere come dimostrazione della buona volontà del Governo, ma lascia ancora, quasi insoddisfatti come prima, i pensionati, i quali, presi come tutti nelle strettoie del lento ma continuo aumento del costo della vita, non potranno avvertire nessun sensibile beneficio dalle scarse centinaia di lire mensili che si verranno ad aggiungere alla loro sparuta pensione.

Il problema resterà pertanto ancora nella sua interezza. Ancora avremo pochi milioni di lavoratori con una pensione inadeguata, con la loro miseria quotidiana, con una vecchiaia squallida e triste, ricompensa vergognosa di tutta una vita votata al lavoro e al benessere collettivo; ancora avremo molti altri lavoratori esclusi perfino da questa modestissima ripartizione delle briciole lasciate cadere dalla avara riconoscenza della collettività. Noi non siamo oppositori assoluti e ostinati che si mettano sempre con l'indice accusatore a chiamare responsabile il Governo di tutti i malanni e di tutte le difficoltà che il sistema sociale, il fascismo, la guerra, hanno accumulato per gravarne le spalle di chi è chiamato a reggere il timone dello Stato. Ci guida il senso realistico delle situazioni, la coscienza della legge di gradualità nelle ardue conquiste delle altissime mète che ci proponiamo. Ma appunto per questo, e perchè la nostra, modestamente, presume di essere voce serena e obiettiva, non alterata da vincoli di amicizia politica nè da atteggiamenti di permanente ostilità, ci ascolti seriamente il Governo e dia alle nostre parole il dovuto peso: questa legge sarà votata solo perchè il poco è meglio del niente, ma la partita resta tuttora aperta. Se lo dimenticaste, ve lo ricorderebbe il malcontento degli interessati che non tarderà a manifestarsi ancora, ve lo ricorderebbe l'invocazione alla giustizia di quelli che anche questa legge tiene ancora fuori dai cancelli della Previdenza, ve lo ricorderebbero tutti coloro — e in Repubblica dovrebbero essere falange — che vogliono che lo spirito della Costituzione rivolto alla tutela dignitosa della libertà dal bisogno passi ad informare tutta l'attività legislativa, tutte le istituzioni della Repubblica.

Dopo il voto che vi sarà favorevole, signor Ministro, il nostro augurio è che vi rimboccheate subito ancora le maniche per accingervi a prepararci la vera riforma della Previdenza sociale. (*Applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Putinati. Ne ha facoltà.

PUTINATI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il presente disegno di legge di adeguamento delle pensioni, presentato al Senato, a nostro modo di vedere, non solo ha delle lacune profonde, ma secondo quanto dice la relazione stessa abbiamo notato questo: che, oltre ad avere delle gravi lacune, crea delle nuove ingiustizie. Fino a questo momento i provvedimenti che regolavano la materia avevano per lo meno lo scopo di corrispondere un minimo ai pensionati, se pure ina-

deguato, che potesse soddisfare le loro esigenze più elementari. Ma di questo minimo il numero degli assicurati che ne traevano beneficio, era abbastanza limitato, perchè oltre alle cifre esistenti di un milione e ottocentomila pensionati della Previdenza sociale, vi erano altri milioni di lavoratori di carattere stagionale che lavoravano ad orario ridotto, non solo nell'agricoltura, ma anche e soprattutto nell'industria. Questi lavoratori pagavano tuttavia i loro contributi e continuano a pagare regolarmente nella misura di quelli che erano occupati; a questi milioni di lavoratori i vecchi provvedimenti e leggi esistenti non garantivano una pensione; ebbene, essi prima di raggiungere i limiti per avere diritto alla pensione, dovevano attendere decine di anni, tenuto conto che per avere diritto alla pensione occorreva questo minimo di anzianità assicurativa e che per le categorie stagionali, che lavoravano soltanto con discontinuità e saltuariamente, occorrevano oltre 25 anni per raggiungere la pensione. Quali sono queste categorie? Chi sono questi lavoratori dell'industria, in modo particolare, perchè dei braccianti hanno parlato già altri colleghi che sono intervenuti? Noi abbiamo in Italia una grossa categoria, noi abbiamo altre categorie di carattere stagionale. Ebbene, di queste categorie il presente progetto di legge non fa menzione per cui, se noi sommiamo le cifre che citava anche poco fa il collega Monaldi per i braccianti, i mezzadri e le altre categorie dei lavoratori della terra, alle cifre dei lavoratori dell'industria, noi constatiamo di avere oggi circa 3.570.000 lavoratori, oltre a 2 milioni di disoccupati, che fino a questo momento, per avere diritto a pensioni, per poter raggiungere quei minimi dovevano, come dicevo prima, attendere dai 20 ai 25 anni.

Queste cifre statistiche d'altronde noi le abbiamo raccolte dalle fonti più autorevoli, dagli istituti del Governo, dal Ministero dei lavori pubblici, dall'Istituto nazionale delle assicurazioni, che senza dubbio non sono istituti che possano essere messi in discussione. Quello che invece noi pensiamo che possa essere messo in discussione sono le cifre che dànno questi istituti che, tra l'altro, come per tutti i dati statistici che noi rileviamo, sono sempre a un grado di inferiorità rispetto al vero, perchè vi sono aliquote di lavoratori stagionali disoccupati che non vengono registrati.

Secondo questo disegno di legge, che dovrebbe cancellare tutte le ingiustizie sin qui esistite, per questi milioni di lavoratori stagionali, che finora hanno sempre atteso la pensione, ma che non hanno mai avuto la possibilità di arrivare a percepirla, che finora avevano qualche barlume di speranza di percepirla, dopo questo lungo periodo di attesa col presente disegno di legge non riusciranno più a raggiungere il minimo di anzianità necessaria e quindi verranno esclusi dalla pensione.

Ma nella relazione che abbiamo udito e nello stesso disegno di legge presentato dal Ministro, di queste categorie non si parla neppure, per cui noi riteniamo che con il presente disegno di legge questi milioni di lavoratori non riusciranno a raggiungere il minimo di anzianità necessaria per avere la pensione e che quindi ne verrano praticamente esclusi. Questo, secondo noi, è l'atto di ingiustizia che si viene a creare con il presente disegno di legge perchè, se per loro cattiva sorte questo disegno di legge venisse approvato così come è stato presentato, è evidente che queste categorie a carattere stagionale, che lavorano solo saltuariamente, non avranno nulla. Non intendo polemizzare col senatore Monaldi, tuttavia mi pare che, da quello che ha accennato, non si deve ritenere che in Italia vi siano categorie di lavoratori stagionali che lavorano solo qualche mese, e che hanno altre integrazioni per arrotondare i loro bilanci familiari. Vediamo le cose come sono realmente nella loro sostanza. Vediamo queste categorie di lavoratori delle branche dell'industria, tra i quali vi sono oltre 800.000 (ottocentomila) lavoratori dell'edilizia e dei materiali da costruzione, quei lavoratori che non arrivano mai a lavorare dalle 120 alle 180 giornate in un anno. Mi pare che lo stesso collega Monaldi accennava che occorrono 156 giornate per avere diritto alla pensione. Ma queste categorie difficilmente riusciranno a raggiungere questo minimo per avere la prestazione in continuità, perchè esiste una crisi nelle costruzioni edilizie e murarie.

Perciò, a nostro modo di vedere occorre correggere il sistema attuale che aveva già determinato gravissimi inconvenienti, e che scartava tutta una serie di categorie dal diritto alla

pensione, e modificare il disegno di legge che ci presenta il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, perchè, oltre a togliere la pensione a quei lavoratori che già la godevano od erano in via di maturarla, la nega e la esclude per tutte le categorie di carattere stagionale; poichè col presente disegno di legge si dà la pensione ai pochi e si viene ad escludere la quasi totalità degli aventi diritto.

Il disegno di legge e la stessa relazione di maggioranza hanno messo in evidenza degli inconvenienti che sussistevano col vecchio sistema. A nostro modo di vedere però, per risanare alcune lacune che erano insite nelle vecchie leggi, se ne sono create delle più gravi che hanno determinato una ingiustizia peggiore. Perchè a nostro modo di vedere il nuovo congegno che presentemente discutiamo esclude anche maggiori categorie, perchè, come si dice nella relazione, queste categorie non darebbero un sufficiente apporto alla produzione. In questo modo quali saranno i lavoratori che avranno diritto alle prestazioni e alla pensione? Le categorie che sono considerate non stagionali e che lavorano tutto l'anno, come i metalmeccanici, i tessili, i chimici, e qualche altra categoria. Ma per le categorie stagionali, come quella dell'industria edilizia, del materiale da costruzione e per altre che lavorano solo saltuariamente, come gli zuccherieri, secondo questo disegno di legge, perchè abbiano diritto alla pensione dovranno raggiungere l'anzianità assicurativa derivata dai minimi contenuti nel disegno di legge. Quanti anni occorreranno di contributi versati perchè queste categorie possano accumulare quel minimo di quindici anni — come si dice — per avere diritto alla pensione? Per queste categorie la cifra si raddoppia, ed anzichè quindici anni diverranno trenta ed anche di più, prima che possano raggiungere la possibilità di avere la prestazione.

Perciò mi sembra che queste categorie, di cui fra l'altro è stato trattato anche da parte di altri colleghi, sono fra le più disagiate e bisognose che lavorano in condizioni peggiori e che hanno ancora salari inferiori, per cui oggi col minimo fissato nel disegno di legge riteniamo che queste categorie verranno a subire una ingiustizia tanto più grave, perchè sono milioni di lavoratori che saranno esclusi dal diritto della pensione di invalidità e vecchiaia per il fatto che non riusciranno mai a raggiungere i 52 contributi entro i limiti fissati. Difatti, il diritto alla prestazione viene ora fissato in base alla elevazione dei minimi di contribuzione, e così come è stato congegnato comporta forti riduzioni degli aventi diritto alle prestazioni; nuovi minimi che escludono da tale diritto anche coloro che stavano maturando le pensioni.

I giovani oggi in Italia, di cui si è parlato, non è — come diceva il collega Monaldi — che vadano a lavorare dopo che hanno compiuto i 15 anni; provate ad andare nell'industria trasformatrice dell'edilizia e dei materiali da costruzione e nei cantieri, nell'industria a carattere stagionale, a vedere quale è l'età di questi lavoratori, se vadano cioè a lavorare dopo i 15 anni o prima, costretti dalla necessità e dal bisogno. E, solo per il fatto che sono stagionali, questi giovani andranno a maturare la pensione dopo 30 anni; queste sono le condizioni per avere diritto alle prestazioni. Ma non è solo nell'elevazione dei minimi che esistono queste lacune, perchè ci sono altre restrizioni che derivano dalle disposizioni che conteggiano il periodo della disoccupazione, con i sussidi ordinari e con i sussidi straordinari, anche per queste categorie di lavoratori; ma quand'è che i sussidi ordinari vengono pagati alle categorie stagionali? Si dice che costoro non hanno diritto a questo sussidio di disoccupazione ordinario perchè sono stagionali, per cui quello straordinario non lo vedono mai.

Tutto ciò, a nostro modo di vedere, comporta una forte diminuzione, con questo disegno di legge, degli aventi diritto alla pensione, non solo, ma, come diceva il collega Monaldi, i nuovi minimi vengono ad escludere tutti gli aventi diritto che andranno a maturare la pensione in questi ultimi anni.

Vi è un'altra questione in relazione all'elevazione del massimale che verrebbe ad aggravare ancora di più l'onere che viene a cadere sui magri salari di questi lavoratori stagionali, di un onere ulteriore del 0,80 per cento, per cui se noi teniamo conto che per avere diritto alla pensione occorre aver raggiunto questo minimo di 52 contributi, è fuori di discussione che le categorie stagionali non potranno aspirare al diritto alla pensione salvo che, come diceva il collega Monaldi, non paghino loro stessi con un contributo ordinario anche quando non la-

vorano. Ora io domando a voi, onorevoli colleghi della maggioranza, se è possibile da parte di questi lavoratori a carattere stagionale, che non godono neppure delle prestazioni per la disoccupazione, sia pensabile che essi, per avere diritto a percepire la pensione debbano continuare a pagare i contributi e le marche assicurative anche nel periodo in cui sono del tutto disoccupati.

Mi sembra che sia veramente una grave ingiustizia che si crea con questo disegno di legge che noi respingiamo a nome delle categorie che rappresentiamo.

Ma bisogna fare anche un'altra considerazione: siccome sino a questo momento e non solo in questi ultimi anni, i signori industriali, i signori agricoltori e commercianti hanno perso l'abitudine del rispetto delle leggi sull'assistenza e sulla previdenza sociale; hanno perso l'abitudine di tenere in considerazione il fatto che il nostro Paese ha delle leggi sulla assicurazione e previdenza sociale che debbono essere rispettate, ne consegue che se si continuerà sulla strada del mancato versamento dei contributi, i lavoratori stagionali non riusciranno mai a conseguire la pensione. In questo modo lo Stato e il padronato italiano, anzichè aumentare il contributo a favore dei lavoratori, tolgono ad essi ciò che versano.

Altro che riforma organica e definitiva delle pensioni! Questo è un provvedimento che peggiora la situazione dei lavoratori. La stampa ha messo in evidenza che con questa legge i pensionati dovrebbero trarre dei grandi benefici. Invece purtroppo questa legge ha un carattere essenzialmente demagogico e in realtà colpisce molte categorie di lavoratori; con questo disegno di legge molti vengono ad essere esclusi dal beneficio della pensione. Perciò molte categorie che prima percepivano la pensione oggi non la percepiscono più; e si contribuirà così ad aumentare il numero dei lavoratori che non percepiscono alcuna pensione o prestazione di qualsiasi genere.

È facile quindi indovinare come questa pretesa riforma si risolva essenzialmente ed esclusivamente a danno dei lavoratori italiani, operai ed impiegati. Noi quindi respingiamo questo provvedimento di legge perchè toglie ai lavoratori ogni possibilità di aspirare alla pensione e perchè pochi saranno gli eletti che, dopo aver lavorato trenta anni, riusciranno ad avere la pensione. Perciò chiediamo che il minimo fissato per avere diritto alla pensione venga abbassato per le categorie stagionali, così si dica delle percentuali versate dai lavoratori.

VIGIANI. I lavoratori chiedono che sia aumentato.

PUTINATI. Al contrario, aumentate invece il contributo che deve versare lo Stato. È lo Stato che deve versare i contributi in maggior misura, non i lavoratori. I lavoratori ne pagano già abbastanza, egregi colleghi, questo è il problema.

Bisogna tener conto che con questo disegno di legge abbiamo delle categorie che verranno praticamente escluse da ogni prestazione, sia per il carattere stagionale di certe industrie, sia per la saltuarietà dell'impiego, sia per le soste del maltempo e sia per la disoccupazione ordinaria, indennizzata e straordinaria e non riscossa, e sia per la disoccupazione non indennizzata che viene a derivare dai lunghi periodi di sosta stagionale di questi lavoratori. E si tenga conto infine, come si diceva prima, che questi lavoratori, pur conteggiando agli effetti della maturazione di questo minimo, sostanzialmente a questi effetti non potranno raggiungere i minimi necessari se non come dicevo, dopo oltre trenta anni.

A noi sembra che questi minimi siano troppo elevati, per cui chiediamo che vengano abbassati, che soprattutto si tenga in considerazione la necessità che, per tutti questi lavoratori di carattere stagionale, si creino e si determinino le condizioni per poterli far fruire delle prestazioni e della pensione. Perciò noi chiediamo che a tutti i dipendenti di ogni settore e branca di produzione che lavorano in virtù di un contratto di lavoro senza limiti di età, o di salario, venga concessa ed estesa la pensione per invalidità e vecchiaia a prescindere dalle categorie alle quali l'assicurato appartiene. Cioè che le prestazioni vengano estese a tutti i lavoratori che siano dipendenti e che traggono il loro reddito da prestazioni anche saltuarie, retribuiti alle dipendenze di imprese, di cantieri, fabbriche, ecc.

Chiediamo infine che il Governo rispetti la Costituzione repubblicana, che rispetti l'articolo 36 di essa e che soprattutto si presenti una legge, una vera legge sulla riforma della

Previdenza sociale, che soddisfi finalmente le esigenze profonde di questi milioni di italiani i quali, con la presente legge, vengono esclusi dal diritto della prestazione della pensione.

Quindi noi chiediamo per tutti questi lavoratori stagionali che sono oltre tre milioni e mezzo, che vengano considerati nel beneficio delle prestazioni e della pensione per invalidità e vecchiaia, riparando così alle gravi lacune contenute nel disegno di legge, che i lavoratori italiani non accetteranno mai perchè lesivo dei loro interessi materiali e morali. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Grava. Ne ha facoltà.

GRAVA. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento nella discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale in corso, io dicevo che noi della 10ª Commissione non siamo affatto insensibili alle pietose condizioni economiche dei pensionati della Previdenza sociale, che anzi, da tempo, ci eravamo occupati e preoccupati di loro, provvedendo anche secondo le nostre possibilità finanziarie a lenire la loro miseria; aggiungevo che fummo proprio noi i primi a porre il loro problema sul terreno legislativo. Dicevo ancora che, se dovessimo ascoltare la voce del sentimento e del cuore, noi avremmo voluto creare una posizione economica assolutamente tranquillante non solo ai pensionati della Previdenza sociale, ma ai minorati, ai tubercolosi e via dicendo; ma poichè, oltre a sentimento ed a cuore, abbiamo anche il cervello, dobbiamo fare, purtroppo, i conti con quel cerbero che è il bilancio generale dello Stato, con le ferree leggi finanziarie e con l'articolo 81 della Costituzione. Magari avessimo il pozzo di San Patrizio! In ogni modo, concludevo, credo di poter assicurare che il disegno di legge pendente davanti alla 10ª Commissione, per l'adeguamento delle pensioni obbligatorie di invalidità e vecchiaia e superstiti, verrà approvato quanto prima nella forma migliore e più concreta.

Questo è il concetto che io voglio sviluppare in questo mio intervento. Quel disegno di legge, onorevoli colleghi, è oggi pendente avanti a noi ed è sottoposto alla nostra approvazione. Risponde esso alle promesse che abbiamo fatto? Io credo di poter dare con coscienza tranquilla risposta affermativa, anche se esso non è quale l'avremmo desiderato noi e quale l'articolo 38 della Costituzione lo vorrebbe. I miglioramenti però che esso apporta a questa benemerita categoria di pensionati sono notevoli, checchè si vada dicendo in contrario. Ed è per questo che la grande maggioranza di loro desidera ed attende con ansia e fiducia che noi lo si approvi...

FIORE. Esagerato!

GRAVA. Io non sono mai esagerato: ho detto la grande maggioranza, perchè quelli che sono rappresentati da me sono di questa opinione. Infatti i 13.000 pensionati della mia provincia mi hanno scritto: « speriamo che questi benedetti legislatori diano la precedenza assoluta a questo disegno di legge tanto atteso dalla classe interessata! ». Spero anch'io che questi benemeriti e poveri pensionati, apprezzando gli sforzi che il Parlamento, il Governo e il Ministro hanno fatto e stanno facendo per lenire la loro miseria, accettino questa nuova prova concreta e decisiva della volontà ferma del Governo e del Parlamento di avviare finalmente a soluzione questo vasto, importante e vitale problema.

Dirvi, onorevoli colleghi, quali siano le condizioni in cui versano questi benemeriti pensionati, sarebbe come assicurarvi che nel mare c'è l'acqua, perchè da oltre quattro anni noi, qui e fuori di qui, ci stiamo occupando di loro e il Governo fin dal 1945 con una serie di provvedimenti ha cercato di venire incontro ai loro bisogni e di lenire la loro misera posizione economica. Questo disegno di legge la rende assolutamente tranquillante? Non oso nè posso affermarlo. È un passo decisivo, però verso quella mèta che sarà raggiunta solo quando le nostre condizioni economico-finanziarie ci permetteranno di tradurre in atto l'articolo 38 della Costituzione, quando cioè al sistema e all'indirizzo assicurativo previdenziale noi sostituiremo il sistema e l'indirizzo della sicurezza sociale, cioè dell'assistenza generale e completa per tutti. Per ora, purtroppo, dobbiamo tenerci legati al primo sistema perchè le nostre condizioni economiche, onorevoli colleghi, e il nostro reddito nazionale, che è tra i più bassi di tutti i Paesi, non ci permettono di sostenere l'onere di natura solidaristica e mutualistica basata sul più volte citato articolo 38 della

Costituzione. D'altra parte l'esperienza fatta in altri Paesi molto più ricchi del nostro ci consiglia di procedere con molta cautela e con molta prudenza su questa via per non andare incontro agli inconvenienti a cui quei Paesi sono andati incontro. Giova tuttavia ricordare che fin dall'origine le pensioni dei pensionati della Previdenza sociale non ebbero mai carattere alimentare, nel senso cioè che dovessero essere sufficienti al pensionato e alla sua famiglia, ma piuttosto complementare, come ha ricordato ieri anche l'onorevole Berlinguer, e come dice esattamente l'amico e collega relatore della maggioranza; doveva cioè completare i risparmi che era legittimo supporre che il lavoratore avesse messo da parte durante la sua vita di lavoro, integrati dall'assistenza dei familiari per non allentare quei vincoli di natura e di sangue che devono tenere unite le famiglie. E questo carattere fondamentale e originale, dirò così, non poteva essere modificato dall'articolo 38 della Costituzione che contempla un campo molto più vasto.

Quali e quante difficoltà siano state superate per indurre gli operai ad accettare la forma assicurativa quando non era obbligatoria non occorre che io lo ricordi; basti sapere che ai princìpi del secolo gli operai si opposero con tutte le loro forze, non esclusa la violenza, a queste forme previdenziali basate allora sulla capitalizzazione. Nel ventennio che va dal 1898 al 1918, quando la forma di assicurazione previdenziale fu resa obbligatoria, il loro numero era assolutamente esiguo. Ho detto che questa forma di assicurazione era basata sulla capitalizzazione, forma tipica dell'assicurazione, che è stata sanzionata dal regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, modificato con la legge 6 aprile 1936, n. 1155, in forza della quale i contributi versati dai datori di lavoro e dai lavoratori venivano accreditati a questi ultimi in un conto individuale e, quando avessero finito il loro ciclo lavorativo, avevano diritto ad una pensione proporzionata alla riserva matematica da loro accumulata sul conto individuale. Le pensioni prima della guerra avevano una certa consistenza, in seguito alla svalutazione monetaria sono divenute insignificanti. Questo stato di cose però è dovuto a fatti e ad eventi più forti e più grandi di noi, alla guerra cioè che nè voi nè noi abbiamo voluto e che ci è stata imposta. Nell'immediato dopoguerra il problema si è imposto in tutta la sua gravità. Risolverlo totalmente oggi è impossibile. Strano destino — scrive un tecnico della materia non di mia parte — quello delle questioni sociali anche più serie. Esse vengono alla considerazione generale in modo clamoroso proprio e specialmente nei periodi di crisi, come nei dopoguerra, quando i bisogni sono accresciuti, le aspirazioni centuplicate, ma i mezzi sono paurosamente inadeguati o addirittura inesistenti. Ed allora noi ci divertiamo ad escogitare formule nuove e magiche di « protezione sociale, dalla culla alla tomba e dall'individuo alla famiglia ». E non ci preoccupiamo se le nostre possibilità finanziarie ed economiche ci permettono di realizzare — e come lo vorremmo! — quelle formule magiche ed attraenti; non consideriamo e non pensiamo al peso della ricostruzione, non pensiamo alla lenta formazione di un reddito nazionale che ci permetta di tradurre in atto quelle formule attraenti e magiche. Anch'io mi sono cullato in questa dolce illusione, anch'io ho accarezzato questo sogno, anch'io ho voluto sentire la voce del cuore e del sentimento; però di fronte alla dura e triste realtà ho dovuto convincermi che bisogna rimandare a migliori tempi la realizzazione del nostro sogno d'oro perchè il nostro bilancio non ce lo permette, perchè il pozzo di San Patrizio noi non l'abbiamo.

TONELLO. Ma c'è per la guerra!

GRAVA. Caro collega Tonello, io raccolgo la sua interruzione per dirle che non c'è nessuno che sia contrario alla guerra come lo è chi le parla; e lei sa che il nostro Veneto nella prima guerra mondiale ha subìto i danni maggiori e chi le parla nella guerra ha lasciato qualche penna ... Ora, intendiamoci bene: bisogna chiarire bene il concetto di guerra. Io ho ancora quattro figli, ma se per caso quella guerra, che io aborro più di tutte le cose, dovesse portarci il nemico a calpestare il nostro suolo, la nostra Patria, io sebbene vecchio, mi metterei ancora alla testa de' miei figli per andare a cacciare il nemico dal territorio nazionale! (*Cenni di consenso del senatore Tonello. Vivi applausi dal centro e dalla destra*).

VOCCOLI. Sottoscriviamo tutti.

GRAVA. Prendo atto molto volentieri di quello che dite.

Colpa della capitalizzazione, si dice. Aboliamola, dunque, per non andare incontro ad altri guai maggiori di quelli che abbiamo sofferto. Aboliamola pure; ma stiamo attenti che per evitare Cariddi non si precipiti in Scilla. Non è qui il caso di entrare nel merito della questione così dottamente e largamente dibattuta fra gli studiosi dal 1946 al 1950. Giova però ricordare che nazioni più ricche della nostra, sia a regime capitalistico, sia a regime socialista, pur orientandosi verso la ripartizione, non hanno del tutto abbandonato la capitalizzazione perchè il primo sistema, cioè la ripartizione, implica un graduale e, per una lunga serie di anni, ininterrotto accrescimento di contributi, con la conseguenza di un troppo grave peso sulle ultime classi di contribuzione e un troppo lieve carico andrebbe invece alle prime classi di contribuzione. Però io penso sia necessario e doveroso, come fa il presente disegno di legge, orientarsi verso la ripartizione specialmente in questo momento di instabilità monetaria.

Quando però, onorevoli colleghi, si dice che il Governo nulla abbia fatto per lenire le condizioni economiche dei pensionati della Previdenza sociale, quando si nega o si disconosce ciò che il Governo ha fatto e sta facendo, permettetemi che lo dica, è come negare la luce del sole, che non si può o non si vuol guardare per paura di rimanerne abbagliati. Non dico che il Governo abbia fatto a sufficienza per soddisfare tutti i bisogni, ma qualche cosa è stata fatta. Infatti il decreto-legge 1° marzo 1945, n. 177, apporta una maggiorazione del 70 per cento all'ammontare delle pensioni e stabilisce un trattamento minimo di lire 5.400 annue per gli uomini e di lire 3.420 per le donne. Con regio decreto-legge 20 maggio 1946, n. 375, si apporta un ulteriore aumento mensile di lire 300 a carico dello Stato. Con decreto-legge del Capo provvisorio dello Stato, che allora era il nostro illustre Presidente, 29 luglio 1947, n. 669, si costituisce il Fondo di solidarietà sociale che aumenta da lire 9.600 a lire 19.200 annue il contributo per gli invalidi di età inferiore a 65 anni e a lire 28.800 per quelli di età superiore. Con la legge 14 giugno 1949, n. 322, fu concesso l'assegno complementare dell'indennità di contingenza di lire 7.300 annue per i vecchi invalidi al di sotto dei 65 anni e di lire 10.800 per quelli di età superiore. Questi assegni furono portati a lire 10.800 il primo e a lire 13.200 il secondo con legge 23 dicembre 1949, n. 950. Sottaccio gli assegni di lire 3.000 concessi *una tantum* in occasione delle feste natalizie, per la concessione dei quali i colleghi della 10ª Commissione si sono strenuamente adoperati.

FIORE. In complesso quale è la pensione che hanno questi pensionati della Previdenza sociale?

GRAVA. E se è vero che le pensioni attualmente corrisposte sono ancora lacrimevolmente pietose e insufficienti ai bisogni della vita, è altrettanto vero però che dal 1938 in avanti sono state aumentate di 60 volte, pari cioè, grosso modo, alla svalutazione della lira, senza contare il vantaggio che apporta questo disegno di legge, il cui titolo « adeguamento delle pensioni » non mi sembra esatto, perchè non è il caso di dire adeguare (adeguare a che?), si tratta piuttosto di un riordinamento delle pensioni su nuove basi anche se non definitive; di una certa rivalutazione, di un nobile lodevole efficace sforzo anche se non completo e perfetto di migliorare il trattamento di pensione per avviarlo a quella agognata mèta che è segnata dall'articolo 38 della Costituzione e che dovrà essere raggiunta. Quando? Dio solo lo sa! Per comprendere appieno lo sforzo che il Governo ha fatto e la vastità e difficoltà del problema, basti sapere che i pensionati della Previdenza sociale che erano, nel 1939, 572.549, nel 1950 erano saliti a un milione 800 mila, con un aumento di circa 170-180 mila unità all'anno. Quali sono dunque i vantaggi che apporta loro questo disegno di legge? I colleghi della sinistra, con un crescendo rossiniano, si sono sforzati di dimostrarne i difetti e le lacune. Ce ne sono, lo riconosco anche io; permettete però che elenchi modestamente anche qualche pregio.

Il primo pregio è quello dell'eliminazione dell'appiattimento e del livellamento delle pensioni, derivante non solo dall'uniforme erogazione di tutti i contributi integrativi e delle indennità di contingenza ecc., ma anche dall'addensamento dei contributi sull'ultima classe, con questa ingiustizia, che nessuna apprezzabile differenza attualmente esiste tra la pensione di colui che ha contribuito per

un anno e pochi mesi e colui che ha contribuito per 40 anni. Cosicchè si doveva assistere a questo assurdo, che la pensione di colui che aveva versato il minimo di contributi è stata rivalutata di 260 volte e quella di colui che aveva versato il massimo di appena sei o sette volte. Questo disegno, abolendo tutte le integrazioni e tutti gli assegni complementari attualmente corrisposti che saranno sostituiti dalla sola maggiorazione della pensione base, proporziona la misura della pensione al sacrificio contributivo di ognuno. Si ottiene così anche una semplificazione amministrativa che tante volte noi abbiamo invocato. Con un sistema così complesso e con tanti pensionati, vi ha già detto il collega Monaldi, come era possibile passare dall'oggi al domani da un sistema all'altro?

Con questo disegno di legge però le molte gestioni vengono ridotte a due sole.

La prima — base — retta a capitalizzazione che si conserva al solo scopo di determinare la posizione assicurativa e i diritti del lavoratore ed è ridotta al tre per cento.

La seconda — integrativa — a ripartizione, avente lo scopo di adeguare la pensione base all'attuale potere di acquisto della lira e che costituisce il 97 per cento del costo globale.

Con questo sistema i contributi versati non sono più accreditati nel conto individuale dell'operaio, non sono più di sua pertinenza. Sono invece collettivi: destinati cioè a coprire il fabbisogno di tutte le pensioni in corso di pagamento. Ci si orienta così verso l'attuazione del principio mutualistico e solidaristico di cui parla la Costituzione all'articolo 38.

Secondo: sopprime una ingiustificata ed antisociale differenziazione fra impiegati ed operai e tra uomini e donne (lo ha invocato l'amico onorevole Bitossi nella sua relazione)... (*Interruzione del senatore Fiore*). Il sistema in vigore liquidava la pensione in base ai seguenti coefficienti: 45 per cento sulle prime 1.050 lire di contributi se versati da operai; su 2.250 invece se versati da impiegati, poi il 33 e il 20 per cento. Questa ingiustizia viene riparata e la cifra base portata per tutti a lire 1.500.

Terzo. L'abolizione del massimale era reclamata da tutti, perchè è troppo giusto che i contributi gravino su tutta la retribuzione, di modo che chi ha uno stipendio più elevato contribuisca di più a favore di chi lo ha più basso, attuando così quella solidarietà che deve regnare fra le classi lavoratrici.

Quarto: garantisce a tutti gli attuali pensionati un aumento minimo di 3.600 lire annue.

Quinto: eguaglia il limite di età dei figli superstiti aventi diritto alla pensione a 18 anni per tutti — spero almeno che l'emendamento da me proposto sia accettato. I figli degli operai attualmente avevano diritto alla pensione fino al limite di 16 anni, i figli degli impiegati fino a 18. Oggi tale limite di età per i superstiti è elevato a 18 per tutti, ed è giusto.

BERLINGUER. Un altro pregio è la eliminazione di una metà delle pensioni.

GRAVA. Lo vedremo dopo: e parleremo anche di questo per dire che non è affatto vero.

Ma questi sono i pregi principali, generali e di indole morale oltre che economica. Sorvolo su altri benefici minori.

Ma veniamo al sodo: in quali cifre si traducono questi vantaggi? Oggi si spendono cento milioni per il pagamento di queste pensioni. Ora questa cifra viene portata a 150 miliardi, dei quali oltre 41 a carico dello Stato. E notate saranno 41 miliardi per il primo anno, perchè aumentando il numero dei pensionati aumenterà il contributo dello Stato, tenuto a concorrervi per un quarto della spesa complessiva.

E quando voi pensate che i pensionati nel 1980 saranno quattro milioni, e cinque milioni diverranno nel 2000, immaginate quale sarà il contributo dello Stato. Ad ogni modo i 50 miliardi che vengono aumentati con questo disegno di legge a chi vanno? Ai pensionati. È qualche cosa, non sarà tutto, ma non è neanche polvere negli occhi. È questo un fatto che non si può negare e che non dovreste negare. Invece, invece... è proprio qui che si è scatenata la serrata offensiva dei colleghi di quella parte (*accenna alla sinistra*) i quali, con competenza, bisogna riconoscerlo, hanno criticato aspramente il disegno di legge, e lo hanno criticato specialmente quelli che sono i competenti e gli studiosi di questa materia, fino a proporre il rigetto puro e semplice di esso, come ha fatto, tanto per citarne uno, l'onorevole Putinati poco fa. Permettetemi ora che io affronti tre delle vostre critiche ed obiezioni, tre soltanto perchè l'ora è tarda e perchè voglio

aderire all'invito dell'illustre Presidente che ha richiamato alla brevità.

Incominciamo, per dover di cortesia, dall'onorevole Castagno, il quale ha detto: « con questo disegno di legge peggiorate notevolmente il trattamento di pensione degli impiegati in confronto a quello che loro accordava la legge del 14 aprile 1939, n. 636, che pure era una legge fascista ». A sostegno di questa tesi egli ha fatto una diligente disamina della posizione riguardante gli impiegati corredandola con conti, moltipliche, calcoli, cifre, ecc. Egli afferma: in base alla legge del 1939 l'impiegato liquidava la pensione così: 54 per cento sulle prime 1.500 lire, 39 per cento sulle seconde 1.500 e 24 per cento sulle altre, il che importava una cifra maggiore. Adesso la percentuale, pur restando identica la cifra base, è rispettivamente del 45 per cento, del 33 per cento e del 20 per cento. C'è da osservare però che il mio amico Castagno — mi dispiace che non sia presente — ha giocato al ribasso, affermando cioè che il 54 per cento è divenuto il 45 per cento, che il 39 per cento è divenuto il 33 per cento, che il 24 per cento è divenuto il 20 per cento.

FIORE. Ed allora voi che computate tutto sul 20 per cento?

GRAVA. Non è vero, onorevole Fiore. Non mi sono forse espresso bene dicendo che il collega Castagno giocava al ribasso? Permettete ora a me di giocare al rialzo e che invece degli impiegati prenda in esame la posizione degli operai che costituiscono la grandissima maggioranza, che rappresentano cioè i nove decimi della categoria, e vi apparirà chiaro il gioco al ribasso dell'onorevole Castagno.

BITOSSI, *relatore di minoranza*. In questo caso il ragionamento si rovescia.

GRAVA. Mi dispiace che il collega Monaldi non sia qui per darvi la media matematica degli impiegati e operai. Ad ogni modo, permettetemi che difenda quella che è la situazione degli operai che, non vi dispiaccia e spero non me lo contestiate, rappresento come voi. Come si liquida oggi la pensione all'operaio? Con la legge del 1939 sulla prime 700 lire di contributi si moltiplicava per 0,54 — ho voluto fare le somme, i calcoli precisi dopo il discorso dell'onorevole Castagno — uguale a 378, per le seconde 700 lire per 0,39 eguale 273, sul resto per 0,24: totale 651. In base al presente disegno di legge, che certamente verrà approvato, spero o almeno confido, le 700 lire base sono elevate a 1.500 lire, che moltiplicate, le prime, per il coefficiente ridotto a 0,45, darà 675; sulle seconde 1.500 per 0,33, darà 495: totale 1.170, cioè una differenza in più di 519 lire, cioè quasi il doppio. Questi sono i calcoli, onorevole Fiore.

FIORE. Ma non è questo il conto. Lei faceva il calcolo su 1.125, mentre ora il minimo è di 16.000 lire. Tutto viene calcolato col 20 per cento.

GRAVA. Aspettavo la sua interruzione, onorevole Fiore. La legge del 1939 è stata modificata dal regio decreto-legge 18 marzo 1943, n. 126, il quale eleva le 700 lire a 1.050 ma riduce i coefficienti dal 0,54-0,39-0,24 a 0,45-0,33-0,20. In tal caso non si ha più il doppio, ma un terzo di più, che viene concesso coll'attuale disegno di legge, sul trattamento che attualmente godono gli operai.

FIORE. Ma lei prima determinava la pensione sulla base del 45 per cento, cioè il minimo era 1.125: ora il minimo è di 16.380. Lei, mi determina su tutto il 20 per cento.

GRAVA. Non è neppure esatto dire che il trattamento degli impiegati venga così peggiorato. Essi conservano tutti i diritti che avevano; continuano a godere il trattamento attuale; vengono forse delusi nella speranza di ritrarre da questo disegno di legge quei vantaggi che si ripromettevano. Ma a prescindere dal fatto che gli impiegati, quando cessano dal servizio, hanno diritto a una indennità di licenziamento e di quiescenza che equivale a una pensione raddoppiata; a prescindere dal fatto che le pensioni attuali degli impiegati non sono così misere come quelle degli operai, che tanto ci hanno commosso, io vi domando: è più giusto, più umano dare 1.000 lire a chi ne ha soltanto 4.000, o darne 10.000 a chi ne ha 15 o 20.000? La risposta, e da parte vostra, e da parte mia, non può essere assolutamente diversa, non può non concordare. Mi direte, è vero, che le 1.000 lire che diamo agli operai sono poche. Sono d'accordo con voi, ma finchè il nostro bilancio non aumenterà... (*Interruzioni dei senatori Fiore e Tonello*).

Ho risposto prima all'amico Tonello e siamo troppo amici, perchè voglia fargliene un appunto. Colgo soltanto l'interruzione, perchè essa è stata ripetuta parecchie volte qui dentro e

per dirvi che è ora di cambiare disco. Ma ecco di rincalzo, e lo dico senza ironia, gli altri grossi calibri, gli altri studiosi, gli altri tecnici della materia, l'onorevole Bitossi, l'onorevole Berlinguer, l'onorevole Fiore, i quali dicono: « Il presente disegno di legge elevando a 15 anni il periodo contributivo minimo per aver diritto alla pensione peggiora notevolmente il sistema in vigore, in forza del quale bastava fossero trascorsi: per la vecchiaia 15 anni dal versamento del primo contributo e fossero versati contributi varianti da un minimo di lire 337,50 a lire 2.925; e per l'invalidità fossero trascorsi 5 anni dal versamento del primo contributo e versati contributi varianti da un minimo di lire 112,50 a lire 975, oltre ad altre condizioni, per aver diritto alla pensione. Così viene ad essere escluso dalla pensione un milione di lavoratori ». Vediamo allora se la cosa è vera. Prima di tutto devo osservare che era assolutamente indispensabile, necessario e doveroso stroncare la speculazione che si faceva sulle pensioni, perchè il contributo irrisorio, il minimo richiesto per acquisire il diritto alla pensione allettava e attraeva una quantità enorme di operai a versare questi contributi che davano loro diritto alla pensione ed era morale da parte nostra il sopprimere l'abuso. Era una vera e propria industria. Quanti figli di papà e imboscati nella guerra 1915-18 venivano raccolti negli stabilimenti o nelle officine e perchè hanno pagato i contributi minimi hanno acquisito diritto alla pensione non solo ma hanno percepito tutti quei contributi integrativi e di contingenza che dava lo Stato? (*Interruzione del senatore Zane*). L'amico Zane che mi ha interrotto vorrebbe che si votasse una legge per togliere loro la pensione. Ma, dicevo, l'obiezione circa la esclusione dal diritto alla pensione poteva avere una certa consistenza per qualche categoria. Essa però è demolita dall'articolo 22 al quale, con altri amici, ho presentato un emendamento per fugare ogni dubbio. L'articolo 22 infatti stabilisce in modo progressivo gli anni necessari per il versamento dei contributi. Poteva cioè valere l'obiezione per i vecchi lavoratori agricoli i quali, avendo nell'anno limitate giornate lavorative, potevano correre il rischio di essere esclusi dalla pensione per non aver versato quindici anni di contributi; ma vi è il periodo transitorio che mi auguro sia stabilito in dieci anni, secondo l'emendamento firmato dall'onorevole D'Aragona e da altri e anche da me, in forza del quale in questi dieci anni essi possono versare i contributi. Con questo correttivo nessuno, dico nessuno, resta escluso dalla pensione perchè tutti possono versare, se vogliono, i contributi richiesti dal disegno di legge, tanto più che esso considera utili ai fini contributivi i periodi di disoccupazione involontaria indennizzata e di malattia ed altri elencati dall'onorevole relatore nella sua magnifica relazione a pagina 9. Allo scopo poi di diminuire la disoccupazione e di far posto alle giovani generazioni che premono alle porte è stato conservato il limite di età per il pensionamento a 60 e 55 anni, rispettivamente per gli uomini e per le donne, nonostante che l'età media dell'uomo tenda a prolungarsi grazie ai nuovi ritrovati della scienza, se non anche alle cure dei medici. A questo proposito mi sia permesso di esprimere tutta la mia avversione contro una tendenza che vorrebbe aumentare i limiti di età per il collocamento a riposo di certe categorie di impiegati dello Stato. Aria, signori! Apriamo le porte ai giovani più degni e più meritevoli!

Dicevo, dunque, che nessuno, se vuole, resta escluso dal diritto alla pensione. Giova infatti ricordare: 1) che la legge andrà in vigore integralmente nel 1962; 2) che tra i 14 anni e i 60 anni corrono 46 anni di potenziale attività lavorativa. Non è quindi pensabile che non si presti lavoro per il periodo richiesto, cioè per un terzo dell'attività; 3) che i periodi di malattia e di disoccupazione indennizzati sono coperti agli effetti della contribuzione all'assicurazione di vecchiaia.

FIORE. Qui la questione non è di lavorare 15 anni; la questione è se i datori di lavoro verseranno il contributo per 15 anni.

GRAVA. Senatore Fiore, io ho ascoltato con molta attenzione il suo discorso e vedrà che ho colto la sua osservazione e vi risponderò.

Un qualche dubbio potrebbe sussistere per una categoria marginale di lavoratori agricoli; vi ha accennato il mio amico e collega Monaldi. Vi farò delle cifre perchè questi lavoratori agricoli marginali hanno attirato la nostra attenzione. Vediamo quali essi sono e quanti. Abbiamo in agricoltura 1.677.667 la-

voratori subordinati, esclusi i fittavoli e i mezzadri, distinti così: salariati fissi: 170.000 circa — giornate lavorative accreditate ad anno 300 —; braccianti così suddivisi: permanenti, che sono 165.000, le cui giornate lavorative accreditate vanno da 200 in su; abituali, 382.000, le cui giornate vanno da 150 a 200 circa; occasionali, 377.581, le cui giornate vanno da 100 a 150; eccezionali, 430.000, le cui giornate vanno da 50 a 100, sempre ad anno naturalmente.

Ora l'articolo 9 *sub* 2 stabilisce che i 15 anni di contribuzione corrispondono a 2.340 contributi giornalieri per gli uomini e a 1.560 per le donne, il che significa che basta avere lavorato in media 156 giornate all'anno per gli uomini e 104 per le donne per un minimo di 15 anni sui 46 della vita media lavorativa per aver diritto alla pensione. Nessuna preoccupazione quindi per i salariati fissi e per i braccianti abituali e permanenti in base alle giornate lavorative sicure. Anche gli occasionali raggiungeranno il minimo in circa anni 18 se uomini e 12 se donne. Restano gli eccezionali, i quali, anche se ammettiamo che non esercitino alcun'altra attività, raggiungeranno il diritto alla pensione, tenuto conto che la loro media annua di lavoro è calcolata in 75 giornate, in anni 31. È risultato però da accurate indagini del servizio dei contributi unificati che 500 mila lavoratori agricoli sono piccoli proprietari, come ha ricordato l'onorevole Zotta, i quali svolgono anche attività bracciantile e perciò non possono prestare un maggior numero di giornate alle dipendenze di terzi senza danneggiare i loro interessi.

Non può quindi che meravigliare quanto afferma l'onorevole Bitossi, così profondo e competente in materia, a pagina 14 della relazione di minoranza. Egli scrive: « Ne consegue che potrebbero liquidare la pensione di vecchiaia con 15 anni di assicurazione soltanto quei lavoratori che non abbiano sofferto nel quindicennio disoccupazione o che abbiano sofferto soltanto di disoccupazione indennizzata, considerata, secondo una provvida disposizione » (bontà sua!) » come periodo di contribuzione ai fini del pensionamento ».

Il collega Bitossi avrebbe perfettamente ragione se la capacità lavorativa fosse solo di 15 anni, ma poichè ho dimostrato che è invece di 46; poichè per i lavoratori già anziani provvede l'articolo 22 e un saggio emendamento a ridurre il periodo contributivo da un massimo di 13 anni ad un minimo di un anno; e poichè la legge per quanto riguarda i 15 anni di contribuzione non andrà in vigore che nel 1962, ne consegue che il suo ragionamento non regge e non trova conforto nei fatti.

BITOSSI, *relatore di minoranza*. Dopo 46 anni di lavoro quanta pensione prendono?

GRAVA. Ma ecco l'onorevole Fiore dirci le ragioni di questa esclusione e di una progressiva riduzione nel numero dei pensionati: le condizioni particolari di vita e di lavoro dei braccianti del Mezzogiorno.

Egli ci ha ricordato il declassamento del bracciantato in conseguenza della forte disoccupazione, il mancato accreditamento delle giornate che pur sono remunerate, il bassissimo salario — si lavora talvolta solo per gli assegni familiari — e soprattutto le moltissime evasioni, ragione per cui concludeva che è perfettamente inutile che noi approviamo questa legge perchè resterà inoperante. Io non conosco bene la situazione a cui l'onorevole Fiore si riferisce, ma non metto in dubbio quant'egli ha detto perchè conosco la mentalità degli agrari...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ci sono i contributi unificati e gli elenchi anagrafici. (*Interruzione del senatore Fiore*). Questo è un altro conto, ma non si può parlare di evasioni.

GRAVA. Se così è a noi non resterebbe altro che andare in vacanza o meglio, col permesso del nostro illustre Presidente, in congedo assoluto, perchè non c'è legge che noi approviamo che non trovi pronti e preparati gli evasori e i violatori. Escogitiamo invece, onorevole Fiore, i mezzi per colpire severamente codesti violatori ed evasori. (*Interruzione del senatore Berlinguer*). Stavo per dire che ne abbiamo la prova dolorosa in questi giorni a proposito della denuncia dei redditi. Puniamo severamente questi evasori. Apprestiamo gli strumenti efficaci per fare osservare le leggi. Però, onorevole Fiore, anche gli interessati e le loro organizzazioni sindacali debbono collaborare a questo scopo colle autorità e allora il rimedio sarà trovato senz'altro.

Dobbiamo perciò obiettivamente e serenamente riconoscere, onorevoli colleghi, che il presente disegno di legge è il migliore e il più concreto che la nostra attuale condizione economica e finanziaria ci permetta. Strappare 41 miliardi al Ministero del tesoro non è stata impresa da poco. D'altra parte l'articolo 81 della Costituzione fa paura ed il pozzo di San Patrizio non funziona per noi. E allora che ci sta a fare l'articolo 38 della Costituzione? Su questo punto, onorevoli colleghi, è bene intenderci. Ho sentito, l'altra sera, parlare in questa serrata discussione *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*; ho sentito elevare degli inni al lavoro autonomo e indipendente e soprattutto al nostro artigianato dalle gloriose tradizioni; ho sentito parlare di professionisti, di piccoli proprietari e via dicendo ai quali sarebbe necessario, doveroso e umano estendere l'assistenza e la protezione sociale. Ottime cose; però *non est hic locus* per trattarle. Ne parleremo in altra sede, quando saremo chiamati a tradurre in pratica l'articolo 38 della Costituzione. Ho sentito anche parlare con commosso accento dall'onorevole Boccassi e da altri, ai quali han fatto eco i valorosi colleghi Alberti e Monaldi, dell'assistenza sanitaria ai pensionati che non possono averla, perchè non hanno i mezzi, mentre l'hanno goduta fino al momento in cui sono andati in pensione. E ciò è tanto più doloroso perchè, come dice il poeta, « Non v'è maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria ». Ma anche di queste cose dovremo discutere quando attueremo l'articolo 38 ... (*Interruzione dei senatori Fiore e Berlinguer*). Capisco anch'io che è un dovere umano, cristiano e sociale: anch'io sono un assertore convinto dell'assistenza sociale generale, della tesi che la collettività deve provvedere quando uno dei suoi membri, per cause indipendenti dalla sua volontà, non si trovi in condizioni di lavorare. E anche per questo non mi stancherò mai di ripetere, di reclamare ed invocare dall'onorevole Ministro: primo la revisione di tutti gli Istituti di previdenza, di tutti i servizi con conseguente alleggerimento di tutte le spese generali; secondo: far crollare molte impalcature troppo pesanti, che gravano sugli associati; terzo: unificare i contributi e gli istituti e via dicendo; perchè solo così potremo avviare a soluzione questo problema così importante e che tanto ci occupa e preoccupa. Ma tutto questo si dovrà fare in altra sede. Non siamo qui chiamati ad attuare l'articolo 38 della Costituzione, perchè qui si tratta di previdenza, non di assistenza. Per fare questo non sarebbero sufficienti neppure le tremila lire da voi proposte, onorevoli colleghi della sinistra ...

BITOSSI, *relatore di minoranza*. L'articolo 38 non parla solo dell'assistenza.

GRAVA. Questo disegno di legge ha lo scopo di rivalutare le pensioni, a cui hanno diritto coloro che hanno prestato la loro opera alle dipendenze di terzi; di migliorare il trattamento di coloro che hanno contribuito col loro sacrificio, coi loro contributi e col loro lavoro alla produzione nazionale, e ad assicurarsi una posizione previdenziale. Ed è giusto che chi ha contribuito di più, ha dato di più, ha prodotto di più, abbia di più, abbia un trattamento migliore di colui che ha dato meno e ha contribuito meno. Purtroppo colui che non ha dato niente, colui che non ha contribuito affatto, che non ha lavorato alle dipendenze di terzi, pur essendo molto bisognoso, non avrà niente, non avrà diritto di percepire nulla nonostante l'articolo 38 della Costituzione.

E questa mèta, onorevoli colleghi, è stata raggiuta da questo disegno di legge. Dunque è perfetto? No, la perfezione non è di questo mondo ma, ripeto, è il migliore e il più concreto che la nequizia dei tempi e la nostra debolezza economica e finanziaria ci abbiano permesso di presentare. Aiutateci, onorevoli colleghi della sinistra, a migliorarlo e a perfezionarlo e avrete con noi veramente bene meritato di questa categoria di lavoratori.

Si poteva dare di più? Ultima domanda, ed ho finito, signor Presidente. In apparenza sì; no, nella sostanza. Sarebbe stato sufficiente forzare la consegna a quel rigido e severo custode che è l'articolo 81 della Costituzione, farlo ricorrere al torchio, alla stampa di carte da mille. Ma poichè i nostri saggi e diseredati compagni di lavoro che ci hanno preceduto nella via del sacrificio preferiscono alla carta un pezzo di pane, duro e nero se volete, ma pane, noi vogliamo dare loro quello che preferiscono, ed in luogo di carte da mille inutili e senza valore vogliamo dare un pezzo di pane che li sostenti, e magari anche un bicchiere di vino genuino che li conforti e li incoraggi, lucente fiaccola

che illumini e faccia risplendere la loro onorata e immeritata povertà. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Carmagnola. Ne ha facoltà.

CARMAGNOLA. Signor Presidente, onorevoli senatori. Mi rendo conto della vostra stanchezza, che del resto e anche la mia, e perciò vi assicuro che mi sbrigherò in breve tempo. Alcune parti di quanto mi ero proposto di dire le trascurerò, anche perchè l'onorevole Momigliano, del mio Gruppo, ha precisato la linea politica che noi seguiremo in ordine a questo disegno di legge. Pertanto cercherò di dire in sintesi il mio pensiero su certi particolari più importanti del disegno di legge stesso che stiamo esaminando.

Non vi è dubbio che questa discussione in Senato interessa un numero considerevole di nostri lavoratori, i quali da tempo premono per avere dei miglioramenti alle loro pensioni, ed ora sono in attesa di conoscere l'esito del dibattito e la formulazione definitiva della legge. Tutti gli oratori si sono resi conto del disagio nel quale vivono i nostri poveri vecchi ed inabili al lavoro, e del dovere che abbiamo di trovare il modo per alleviare le loro sofferenze. Sono due milioni circa, è stato detto, il numero dei pensionati, ma oltre a questi due milioni, sono circa sei milioni coloro che attendono la nostra conclusione, perchè annualmente, precisa la stessa relazione, circa 180 mila sono i nuovi assicurati che entrano ad ingrossare l'esercito dei pensionati, i quali paventano la data della loro uscita dallo stabilimento. Infatti sovente dei vecchi vengono a raccomandarsi di essere trattenuti nelle officine anche dopo il limite di età, perchè l'abbandono del lavoro pone a loro immediatamente il problema della vita. Ma, onorevoli senatori, non dobbiamo dimenticare che, collegato al problema delle pensioni, ne abbiamo un'altro di notevole importanza sociale, che interessa la nostra gioventù. Non sono due cose disgiunte l'una dall'altra. Sono circa duecentomila i giovani che ogni anno formano la nuova leva del lavoro e che trovano quasi tutti i posti occupati. Si prospetta quindi il pericolo di gravi deviazioni di questi giovani su strade pericolose che li potrebbero condurre alla rovina per tutta la loro vita. Quando un giovane deve rinunciare per lungo tempo alle esigenze della sua età giovanile ed anche all'orgoglio di poter portare un contributo, sia pure modesto, ai suoi genitori, molte volte perde anche il controllo di se stesso e compie quegli atti che, se fosse occupato, non commetterebbe.

Quindi non vi è soltanto il problema della pensione in sè, onorevoli senatori; ma vi è anche questo che vi ho accennato e che dobbiamo pure risolvere. Alcune ditte — già lo citai in un mio intervento, sul bilancio del Ministero del lavoro due o tre anni addietro — l'hanno già risolto per loro conto, sobbarcandosi degli oneri rilevanti di pensione. Notevole il caso della Michelin di Torino, che assicura una pensione dalle 16.000 alle 20.000 lire al mese ai suoi operai, raggiunta l'anzianità di lavoro di 20 anni ed oltre. Al loro posto assume dei giovani, ossia della energia fresca e vigorosa, che paga meno degli operai anziani licenziati, per cui la pensione si riduce a poco peso, mentre contribuisce, bisogna riconoscerlo, a risolvere un problema di rilevante valore sociale. Le condizioni e le esigenze della nostra gioventù devono quindi impegnare tutta la nostra attenzione, nello stesso momento in cui ci occupiamo delle condizioni dei vecchi pensionati i quali sovente sono anche causa di pensieri ai loro figli. Ci sono dei figli degeneri che non si ricordano dei sacrifici del padre e della madre, per la verità pochissimi; ma la quasi totalità vorrebbe essere di aiuto ai vecchi genitori; senonchè i loro guadagni di operai o impiegati li pongono nella dolorosa condizione di mantenere la propria famiglia e di trascurare i bisogni del padre e della madre.

L'articolo 38 della nostra Costituzione ci indica il preciso dovere di assicurare un minimo vitale ad ogni cittadino e pertanto ogni nostro sforzo deve tendere allo scopo. Faccio intanto rilevare che il Governo ha errato a considerare questo disegno di legge una risoluzione organica e definitiva delle pensioni per invalidità e vecchiaia. Queste parole che si leggono nella relazione non le possiamo accettare, perchè il progetto non lo si può considerare altro che un modesto miglioramento ai nostri pensionati.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ha solo questo fine infatti. Le basi sono definitive; sulle basi si costruirà l'edificio.

CARMAGNOLA. Ad ogni modo è bene precisare che la mèta da raggiungere è quella indicata dal senatore Momigliano: la sicurezza sociale. Noi ricordiamo le lotte sostenute dai lavoratori negli ultimi 50 anni, per ottenere le assicurazioni sociali. Il Congresso internazionale di Amsterdam nel 1904 indicò ai socialisti aderenti all'Internazionale di lottare per rivendicare e realizzare nei rispettivi Paesi tali riforme. La classe lavoratrice con la sua pressione ha sempre esteso queste forme assicurative e assistenziali che dovranno sfociare nella sicurezza sociale.

L'assicurazione obbligatoria nella forma e nei limiti vigenti ha superato il suo ciclo, per cui sarebbe stato meglio che il Governo avesse presentato un disegno di legge di meno articoli, ma con incluse nell'assicurazione quelle categorie che da tempo si agitano e domandano di essere protette dalle avversità della vita.

Voglio ricordare che fin dal 1880 qualche Governo, per esempio, quello di Bismarck mentre emanava provvedimenti eccezionali contro i socialisti, promulgava leggi istitutive dell'assicurazione obbligatoria per gran numero di cittadini, tanto che già a quell'epoca sui 60 milioni di abitanti della Germania, vi erano 44 milioni di assicurati.

Questo disegno di legge, presenta qualche vantaggio? Il più visibile è la semplificazione amministrativa, che permetterà di portare a termine più rapidamente le pratiche di pensione. È da notare che il cittadino non protesta perchè la burocrazia è numerosa, ma perchè non viene servito bene e presto. Che vi siano dieci impiegati dove ne sarebbero sufficienti cinque è questione che non lo preoccupa, mentre invece lo disturba e lo irrita la lunga attesa.

Tutti conosciamo, per citare qualche esempio, le dolorose vicende delle pensioni di guerra, ancora in pendenza, dopo parecchi anni, nella misura di diecine di migliaia. Giorni fa mi è capitata una pratica di pensione che credevo dell'ultima guerra, invece, con mia sorpresa, mi è ritornata con la motivazione che trattandosi di un mutilato della guerra 1915-1918, dovevo rivolgermi ad un altro ufficio in via Flaminia. Ma è proprio tanto difficile trovare il modo di sollecitare il disbrigo di tutte queste pensioni? Mi pare che se venissero incaricate le Intendenze di finanza, di istruire le pratiche delle rispettive circoscrizioni con l'aiuto dei carabinieri e dei Comuni, e riservati a Roma soltanto i controlli, si eviterebbero danni e proteste di tanti infelici mutilati di guerra.

Tutto questo per confermare che è approvabile la eliminazione delle voci istituite dopo il 1945 per fare fronte a necessità contingenti: indennità caro pane, ecc., e riunirle in una sola denominazione, per il minor tempo che richiederanno i conteggi e perchè si ridurranno le spese della gestione.

È stato prospettato l'inconveniente dell'appiattimento delle pensioni, determinato dagli indiscriminati adeguamenti e la urgenza di eliminarlo. Poichè il nostro esame interessa il sistema assicurativo, non vi è dubbio che le pensioni devono trovare il loro corrispettivo nella somma da ognuno versata. Dobbiamo però anche ammettere che l'assicurazione non può risolvere le esigenze della vera mutualità. Questo disegno di legge infatti ribadisce e irrobustisce i princìpi delle assicurazioni sociali nella forma privatistica che non risponde al moderno progresso dei popoli civili.

Comunque, approveremo il passaggio agli articoli del disegno di legge, con la riserva di presentare emendamenti per migliorarlo, di alcuni dei quali vorrei fare un breve cenno.

La pubblicazione di questo disegno di legge ha sollevato molto interesse nella stampa e sono stati pubblicati degli opuscoli, alcuni dei quali hanno sostenuto l'assicurazione libera. Il progetto favorisce questo tipo di assicurazione quando limita il massimale alla cifra, sia pure elevata, di 169.000 lire al mese di retribuzione.

A parte le ben note ragioni di principio, sostengo che nei momenti di instabilità economica e finanziaria, dovrebbe soltanto lo Stato assumere le assicurazioni sulla vita dei cittadini e sulle loro pensioni. Questo dovere lo dimostrano le ripetute maggiorazioni dello Stato al diritto dell'assicurato, per la parte pensionabile, mentre l'assicurazione libera è sempre rimasta sulla quota stabilita nel contratto originario.

L'assicurazione libera può ancora concepirsi soltanto in periodi di stabilità economica e finanziaria, ma non quando ci viene segnalato, che, ancora nel 1951, la nostra lira ha perduto il 10 per cento del suo valore in riferimento al

1950. Perchè quindi questo *plafond* di 169.000 lire? O lo Stato interviene per estendere le variazioni in favore dei suoi assicurati e dei suoi pensionati, agli assicurati delle assicurazioni libere, oppure avochi a sè questo diritto che è anche un dovere. Ho rilevato che il Governo e il relatore di maggioranza, nell'indicare la cifra totale della spesa annuale per questo disegno di legge, nella cifra di circa 150 miliardi, prevedono tra pochi anni una riduzione, perchè diminuirà il numero degli aventi diritto alla pensione.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Diminuirà il numero degli aventi diritto al minimo, perchè vi saranno molte più persone che avranno diritto a più del minimo.

CARMAGNOLA. Mi pare, onorevole Ministro, che la relazione non rispecchia questo suo pensiero. Anche il collega Grava ha fatto cenno nel suo discorso alla diminuzione dei pensionati quando ha svolto il concetto del conferimento della pensione a coloro che avranno versato i contributi e del non conferimento a coloro che non avranno raggiunto il minimo dei versamenti. Onorevoli senatori, non illudiamoci di avere assicurato il diritto alla vita col pagamento di un determinato numero di contributi. Se aumentiamo il numero delle persone senza un minimo di pensione, non significa ridurre le esigenze della loro esistenza perchè esse saranno costrette a ricorrere alla carità e alla beneficenza, le cui istituzioni pesano sulla società. Poco o tanto ogni essere vivente pesa sulla collettività per cui è dovere provvedere ad assicurare un minimo per il sostentamento.

Permettete che accenni ad un emendamento che intendo presentare. Quando nel 1898 venne istituita la Cassa nazionale di assicurazione sociale per l'invalidità e la vecchiaia si stabilì il diritto, che rimase fino al 1931, dell'assicurato ad avere la pensione dopo 10 anni di iscrizione. Ora che la disoccupazione ha raggiunto proporzioni paurose e in forma endemica, si propone di portare il limite a 15 anni, con i relativi versamenti, per acquisire il diritto alla pensione. Una Commissione dell'Associazione nazionale dei pensionati è venuta oggi a consigliarmi di sostenere la riduzione del limite a 9 anni. Io penso che si potrebbe ritornare ai 10 anni, comunque trattasi di calcoli da fare. Ad ogni modo poichè abbiamo un rapporto di disoccupazione superiore rispetto a quell'epoca, non ritengo giustificata la proposta del Governo dei 15 anni. Riconosco che questa mia proposta merita un attento esame per accertare le conseguenze della sua applicazione.

L'altro argomento dibattuto è questo: ripartizione o capitalizzazione? Non è questo un problema politico, bensì tecnico. Politico, semmai, potrebbe essere se concedere o no gli aiuti, se includere o non includere altre categorie di lavoratori. Difatti, degli studiosi di queste due formule assicurative inscritti allo stesso partito sono divisi sulla scelta del sistema.

L'altro giorno leggevo uno scritto di un tecnico della materia il quale cercava di dimostrare che la capitalizzazione di 100 miliardi delle assicurazioni, di qualche anno addietro, rappresenterebbe oggi oltre 1.500 miliardi, il cui importo avrebbe potuto risolvere il problema del Mezzogiorno, al quale si cerca di fare fronte con la Cassa per il Mezzogiorno .

ALBERTI GIUSEPPE. Bisogna investire in beni reali.

CARMAGNOLA. Intanto non è possibile affermare con certezza che i 100 miliardi di allora sarebbero oggi 1.500, eppoi se anche ciò fosse vero non è detto che il reddito sarebbe aumentato nella stessa proporzione e con la stessa rapidità del capitale immobiliare, per effetto dell'inflazione della nostra moneta. Ed allora quale garanzia avrebbe avuto il lavoratore pensionato, di ricevere un certo adeguamento della sua pensione al valore capitale, ma senza la corrispettiva rendita?

Per queste ragioni sono favorevole alla ripartizione, senza escludere un minimo assicurato a capitalizzazione. Non credo, però, sia conveniente andare oltre al 3 per cento, anche per un altro motivo. Da più parti si nega la capacità ai cittadini di amministrare con competenza notevoli capitali e di saperli investire con oculatezza.

Non nego che ci siano degli amministratori incapaci di amministrare il capitale di un ente pubblico importante, ma mi rifiuto di ritenere che il caso esca dalla eccezione. Però tale compito potrà essere assolto con buon esito quando il capitale non supera i 300-400 miliardi, mentre invece mi sorgono seri dubbi per le

conseguenze di eventuali errori, quando il capitale da amministrare e da investire arriva ai 2.000-3.000 e più miliardi.

La capitalizzazione potrebbe concorrere anche ad alleviare la disoccupazione; ma anche questo richiede un'economia tranquilla ed una finanza stabile. Quando invece la economia e la finanza non trovano il loro equilibrio, perchè il mondo presenta tutti i segni della pazzia, non è raccomandabile il sistema della capitalizzazione per le pensioni ed è preferibile la ripartizione nella misura quasi totale.

Intanto occorre stabilire alcune direttive di marcia. Rivedere il diritto di riversibilità. Unificare il trattamento degli operai a quello degli impiegati; includere i genitori tra gli aventi diritto alla riversibilità, perchè sovente dei poveri vecchi genitori vengono a trovarsi in serie difficoltà con la morte del figlio. Occorre graduare meglio i periodi di transizione, come da emendamento che ho firmato, prorogandoli al 1961, perchè la limitazione al 1958 potrebbe impedire a degli assicurati di raggiungere il termine prescritto per il godimento della pensione. Occorre facilitare i lavoratori agricoli, ed infine, fare ogni sforzo per troncare le evasioni. È questo un punto dolente, onorevole Ministro, che incide sulla situazione finanziaria degli Istituti assicuratori. Non dubito del suo scrupolo e della sua attenzione, ma lei sa che gli Istituti assicuratori subiscono ancora gravi danni per le evasioni. Il dovere della completa protezione dei lavoratori esige energici interventi e che si provveda alla unificazione dei contributi, per rendere più facili i controlli. Ma, soprattutto, ripeto, si deve essere severi contro gli evasori. A tale scopo richiedo nuovamente di aumentare il numero degli ispettori per questo servizio. Altri ispettori vengano incaricati della sorveglianza sulla applicazione delle leggi igieniche e protettive contro gli infortuni sul lavoro. In questo modo io credo che recupereremmo alcune decine di miliardi all'anno.

Ritengo altresì consigliabile di elevare il minimo delle pensioni fissate all'articolo 8 del disegno di legge, da lire 60.000 a lire 84.000 e da lire 42.000 a lire 60.000. Non devesi altresì ridurre del quarto la pensione al pensionato che lavora e che ha diminuito la sua capacità lavorativa e di guadagno. Voglio aggiungere che, per le ragioni dette prima, non sono molto favorevole a permettere che il lavoratore pensionato a 60 anni, continui a lavorare per poter elevare la sua pensione. Sarebbe opportuno invece che andasse a riposo per lasciare il posto ai giovani, in cerca di occupazione, ma tutto questo lo si potrà ottenere soltanto con un minimo di pensione alquanto più elevato di quello proposto dal Governo.

Considero inoltre opportuno ridurre le classi, e precisamente, tutte quelle con le quote da due e tre lire. Un articolo del disegno di legge precisa che il minimo del contributo sarà calcolato sulle 400 lire al giorno, per cui non vedo la ragione del contributo sulle 900 lire settimanali.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sì, perchè ci può essere la lavorazione per due giorni della settimana, non per tutta la settimana. Il minimale è giornaliero.

CARMAGNOLA. Abbiamo delle maestranze ad orario ridotto, tuttavia mi sembra ragionato che la prima classe dovrebbe comprendere tutte le paghe sino al contributo di lire 10 proposto dal Governo, tanto più che il diritto dell'assicurato sarà in relazione ai versamenti fatti. Trattasi, quindi, di contributi versati dagli interessati e non di elargizioni, per cui non dovrebbero sorgere difficoltà ad accettare la mia proposta.

Per quanto non abbia ancora valutato la portata dell'emendamento del collega Grava, sulla formazione delle classi, mi sembra di massima accettabile perchè riduce le distanze fra classe e classe. Ad ogni modo, preciso che sono per l'abolizione delle prime quattro classi della Tabella *A* e delle prime cinque classi della Tabella *B*.

Proporrò pure di concedere agli assicurati facoltativi il termine di diciotto mesi per uniformarsi alla nuova legge. Comprendo che la proroga potrà causare qualche disturbo amministrativo, ma il primo dovere è quello di non danneggiare gli assicurati.

Per quanto riguarda l'Opera nazionale pensionati d'Italia, non mi oppongo al versamento della somma proposta dal Governo, ma giudico che sarebbe meglio incorporare questo servizio nello stesso Istituto della previdenza sociale.

Mi dicevano poc'anzi che a Roma per i pensionati, l'Opera nazionale ha convenzionato cinque medici dei quali quasi nessuno si serve perchè pochissimi li conoscono. Conseguentemente, in caso di malattia, non sono assistiti nel modo dovuto. Si impone il dovere di dare l'assistenza malattie e questi poveri vecchi e pertanto consiglio di incominciare a stabilire che l'assicurazione malattie l'avranno quei pensionati che continueranno a lavorare, perchè è noto che l'industriale sospende ogni versamento in favore dei lavoratori pensionati, con la conseguente perdita per gli stessi lavoratori di ogni diritto all'assistenza. Occorre pertanto provvedere per questa categoria. Per altri articoli emendabili, mi associerò agli emendamenti che verranno presentati se corrisponderanno al mio pensiero. Ad ogni modo ciò che interessa chiarire è che questo disegno di legge deve essere considerato l'inizio di un lavoro molto importante, che dovremo cercare di portare a termine sollecitamente per andare incontro alle esigenze dei nostri lavoratori. Dalle cifre che conosciamo e dai problemi affacciati, risulta chiaro che la forza degli eventi ha superato la somma della assicurazione obbligatoria e aperto quella della sicurezza sociale. Tutti i nostri sforzi devono tendere a portare a termine questa opera per rispondere alle moderne esigenze di una vita civile ed umana.

Se non vogliamo il peggio, se vogliamo che la nostra vita proceda con un certo ordine, ci corre l'obbligo di vincere ancora troppo chiusi egoismi e perfezionare, ossia dare una reale consistenza economica e sociale al diritto alla vita. Nobili gli atti della beneficenza, i lasciti dei filantropi che hanno attenuato le sofferenze e le privazioni di tante umane creature, ma l'uomo deve essere tutelato nella sua dignità e nella sua personalità proprio per evitare che si trovi nei bisogni più elementari della vita e nella impossibilità di soddisfarli. Questo disegno di legge deve essere l'inizio di un rapido cammino sino alle sue logiche conseguenze. Questa lotta di oltre mezzo secolo dei socialisti che ha già dato notevoli risultati — diversi partiti una volta avversi a queste riforme si sono arresi alle esigenze del progresso sociale e della moderna vita umana — sarà da noi continuata fino al suo naturale sbocco, convinti che ciò facendo risponderemo non solo ad un imperativo della nostra fede socialista e della nostra coscienza, ma contribuiremo a dare un concreto contenuto all'elementare precetto che ognuno di noi dovrebbe profondamente sentire: dare ad ogni uomo la possibilità di vivere da uomo! (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Schiavone. Ne ha facoltà.

SCHIAVONE. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero richiamare l'attenzione del Senato sull'accenno fatto nella relazione di maggioranza alla inscrizione all'assicurazione facoltativa e soprattutto mettere in rilievo l'affermazione contenuta in detta relazione, secondo cui il Governo dovrebbe prendere l'iniziativa di un successivo provvedimento legislativo per disciplinare questo istituto. Vorrei che questo impegno fosse preso dal Ministro.

Assicurazione facoltativa: articolo 25 del disegno di legge. Questo articolo riguarda coloro che sono compresi nell'articolo 85 della legge del 1935, vale a dire artigiani, piccoli coltivatori diretti ed altre categorie. Se si dovesse stare al testo dell'articolo 25 del disegno di legge, senza questa promessa di una futura disciplina dell'istituto, sarebbe dura la condizione di costoro; sarebbe una condizione deteriore in rapporto a quella prevista nella legge fondamentale. Dico subito che nella legge fondamentale si aveva un concorso dello Stato nel trattamento di pensione a favore di coloro che erano iscritti alla assicurazione facoltativa. Dirò altresì che il concorso dello Stato era perfettamente uguale a quello per gli iscritti alla assicurazione obbligatoria, non potendo superare per gli uni e per gli altri le lire 100 annue. Nell'articolo 94 si parla espressamente di pensione complementare corrisposta dallo Stato agli iscritti a norma dell'articolo 85. Oggi, se si dovesse stare al testo dell'articolo 25 del disegno di legge, troveremmo che costoro non hanno più questa condizione di parità; ad essi si fa un trattamento speciale e si distingue fra gli iscritti che sono già nel godimento della pensione o che al momento dell'entrata in vigore della legge abbiano presentato la domanda di liquidazione, e gli altri che non sono in questa condizione. Solo ai primi si riconoscono diritti quesiti, ma con ciò agli stessi si fa un trattamento di gran lunga inferiore a

quello degli iscritti alla assicurazione obbligatoria. Si omette l'adeguamento assicurato a questi ultimi, e d'altra parte il rispetto dei diritti quesiti si risolve nell'applicazione a loro favore dell'indennità di caro pane, dell'assegno di contingenza e dell'assegno supplementare. Sono i provvedimenti legislativi del 1947 e del 1949. Non si richiamano, all'incontro, nell'articolo 25 le disposizioni sul fondo di integrazione di cui alla legge del 1945, che sono quelle di maggior peso, cosicchè, mentre questi stessi diritti quesiti contrassegnano una condizione di disparità, ne rimangono d'altra parte fuori gli altri iscritti che non siano nel godimento della pensione o che non abbiano presentato la domanda di liquidazione.

Orbene, l'attenzione del Senato deve convergere sulla figura degli iscritti all'assicurazione facoltativa, in rapporto non solo alle leggi speciali, ma anche in rapporto ai contratti collettivi e alle leggi generali e allo stesso Codice civile. Ho fatto cenno ai contratti collettivi e dirò al Senato che proprio per gli artigiani fu stipulata tra la Federazione degli artigiani e l'Istituto (allora fascista) della previdenza sociale, una convenzione in cui si sentiva la necessità di mettere i medesimi nella stessa condizione degli iscritti alle assicurazioni obbligatorie, estendendo a favore della loro famiglia il diritto alla pensione di riversibilità. Dirò altresì che nell'ottobre 1951 è stato stipulato un contratto collettivo tra l'Istituto della previdenza sociale e l'Associazione dei venditori ambulanti e dei rivenditori di giornali, egualmente per estendere loro il diritto alla pensione di riversibilità. Cosicchè, sinora, categorie di gente che svolge un lavoro autonomo, del genere di cui sopra, hanno trovato protezione sia attraverso la legge speciale, sia attraverso i contratti collettivi.

Dalla legge speciale passo alla legge generale. Noi vediamo che nel libro del lavoro del vigente Codice viene considerato il contratto di lavoro in senso stretto, equivalente alla *locatio operarum*; ma è considerato anche la *locatio operis* del tipo più elementare, che si attua nel lavoro autonomo, ivi disciplinato. La *locatio operis* può assumere ben diverse proporzioni, come nell'appalto e nel contratto di trasporto, ma in tal caso il *conductor operis* trova regolato il suo rapporto in altra sede del Codice.

Questa *locatio operis* a tipo elementare, parlo dell'artigianato, è collocata nel libro del lavoro, proprio per il suo profilo sociale, sul quale richiamo l'attenzione del Ministro. Voglio sperare quindi che queste attività modeste siano prese in considerazione e perciò insisto nel chiedere al Ministro che voglia impegnarsi a quel provvedimento legislativo annunciato dal relatore, che dovrà disciplinare l'Istituto dell'assicurazione facoltativa. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MOLINELLI, *Segretario*:

Al Ministro degli affari esteri, per conoscere se sia intervenuto a tutela della libertà e degli interessi dei cittadini italiani che vengono espulsi dalla Libia per aver manifestato la loro opinione sulla indipendenza della nostra ex colonia e la solidarietà verso il popolo arabo (1989).

BERLINGUER.

Ai Ministri dell'ex Africa italiana e della pubblica istruzione, per sapere se corrisponde al vero la notizia di un eventuale spezzettamento del Museo coloniale sito in via Aldrovandi in Roma.

Le raccolte che il Museo ospita nelle ben disposte sale rappresentano un complesso organico di oggetti documentanti tutta la storia gloriosa della nostra opera civilizzatrice in Africa e per la regolare progressività debbono restare unite.

Occorre resistere allo spirito iconoclasta che ha invaso qualche sparuto settore della pubblica opinione, il quale più per postuma vigliaccheria che per intima convinzione tende a distruggere o quanto meno a disperdere le prove indelebili della nostra penetrazione redentrice nel continente nero (1990).

MENGHI.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti ritiene di adottare nei confronti di alcuni ex agenti già facenti parte del corpo speciale di polizia ferroviaria per la Sicilia istituito dal Comando militare alleato con ordine ufficiale del 17 gennaio 1944, n. 30.

I predetti, non essendo stati inquadrati nei ruoli del Corpo degli agenti di pubblica sicurezza ai sensi del decreto-legge 10 luglio 1947, n. 687, proposero ricorso al Consiglio di Stato, che con decisione del 4 luglio 1951 accolse il ricorso proposto da Meli Carmelo, Lo Gerbo Giusto, Bersola Pietro, Cammarata Ernesto, Busacca Vittorio e Garofalo Giuseppe, tutti di Catania e provincia (2127).

ROMANO Antonio.

Al Ministro dell'industria e commercio, per conoscere le ragioni per cui l'esito del concorso per l'inquadramento del personale dipendente dalla Camera di commercio e industria di Reggio Emilia, indetto in base alla legge dell'aprile 1948, n. 588, ed espletato dalla fine del maggio decorso, non è stato a tutt'oggi reso noto (2128).

MARANI.

PRESIDENTE. Domani, mercoledì 20 febbraio, il Senato si riunirà in due sedute pubbliche, alle ore 10 e alle ore 16, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 10.

I. Svolgimento della mozione:

SPALLINO (LEPORE, CEMMI, ROSATI, FALCK, CARBONI, ZELIOLI, DONATI, BO, SANTERO, CARELLI, CIASCA, LOVERA, VARALDO, ITALIA, TARTUFOLI, GIARDINA). — Il Senato, ritenuto che nella seduta del 13 aprile 1951 — sulla premessa che fosse imminente l'esame della nuova legge sulla finanza locale, che dovesse provvedersi alle elezioni amministrative e che fosse da ritenersi prossima l'attuazione dell'ordinamento regionale — deliberò di sospendere l'esame del disegno di legge n. 1017 per la ricostituzione del comune di Pescate e di tutti gli altri disegni di legge aventi per oggetto la ricostituzione dei Comuni soppressi durante il regime fascista; considerato che la nuova legge sulla finanza locale è stata in buona parte approvata, che si è proceduto alle elezioni amministrative nel maggior numero dei Comuni d'Italia e che l'attuazione dell'ordinamento regionale non può dirsi, allo stato, prossima; rilevata l'anomalìa parlamentare giuridica amministrativa scaturita dalle vicende della proposta di legge presentata dai senatori Rosati, Bareggi e Cemmi e del voto della prima Commissione della Camera dei deputati; tenuto conto della situazione anormale nella quale si sono venuti a trovare i Comuni interessati che non hanno potuto darsi una propria amministrazione e del vivo malcontento che regna in molte popolazioni per il ritardo dell'accoglimento delle loro giustificate aspirazioni le quali trovano ragione di essere anche in condizioni di disagio e di gravi inconvenienti; invita l'Assemblea a deliberare sull'accoglimento o meno dei 66 disegni di legge tuttora pendenti in materia di ricostituzione di Comuni (56).

II. Interrogazioni.

III. Svolgimento delle seguenti interpellanze:

PARRI (MACRELLI, BERGMANN). — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Gli interpellanti chiedono se, a seguito degli incidenti rinnovatisi stamane all'Università di Roma, che hanno dato luogo ad opera di gruppi armati di provocatori anche a ferimenti, non ravvisi la necessità di disporne la chiusura. Poichè la situazione che si è venuta creando è profondamente lesiva della dignità della Università della Capitale della Repubblica, poichè le autorità accademiche non sembrano disposte a prendere i provvedimenti necessari a tutelare sia la libertà dell'insegnamento sia il buon ordine degli studi, gli interpellanti credono che a titolo di esempio la grave misura si renda inevitabile (403).

SPEZZANO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — L'interpellante, conside-

rato: 1° che la Commissione interparlamentare di controllo dell'Opera Sila ha già dato il suo parere su tutti i piani di esproprio a suo tempo dall'Ente pubblicati, che il Governo ha già emesso quasi tutti i relativi decreti di esproprio e che la terra espropriata è risultata assolutamente insufficiente a soddisfare i più urgenti bisogni delle masse contadine senza terra o con poca terra; 2° che nell'applicazione della legge non ne è stato rispettato nè lo spirito nè la lettera e che, pertanto, si sono verificate moltissime violazioni delle quali si indicano le più gravi: *a)* sono stati proposti per l'esproprio solo ettari 76.000 mentre ne sono espropriabili oltre 105 mila; *b)* le terre espropriate sono in buona parte cattive, e, non raramente, del tutto intrasformabili; *c)* non sono state espropriate tutte le terre appartenenti a società; *d)* non si è tenuto conto, per la quota di riserva dei proprietari soggetti ad esproprio, delle terre da essi possedute fuori del comprensorio silano-crotonese; *e)* sono state a preferenza espropriate le terre già possedute a vari titoli da contadini e non quelle direttamente tenute dai proprietari o da grossi fittuari intermediari danneggiando così i contadini a beneficio degli agrari; *f)* sono state espropriate terre demaniali e delle quali, comunque, è contestato agli attuali arbitrari possessori il diritto di proprietà da parte dei Comuni; *g)* sono state espropriate terre acquistate da contadini in base alla legge per la formazione della piccola proprietà mentre si dovevano ritenere valide dette vendite ed espropriare in loro sostituzione terre ancora in possesso dei proprietari; *h)* sono stati proposti per l'esproprio, dolosamente o per errore, terreni non suscettibili di esproprio o perchè già trasformati, o perchè fuori del comprensorio di applicazione della legge o perchè appartenenti a proprietari non soggetti ad esproprio; *i)* non sono stati considerati e valutati i molti reclami presentati da contadini; *l)* sono stati esclusi, dolosamente o per errore, molti proprietari con terre superiori ai 300 ettari; *m)* non è stata ancora imposta nessuna trasformazione o miglioramento delle terre restate ai proprietari; 3° considerato che durante la preparazione e discussione dei piani di esproprio è risultato che quasi tutti i proprietari espropriati figurano nel vecchio catasto intestatari di terreni inferiori di circa la metà di quelli realmente posseduti e che, quindi, per decenni sono stati evasori delle relative imposte; 4° considerato, infine, che l'Opera Sila, da qualche tempo, organizza l'esproprio in massa di contadini della zona silano-crotonese, compito che, certo, non rientra nei suoi fini istituzionali; interpella il Ministro dell'agricoltura e delle foreste per sapere se non ritenga indispensabile dare disposizioni precise all'Opera Sila perchè ripari a tutte le manchevolezze e deficienze sopra lamentate e a tutto quanto altro è stato fatto in violazione della legge 12 maggio 1950, e per sapere, qualora ritenga che i termini di cui alla suddetta legge siano perentori, se non intenda presentare un disegno di legge per l'assegnazione di nuovi termini; se non ritenga, infine, giusto ed equo, disporre la sospensione del pagamento delle indennità di esproprio in attesa che venga legislativamente regolata la posizione di quei proprietari che, per decenni, non hanno pagato le imposte sulle terre da essi possedute e dalle quali hanno riscosso laute rendite (381).

ALLE ORE 16.

I. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Adeguamento delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti (1815-*Urgenza*).

BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

2. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Conferma in carica degli agenti della riscossione per il decennio 1953-1962 e meccanizzazione dei ruoli esattoriali (1333).

2. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

3. Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati a Parigi il 18 aprile 1951:

a) Trattato che istituisce la Comunità europea del carbone e dell'acciaio e relativi annessi;

b) Protocollo sui privilegi e le immunità della Comunità;

c) Protocollo sullo Statuto della Corte di giustizia;

d) Protocollo sulle relazioni con il Consiglio d'Europa;

e) Convenzione relativa alle disposizioni transitorie (1822).

5. Riordinamento del casellario giudiziale (815-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

6. Ratifica ed esecuzione di 27 Convenzioni internazionali del lavoro (1771).

7. Modificazione degli articoli 178, 269 e 270 del Codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (1393-B) (*Approvato dal Senato e modificato dallia Camera dei deputati*).

8. Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e il Belgio relativo al rilascio gratuito degli atti di stato civile ed all'abolizione della loro legalizzazione, effettuato a Roma il 24 ottobre 1950 (2067) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35) (*Nella seduta del 12 dicembre 1951, rinviata la discussione alla terza decade di febbraio 1952*).

2. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

3. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione di disegni di legge rinviata (*per abbinamento a disegni di legge da esaminarsi dalle Commissioni*):

1. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

2. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

La seduta è tolta (ore 22,05).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti